



- I - Gran brutta bestia è l'inquietudine, perché obbliga un uomo a stare in bilico su quel filo tagliente che divide l'incertezza dall'angoscia. E' più brutta persino della paura. Ti prende con una mano fredda e dura e tuo malgrado ti torce la bocca dello stomaco e sempre più in giù, fino alle budella. Ti ficca in corpo un sottile sgomento, insistente e molesto, quasi un malore diffuso che finisce col penetrare fino alle ossa, proprio come si spargono adagio adagio per tutta la casa i cattivi odori della cucina. Non puoi fermarlo, non farci nulla. Se ne accorsero gli abitanti dell'antica città di Novara, inquieti e sgomenti quando il loro vescovo Riprando fu attaccato e quasi ucciso da cavalieri sconosciuti mentre tornava in città dal suo castello di Pombia, dopo la sua lunga assenza per la guerra dei pascoli, lassù, tra le montagne dell'Ossola. La notizia dell'assalto era stata così fulminea e sconvolgente, quasi assurda, che molti non riuscirono neppure a reagire in qualche modo, come negli istanti in cui si ci si trova da soli in un improvviso terremoto. Uomo di polso e vescovo ormai da quasi sei anni, Riprando da Pombia era praticamente l'unico in grado di tenere insieme le sorti della città e a garantire, con la sua autorità e con la sua ben nota accortezza, la salvaguardia da pericoli esterni ed interni. Sotto di lui i novaresi si erano sentiti sicuri e avevano prosperato. Ma il vescovo era stato ferito in modo molto grave. Poteva anche morire. E allora cosa sarebbe successo a loro, alla città, a tutti quanti? Per le grandi stanze ariose della *domus* episcopale l'angoscia era ancor più palpabile e cominciavano già a spargersi lo scompiglio e lo smarrimento. Finché il buon Adalgiso, l'abile *cancellarius* vescovile, e il giovane Odo, ormai accettato da tutti come il segretario particolare di Riprando, con una rapida serie di ordini opportuni e risoluti bloccarono sul nascere ogni confusione e mantennero la situazione in città e nel palazzo sotto sufficiente controllo.

Tra i diretti collaboratori del vescovo Riprando, infatti, solo loro due erano disponibili in quei giorni a Novara. Il vecchio e saggio Guido Barbavara, della famiglia dei castellani di Granozzo, che come *signifer* per anni aveva tenuto nelle sue mani esperte la supervisione di tutti i

milites vescovili, sia quelli in città che quelli sparsi per i vari castelli del contado, era rimasto ucciso nell'agguato in cui il vescovo stesso era stato colpito.

Ardizzone di Bosone, marito di Offemia, sorella di Riprando, che aveva la carica in parte onorifica di *advocatus* vescovile, era in quel momento ancora al castello di Pombia, dove cercava di assolvere il suo compito abituale di tenere aperti i contatti, spesso spinosi, tra il vescovo Riprando e i suoi due fratelli ancora viventi, il conte Guido e quella volpe cattiva del conte Adalberto con tutta la sua sconsiderata figliolanza.

L' *archidiaconus* a capo dei canonici di Santa Maria, la chiesa cattedrale della città, avrebbe dovuto essere in teoria il *vicedominus* - o *visdomnus* come allora si diceva a Novara - del vescovo, almeno per gli affari ecclesiastici. Ma lo stesso Riprando aveva sempre cercato di tenere a dovuta distanza i quaranta ricchi, potenti, ambiziosi e non sempre devoti canonici di Santa Maria, pur conferendo con loro ogni volta col dovuto rispetto e con meticolosa deferenza. E così fecero pure Adalgiso e Odo. Allo stesso modo s'attennero con il decano dei canonici di San Gaudenzio fuori le mura, meno numerosi, meno potenti e quindi meno pretenziosi.

In qualsiasi tempo, sotto qualsiasi sole il **vero** lavoro, quello che conta e non quello che appare, viene sempre svolto da non più di quattro o cinque persone. In quel caso erano solamente in due, ma lavorarono bene insieme.

Il *cancellarius* Adalgiso discendeva da una vecchia famiglia novarese che aveva visto giorni migliori e che diverse generazioni prima aveva dato un ottimo vescovo alla città, Cadulto. Fondamentalmente Adalgiso era un uomo buono, paziente, volenteroso, di un'onestà cristallina. Tuttavia, ben pochi, anzi nessuno era mai riuscito a metterlo nel sacco. Da ben sei anni faceva funzionare lo *scriptorium*, la cancelleria episcopale di Novara, aiutando il vescovo Riprando a imporre ordine e disciplina tra i suoi castellani, i suoi uomini d'armi e i suoi villici, come pure tra i preti e i diaconi della sua diocesi, una delle più estese della Lombardia di allora.

Il chierico Odo aveva imparato da lui, nel periodo in cui aveva lavorato nello *scriptorium* al tempo del suo primo incontro personale con Riprando, e Adalgiso era stato contento nel vedere quel suo pupillo così dotato avanzare rapidamente di grado. I due uomini, infatti, sia il giovane che il più anziano, provavano l'un per l'altro non solo un fondato rispetto reciproco ma anche una sincera simpatia. Inoltre le loro due famiglie, che si conoscevano da lungo tempo, stavano per

unirsi in parentela, perché Alberto, il figlio maggiore di Adalgiso, avrebbe di lì a poco sposato la sorella minore di Odo, Berta.

- II - Ora, nel momento del bisogno, si trovarono entrambi spalla a spalla a fronteggiare al meglio l'improvvisa grandinata di difficoltà di ogni genere che stava abbattendosi sulla *domus* episcopale. Dovevano operare contemporaneamente in cinque o sei direzioni, per cercare di fronteggiare praticamente da soli altrettanti problemi più o meno gravi e prendersene la responsabilità. Innanzi tutto v'era la preoccupazione per la ferita del vescovo Riprando e per le sue condizioni fisiche, di cui non si sapeva la gravità e le possibili conseguenze. Ma nel contempo dovevano al più presto risolvere il problema di scoprire chi avesse preparato l'agguato e perché, per prendere gli opportuni provvedimenti.

In più v'era da mettere al sicuro la gran quantità di denaro e la parte del grandioso tesoro in oro e argento trovato al castello di Pombia che, al momento dell'agguato, Riprando stava portando con sé a Novara e che avrebbe potuto far gola a troppe persone, anche tra i meno sospetti. Bisognava anche decidere al più presto la nomina di un nuovo *signifer* che in quella situazione così oscura potesse garantire una certa sicurezza al vescovo e a loro tutti. La temporanea inabilità di Riprando, infatti, avrebbe fatto rialzare la testa ai più ricalcitranti tra i feudatari del vescovo e ai più ambiziosi e spregiudicati tra i suoi ecclesiastici, che avrebbero aspettato, questi ultimi, solamente l'occasione giusta per cercare d'infilare i piedi nelle sue bianche pantofole ricamate e mettersi al dito il suo anello vescovile. Bisognava operare con mano ferma per serbare sotto padronanza tutte quelle tane di lupi e quei nidi di serpenti, senza però creare inutili ostilità, almeno fino a quando la vita di Riprando non fosse stata fuori pericolo. D'altra parte, bisognava pure trovare il tempo per ricevere personalmente uno ad uno e assicurare quei militi fidati e quei subalterni devoti, laici o ecclesiastici che fossero, che si erano precipitati a Novara non appena saputo dell'attacco alla persona del loro signore. Anche se ferito e forse in pericolo, infatti, Riprando poteva suscitare lealtà e fiducia nella parte migliore della sua gente. In ogni evenienza era su di loro, in fin dei conti, che bisognava fare assegnamento.

Ma un altro problema, ancora più assillante agli occhi di Adalgiso e di Odo, era l'imminente venuta di Re Enrico e della sua corte tedesca. Tra poche settimane sarebbero arrivati a Pavia di passaggio per a Roma, dove il nuovo sovrano, come già suo padre, doveva venir consacrato Imperatore del Sacro Romano Impero e dove avrebbe

rimesso ordine negli affari papali caduti tanto in basso. Riprando, come tutti gli altri vescovi italici, era stato formalmente invitato a raggiungerlo per l'inizio di ottobre a Pavia, dove Enrico il Nero avrebbe conferito con tutti loro riguardo la situazione del regno d'Italia, oltre che sui guai dell'Impero e soprattutto sulla necessaria riforma del Papato. A qual raduno non poteva mancare il vescovo di Novara, che era anch'egli un vassallo imperiale e che tra l'altro doveva personalmente richiedere a re Enrico sia il rinnovo dei suoi benefici ma soprattutto il perdono della sua famiglia, i conti di Pombia, da due generazioni considerati ribelli all'Impero per via di quella vecchia storia di Arduino. Ma Riprando giaceva ferito alla spalla da un quadrello di ferro che gli aveva toccato un polmone, e ormai si era già oltre al decimo giorno di settembre. Adalgiso e Odo non avevano molto tempo a disposizione: dovevano trovare al più presto una soluzione che resolvesse alla meno peggio quella congiuntura così incresciosa, o almeno trovare un buon espediente per non fare perdere la faccia al loro vescovo di fronte al re.

- **III** - Dato che entrambi erano uomini di buon senso, non potendo far fronte a tutti quei problemi di persona e allo stesso tempo, cominciarono a delegare ad altra gente fidata tutto ciò che non richiedeva immediatamente il loro particolare intervento. Così assegnarono a Druttemiro, il cupo maestro d'arme e guardaspalle del vescovo, l'uomo di cui Riprando stesso si fidava di più, il compito di scoprire chi avesse predisposto l'agguato. Gli diedero piena libertà d'azione, con la possibilità di indagare persino tra gli stessi famigliari del vescovo se necessario. Doveva solamente mantenere un assoluto riserbo e condurre la sua ricerca senza mai esporsi, operando nell'ombra. Né doveva farsi vendetta da solo. Alla vendetta si sarebbe pensato dopo, al momento opportuno e con mano di ferro. Al momento Druttemiro doveva solo individuare la persona, o le persone, implicate nell'attacco e nel tentativo di uccidere il vescovo e possibilmente scoprirne i motivi. Per quell'indagine, gli dissero, poteva richiedere tutto il denaro che fosse stato necessario e gli sarebbero stati messi a disposizione tutti quegli uomini che lui avesse voluto. Ma Druttemiro non richiese nessuno e scomparve quella notte stessa. Anche il problema di un'adeguata custodia del tesoro fu risolto rapidamente. Odo fece subito sgombrare di ogni arredo una delle camere del *solarium*, la parte superiore del palazzo vescovile, proprio la camera che era fornita di una robusta porta di rovere con chiavistello. Vi fece ammucchiare tutti i sacchi portati da Pombia e dall'Ossola e vi mise a guardia Occhio. Già la sera stessa del loro arrivo si era diffusa per

tutta la *domus* episcopale la nuova dei due torvi gemelli cacciatori, Occhio e Malocchio, che Riprando si era portato da quella sua spedizione nelle montagne e che non parlavano con nessuno. Sembrava fossero estremamente feroci, selvatici, tremendi alla vista. Non era ancora sorto il sole che voci su di loro stavano già scivolando tra le case e i vicoli vicino al palazzo, mormorando che avessero occhi di fuoco, che lottassero con gli orsi e strozzassero i lupi a mani nude. Non era vero, ma il fatto che i due gemelli avessero lunghe facce da stambecco e fossero altrettanto brutti rendeva quasi verosimili quelle dicerie. Sta di fatto che neppure un soldo di rame, né un vasetto d'argento venne poi a mancare da quella camera. Occhio comunque era molto coscienzioso, perfino brutale, nell'assolvere quel suo compito di guardia e prendeva i suoi ordini da nessun altro che non fosse Odo.

Ci fu tuttavia l'esigenza di determinare esattamente l'ammontare di quei beni preziosi, dato che a Pombia, al momento della scoperta, si era potuto solamente fare una valutazione molto frettolosa e del tutto sommaria. Era un'operazione molto delicata, quindi, che doveva essere compiuta con estrema circospezione e riservatezza, anzi in segreto, per non fare brillare la luce fredda dell'avidità negli occhi di troppa gente. La scelta sia di Adalgiso che di Odo cadde subito su di un individuo che magari poteva esser loro un po' antipatico ma del quale si fidavano in assoluto. Prete Giulio, lo scrivano più anziano dello *scriptorium*, era un uomo silenzioso e segaligno, dall'aspetto sempre logoro e preoccupato, che da anni teneva i conteggi dell'amministrazione vescovile oltre ad essere un buon scritturale.

Fu solamente difficile persuadere Occhio a far passare liberamente il vecchio prete nella camera che custodiva. Tuttavia l'immediata guerra astiosa che subito sorse tra lo scritturale e il montanaro non preoccupò più di tanto il *cancellarius* Adalgiso né il giovane Odo, i quali avevano ben più spinosi problemi da affrontare. Per di più la situazione si sbloccò imprevedibilmente dopo pochi giorni, come si vedrà.

- IV - Ma Adalgiso si rese subito conto che non si poteva sguarnire troppo lo *scriptorium*, il cervello, anzi il cuore pulsante di tutta l'amministrazione vescovile, Specialmente ora che il lavoro andava letteralmente moltiplicandosi di giorno in giorno, non solo per cercare di prepararsi con un minimo di decenza e in tempi così ridotti all'incontro con re Enrico, ma anche a causa del fermento di Riprando e di tutti i contraccolpi, e degli inevitabili strascichi, che avrebbe generato in tutta la diocesi, nel contado e nei territori vicini. Non sempre infatti v'era buon materiale umano a portata di mano. A dire il

vero, un discreto numero di persone, a Novara come pure in altre città, era capace di leggere e più o meno anche scrivere, e non solo tra gli ecclesiastici. Per esempio, alcuni tra i castellani e tra i gastaldi che comandavano le guarnigioni del vescovo nelle terre a lui soggette riuscivano a decifrare da soli le istruzioni scritte inviate loro da Riprando e talvolta anche a mandare a Novara messaggi sufficientemente comprensibili nonostante le inevitabili macchie d'inchiostro. La loro lingua era di solito atroce, ma persino i notai e i giudici di quel tempo scrivevano un latino zeppo di errori di grammatica. Per non parlare della maggioranza dei preti. Quindi, era spesso un vero grattacapo riuscire a trovare in poco tempo persone affidabili che sapessero redigere lettere, carte e contratti in modo chiaro e senza troppi strafalcioni, che sapessero districarsi tra le documentazioni precedenti senza perdere troppo tempo, che sapessero affrontare dei semplici calcoli di quote, di decime e di imposte senza annegare in un mare di difficoltà.

Era pur vero che accanto alla cattedrale di Santa Maria fioriva ancora una rinomata *schola*, che aveva adeguatamente istruito e preparato il fior fiore del clero e talvolta anche delle nobili famiglie novaresi nelle arti liberali. In quel momento era retta da Leone da Bressanone, *magister gramaticus*, un uomo di valore ma che sfortunatamente faceva parte dei canonici di Santa Maria. Sia Adalgiso che Odo conoscevano molto bene il grammatico Leone, avevano spesso lavorato con lui e sostanzialmente lo stimavano. Ma era fuor di discussione permettere a uno dei canonici, sia pure uno non dei peggiori, di accedere alle carte riservate del vescovo. Mai.

Già il *cancellarius* Adalgiso aveva messo al lavoro i suoi due figlioli, perché allora tra famiglia e lavoro non v'era una distinzione netta. Ma Alberto, il suo primogenito, un giovane coscienzioso e posato, non aveva una grande inclinazione per l'*ars scriptoria* mentre il quindicenne Lambertino, che tutti chiamavano Ector, era solo un ragazzo, che poteva al massimo dare una mano ma non aver compiti di responsabilità.

Stretto dal tempo, Odo pensò a un'altra soluzione, un poco irregolare a dire il vero. L'anima del suo vecchio circolo d'amici, quel gruppo di giovani di buona famiglia che usavano radunarsi a discutere nell'orto dell'abbazia di San Lorenzo, fuori le mura della città, era il diacono Martino, detto Labeo dagli amici. Costui era un giovane uomo dalla corporatura robusta, con una faccia piena e palpebre un poco cascanti come quelle di un cane di razza, con grosse labbra carnose, mani da maniscalco e tutto il resto in proporzione. Era però uno spirito libero.

Non aveva fatto carriera, nonostante fosse stato a suo tempo uno dei più brillanti allievi che la *schola* novarese avesse mai prodotto. Viveva modestamente, senza godere di alcuna prebenda, solamente incaricato di curare una piccola chiesa spoglia in città. La ragione era semplice: i suoi epigrammi feroci sull'arroganza, la corruzione e la dabbenaggine dell'alto clero locale correvano per tutto il contado facendo sogghignare o scandalizzare sia chierici che laici, tanto da venir ripetuti fino a Pavia e a Milano. Ma gli avevano anche procurato dozzine di nemici e odi profondi.

- **V** - Il vescovo Riprando, che di solito preferiva un'ironia più discreta e più sottile, non l'aveva mai avuto in grande simpatia, pur riconoscendo il suo talento e le sue capacità. In parte perché lui stesso qualche volta ne era stato per così dire pizzicato, anche se in forme piuttosto blande, risentendosene un poco - il che è umano. Ma soprattutto perché quel suo diacono così irriverente continuava a creargli una spiacevole sequela di grattacapi, a causa delle ricorrenti denunce, delle accuse, dei risentimenti dei vari canonici e dei prelati presi di mira dai suoi versi velenosi. **“E' un maledetto, domine, un uomo dalla vita trista che ha in odio chiunque sia ricco, chiunque si faccia strada e abbia successo. E' uno di quei serpenti che si nutrono di fango e di veleno e va eliminato”** gridavano rabbiose le sue vittime, chiedendo invano al vescovo di tutelarle e di punire il diacono Martino con una pena esemplare. O almeno di chiudergli la bocca. Ma Riprando si guardava bene dal togliere quel pungolo dai suoi preti più grassi o più coriacei. Il problema era che talvolta Labeo oltrepassava la misura e ciò gli dava fastidio.

D'altra parte - ed Adalgiso ben lo sapeva - v'era quasi nessun altro in quell'emergenza che sapesse scrivere in un latino altrettanto, chiaro, forbito, efficace come quel diacono dal carattere così scabroso e per di più che sapesse destreggiarsi da solo per quanto riguardava la relativa documentazione, senza dover distogliere lo stesso *cancellarius* dai suoi ben più pressanti impegni di quei giorni sciagurati per chiedergli come si dovesse fare questo o quello o dove trovare questa o quella cosa. Inoltre Odo si rese personalmente garante della buona condotta dell'amico. Avrebbe spiegato lui stesso a Riprando, non appena il vescovo fosse stato in grado di ascoltarlo, quella loro decisione e avrebbe cercato di convincerlo delle sue opportunità.

Fu tuttavia lo stesso Labeo a far difficoltà e fu solamente quando Odo, quasi con le lacrime agli occhi, gli chiese come uno speciale favore personale di aiutarlo altrimenti lui sarebbe caduto letteralmente a pezzi, che l'orgoglio cedette all'amicizia. Immediatamente Labeo fu

messo a preparare con la massima urgenza tutta la documentazione, e non era poca cosa, che doveva essere presentata alla cancelleria imperiale in occasione della presenza del re a Pavia alla fine di quello stesso mese. Un compito che altrimenti avrebbe portato via tutto il tempo al *cancellarius* Adalgiso oppure a Odo, come segretario del vescovo. Furono fortunati, perché dopo neppure due giorni Riprando si riebbe abbastanza per approvare, sia pure con un cenno di capo, tutte le loro decisioni, inclusa la scelta di Labeo allo *scriptorium*.

Era successo che la ferita del vescovo appariva molto meno grave di quanto fosse sembrato al primissimo momento. L'abilità di Garbagnino da Novara, il vecchio cerusico militare che era stato chiamato a soccorrerlo subito dopo l'aggressione, era stata di togliere il quadrello dalla schiena senza slabbrare la ferita e senza danneggiare ulteriormente il polmone. Inoltre le successive meticolose medicazioni dell'apotecario, cioè il monaco speciale che teneva l'infermeria all'abbazia di San Lorenzo, avevano accuratamente evitato l'infezione. Il *magister* Fulcherio, infatti aveva a suo tempo imparato l'arte medica da un dottissimo ebreo che era stato a suo tempo uno dei medici di corte a Bisanzio, per poi operare l'arte sua a Venezia e a Ravenna, ma che aveva dovuto in vecchiaia rifugiarsi per qualche anno nell'abbazia di Nonantola, per sfuggire alla vendetta dell'allora vescovo di Faenza. Costui infatti non aveva potuto esser guarito dalla suppurazione di una brutta ernia nelle parti basse che gli aveva intaccato la mascolinità e, stravolto dalla collera, aveva deciso di farne pagare lo scotto al povero ebreo. Il quale aveva fatto appena tempo a chiudersi di corsa dietro il portone di quella famosa abbazia in quel di Modena, dove era rimasto nascosto finché la rabbia del vescovo non fu sufficientemente sbollita. Ma ci vollero alcuni anni. Nel frattempo Fulcherio, giovane novizio, era divenuto il suo assistente ed ora, trasferito a San Lorenzo di Novara, praticava l'arte del guaritore con successo. In più, sapeva cavare i denti.

- **VI** - A Riprando la ferita veniva medicata tre volte al giorno, pulendola accuratamente con acqua di fonte e aceto forte, attentamente filtrati ogni volta attraverso un panno di lino fine usato in un altare su cui fosse stata celebrata la messa quel giorno stesso. Quindi, di bucato. Invece, per far diminuire la febbre che inevitabilmente le lesioni interne stavano provocando, Fulcherio si affidava a cenere di corteccia di salice, calcinata lentamente nel forno finché non avesse prodotto una finissima polvere biancastra, che veniva poi somministrata al ferito in un leggero infuso di malva e miele. Per il resto ci si affidava al riposo assoluto e a preghiere numerose.

Per le preghiere, in tutte le chiese dentro e fuori le mura della città le candele ardevano in piramidi luminose come l'argento, vennero cantati lunghi inni liturgici e invocati santi e martiri taumaturghi. Per assicurare al ferito il completo riposo necessario al suo ristabilimento, sia il monaco apotecario che Garbagnino, dopo averne doverosamente informato Odo e il *cancellarius* Adalgiso, sostennero sin dal primo giorno che la sua situazione era molto grave, quasi critica. Era quindi imperativo circondare il ferito di silenzio e calma assoluta. Nessuno doveva entrare nella camera dove giaceva Riprando, nessuno doveva parlargli o disturbarlo in alcun modo, ogni rumore molesto nella *domus* episcopale e nei dintorni doveva venire eliminato o almeno attutito.

I domestici e i visitatori nel parlare dovevano abbassare la voce a un mormorio e camminare a passi felpati, ai muli in cortile vennero fasciati gli zoccoli e tolti i finimenti più rumorosi. Furono banditi dalla città i carri trainati da buoi, che cigolavano orribilmente, e persino i galli vennero allontanati da quei pollai a portata di udito del ferito. Venivano solamente tollerati gli echi delle litanie, cantate però a voce moderata, dalla vicina cattedrale. E si evitò di suonare le campane. Tutte queste misure così eccezionali fecero naturalmente una grande impressione in città.

Venne persino messo a guardia della camera del vescovo un vecchio milite fidato, con l'ordine categorico di allontanare chiunque volesse entrare, anche se si fosse trattato dei familiari di Riprando. Solamente Adalgiso e Odo potevano al massimo mettere dentro la testa e accennare con gli occhi al monaco e al cerusico chiedendo informazioni, che venivano loro date in cauti mormorii.

Chi aveva libero accesso alla stanza del ferito era il piccolo Pietrino Rufolo, il ragazzino dodicenne dai capelli color ruggine che Riprando si era portato dalle montagne per rimpiazzare il suo precedente giovane scudiero, Gribaudo il Mortarino, rimasto ucciso nella battaglia all'alpe Velia coi pastori alemanni. Pietrino veniva da una modesta famiglia montanara e aveva solamente badato alle capre di suo padre fino a poco tempo prima. Non possedeva quindi neppure l'ombra di una istruzione formale ma Riprando, che sempre aveva avuto un occhio attento nel valutare le persone, si era subito accorto quanto quel piccolo valligiano, lesto e pronto come uno scoiattolo rosso, fosse particolarmente dotato. Oltre ad un buon carattere, il ragazzo infatti aveva un'intelligenza decisamente rapida e vivace, che sembrava solo aspettare di essere in qualche modo sbazzata per poter fiorire in pieno. Perciò il vescovo se l'era preso con sé, perché gli sembrava un peccato lasciarsi sfuggire del materiale umano così promettente. Ce n'era già poco su cui lui poteva contare!

Comunque Pietrino aveva dato buona prova di sé sia durante la ricerca del tesoro al castello di Pombia - era stato lui a individuare, sia pure per caso, la famigerata torre Argentaria - sia durante l'aggressione di S. Gorgonio, quando aveva ricevuto una brutta piattonata sul dorso durante la battaglia, nel tentativo di accorrere in aiuto del suo signore.

A Novara il ragazzo era stato sistemato nel cubicolo riservato allo scudiero, adiacente alla camera del vescovo, dove tra l'altro si custodivano stivali, abiti da caccia e altri elementi di corredo. Nonostante lo sconcerto delle primissime ore, perché non era mai stato in una città così grande, Pietrino si era orientato abbastanza rapidamente tra le camere, le scale e i cortili della ricca dimora vescovile. Aveva subito imparato a portare acqua e cibo dalle cucine, a rassettare la stanza, a curare i vestiti del suo signore, portare messaggi ed essere a disposizione ad ogni momento, compiti più da paggio che da scudiero, almeno per il momento. In più, col suo carattere solare, il suo sorriso aperto e la sua disponibilità verso chiunque altro, in pochi giorni era divenuto il beniamino di tutte le cuoche e dei servi più anziani, oltre che di non pochi tra i militi e gli scrivani del palazzo.

- VII - V'era anche un'altra giovane presenza nella camera del ferito. La piccola orfana Peregrina, che Druttemiro aveva adottato quando aveva accompagnato Odo oltralpe, era una creaturina di non più di otto anni silenziosa e schiva, anche se si era dimostrata all'occorrenza tutt'altro che timorosa. Aveva un faccino tirato e due grandi occhi seri, dall'espressione sempre seria e riservata. Parlava solo con Druttemiro, quel suo nuovo zio adottivo con cui aveva un rapporto strettissimo. Con qualcun altro, tra cui Pietrino, il suo unico amico, oppure col chierico Odo, che considerava un poco come un suo protettore, e talvolta col vescovo, che l'aveva sempre trattata con gentilezza, si esprimeva a monosillabi o quasi. Con chiunque altro non apriva neppure bocca. Del resto ne aveva tutte le ragioni: le sue mani avevano infatti sei dita, come pure i suoi piedini. Per questo la gente l'aveva sempre guardata con diffidenza e perfino con timore, tenendola spesso a distanza.

“E' una figlia delle fate. Vedete come è marchiata? Dev'essere stregata” mormoravano cercando di non calpestare la sua ombra e i più superstiziosi si segnavano. La bambina aveva reagito con un contegno scontroso e diffidente, che agli occhi della gente sembrava però selvatico e persino inquietante. In presenza di Druttemiro, però,

nessuno aveva mai osato importunarla, nemmeno a parole. Solamente con lo sguardo.

Proprio per queste ragioni quando un riluttante Druttemiro dovette lasciarla sola a Novara a causa della sua partenza improvvisa, fu deciso di ritirare la bambina in uno dei pochi posti dove nessuno sarebbe venuto a mettere il naso. Già durante il loro soggiorno al castello di Pombia, i due ragazzini avevano condiviso un letticciolo in un soppalco accanto alla stanza di Riprando. E fu proprio nel cubicolo dello scudiero che Peregrina rimase al riparo. Se ne stava raccolta e perfettamente quieta come un leprotto nell'erba, guardando con profonda attenzione i gesti fermi e precisi con cui il vecchio chirurgo e il monaco benedettino pulivano la ferita del vescovo e gli fasciavano con cura la spalla e il torace più volte nella giornata.

Quelle operazioni sembravano affascinarla e la piccola Peregrina le seguiva in perfetto silenzio ma con occhi tesi che non perdevano un particolare. Garbagnino, che era un tipo piuttosto incline a tenersi sulle sue, non le badò più di tanto. Ma non così l'apotecario Fulcherio, decisamente più perspicace. Il monaco era un uomo piuttosto robusto senza però essere proprio grasso, con due ciuffi di capelli che gli stavano dritti sulle due tempie, ai lati del capo, dandogli un'aria di benevolo gattaccio. E da gatto aveva pure due occhi furbi e accorti, che non si lasciavano scappare molte cose. Aveva così notato l'intenso interesse di quella piccola presenza così silenziosa e per esperienza sapeva che i fiumi più profondi scorrono con poco rumore. Non fu poi tanto sorpreso, perciò, quando nella prima mattina del secondo giorno trovò all'improvviso una manina con sei dita che teneva a posto una benda che stava scivolando dalla spalla mentre il ferito veniva medicato. Non disse nulla ma fece solo un cenno affermativo col capo, continuando il suo lavoro.

Quello stesso giorno, alla medicazione successiva, Garbagnino non era presente perché era ritornato a casa per qualche sua faccenda personale. L'apotecario si rivolse a Peregrina e le fece solo un cenno con gli occhi: la bambina fu immediatamente al suo fianco e in silenzio l'aiutò a sfasciare le bende, a pulire i bordi della ferita e a rifare la fasciatura. Solo alla fine Fulcherio le disse: **"Molto brava"** e le sorrise brevemente.

Così la volta successiva. Prima di sera il monaco si mise a lavare le bende vecchie nel mastello con l'acqua di pozzo che di trovava nella camera per quell'uso, strofinandone via lo sporco con l'aiuto della cenere del focolare, come si faceva nei tempi in cui il sapone ancora non esisteva. Peregrina, che gli dava una mano, ad un certo punto ruppe il silenzio e gli chiese quasi sottovoce con la sua vocina roca:

“Non è forse meglio usare quell'altra cenere per le bende?” indicando la ciotola con la fine cenere biancastra di corteccia salice che il monaco usava come medicina. Sorpreso, Fulcherio la guardò un secondo, poi rivolse la sua attenzione a quel suo preparato, riflettendo: in fondo era vero, se avesse intriso le bende con quella cenere, la virtù curativa del medicamento sarebbe stata assorbita direttamente attraverso la ferita e ciò avrebbe contribuito a farla assimilare con maggior efficacia dal corpo che non solamente bevendola con la pozione di malva, come di solito veniva fatto. La piccola aveva visto giusto. Dopo un poco disse quietamente:

“Sì, farò proprio così. Grazie, bambina mia.” Poi citò a memoria, quasi a sua giustificazione: “*Saepe fluit veritas ex ore innocentium.*” Visto che la sua citazione dotta non veniva afferrata, si affrettò a tradurre: “Vuol dire: la verità spesso sgorga dalla bocca dei bambini” e ammiccò compiaciuto a Peregrina. Che però non sorrise.

- VIII - Fu la medicina del *magister* Fulcherio, furono le preghiere dei novaresi, fu la robusta costituzione di Riprando, sta di fatto che, dopo due giorni passati in un susseguirsi di assopimenti e di torpori febbrili, il vescovo si svegliò alla mattina del terzo giorno, un giovedì, del tutto sfebbrato, sentendosi fresco, riposato e col cervello chiaro come acqua di sorgente. Ma soprattutto si risvegliò famelico come un giovane orso, perché da due giorni interi nel suo stomaco non era entrato alcun cibo.

Subito Pietrino fa mandato di corsa ad avvisare il buon Adalgiso e Odo il chierico, che tra l'altro stavano proprio arrivando in quel momento, in modo che i due entrarono nella camera pochi istanti dopo, entrambi estremamente emozionati.

Mentre Riprando senza neppure alzarsi dal letto divorava il mezzo pollo e il pane rimasti dalla cena dei suoi due medici, Odo gli spiegò succintamente cosa era avvenuto del momento dell'agguato in poi. Dopo di lui Adalgiso diede un rapido resoconto delle misure d'emergenza che erano state prese nei due ultimi giorni, rimanendo estremamente sollevato quando Riprando accettò senza alcuna discussione tutte le loro decisioni, incluso quel reclutamento così sbrigativo di Labeo allo *scriptorium*.

Fu poi la volta del monaco apotecario ad illustrare a Riprando la sua situazione. Non era certamente ancora guarito, gli disse, perché la ferita aveva appena cominciato a rimarginarsi. Era stato comunque molto fortunato, perché il quadrello che l'aveva ferito aveva colpito il bordo della scapola destra, perdendo così buona parte della sua forza prima di infingersi nella schiena. I danni erano stati limitati, perciò,

anche se l'impatto sull'osso doveva essere stato così doloroso da farlo svenire sul colpo. Un dito soltanto più sotto e il quadrello sarebbe penetrato nel torace squarciandogli i polmoni e uccidendolo immediatamente, come era successo al povero Guidone da Granozzo che cavalcava accanto a lui. Per grazia della Madre di Dio e per intercessione dei santi patroni – oltre che per merito di un medicamento speciale - non era poi subentrata alcuna infezione. Inoltre né tendini né nervi erano stati lesi e quindi non avrebbe perso l'uso del braccio o della mano. Tuttavia la febbre causata dalla ferita l'aveva indebolito e sarebbero occorse almeno due settimane prima di potersi dire almeno in parte guarito. Per il giorno dell'arcangelo Michele, l'*Angelorum Festum*, avrebbe perciò potuto probabilmente dir messa in cattedrale davanti a tutto il popolo. Comunque doveva riguardarsi.

“E dire che i canonici si aspettavano che tu morissi” intervenne a dire Garbagnino. “Proprio ieri due di loro sono venuti da me, uno dopo l'altro, per chiedermi quando pensavo che avresti tirato l'ultimo respiro”.

Il tatto non era certamente la qualità migliore del vecchio cerusico militare, che infatti aveva passato quasi tutta la sua vita tra i soldati. Quando si accorse dagli sguardi degli altri d'aver detto qualcosa di poco discreto, cercò con un certo imbarazzo di correggersi, ma Riprando bruscamente lo prevenne: “Chi erano quei due canonici, Garbagnino. Dammi i nomi.”

Il poveretto era ora confuso e persino spaventato. Quindi disse subito: “Uno era Odemaro, il preposito di Santa Maria, che è venuto da me portandomi due capponi già spennati. L'altro è quel canonico tutto dignitoso e per bene, quello che viene da Lomello....”

“L'arcidiacono Englesio” chiarì subito Adalgiso in tono acido. Englesio gli era evidentemente antipatico.

“Proprio quello. Lui è venuto più tardi, di sera, e a mani vuote per di più. A dire il vero, *domine*, nessuno dei due mi ha proprio chiesto quando saresti morto. Hanno usato parole più vaghe, meno dirette, che non so più ripeterti. Il senso però era quello.”

“E tu cosa hai risposto?” lo incalzò il vescovo.

“Ho detto solamente che avevi la febbre e che non ti eri ancora svegliato. Che non era possibile fare previsioni nello stato letargico in cui eri. Ma che non eri certo morto, anche se eri grave. Di più non potevo dire. Credimi, *domine*.”

Ma Riprando non lo stava più a sentire. Rifletté un poco con ancora in mano una coscia di pollo, poi si rivolse a Odo: “Qualcuno mi tende un agguato e cerca di ammazzarmi, mentre a Novara qualcuno si aspetta

già che io sia morto. Non credi che in qualche modo qui ci possa essere un legame?”

“Non saprei proprio” rispose il giovane. “Però varrebbe la pena di vederci più chiaro.”

“Muoviamoci, allora” disse Riprando e fece per alzarsi tirando via la coperta. Ma una soffocata esclamazione di dolore lo piegò in due, immobilizzandolo sul letto. Accorsero subito tutti e con precauzione lo aiutarono a distendersi di nuovo.

“Non puoi ancora alzarti, *domine*” fece Fulcherio mentre controllava preoccupato la fasciatura. “La ferita è ancora aperta e non devi fare movimenti troppo bruschi. Ancora qualche giorno, poi potrai muoverti più facilmente. Ma per ora devi stare assolutamente tranquillo.”

“Ma insomma” stava protestando Riprando, ancora con la smorfia di dolore in bocca. “Non posso stare qui a crogiolarmi nel letto come un gatto che dorme quando so che forse c’è una specie di congiura contro di me, che c’è gente che vuol vedermi morto.”

- **IX** - “Il monaco ha probabilmente ragione, *domine*” intervenne Adalgiso col suo solito tono pieno di cortesia e di saggezza. “Dovresti prima cercare di guarire del tutto. Poi ti sarà più facile chiarire questa storia di canonici. Con una gamba sola non si può correre, lo sai anche tu. Intanto noi terremo gli occhi aperti come falchi per osservare tutte le folate di vento.”

Riprando sospirò: “Le cose non si aggiustano rimandandole, Adalgiso. Il ferro va battuto finché è caldo. Non posso aspettare d’esser guarito. Mentre io me ne sto qui, fermo a letto, gli altri si stanno dando da fare...” e si massaggiò lentamente le tempie con due dita.

“Questo potrebbe anche essere un vantaggio per te, *domine*” mormorò il *magister* Fulcherio, facendo voltare repentinamente la testa a Riprando, che lo fissò con occhi duri:

“Cosa intendi dire?” gli chiese.

“Se ho ben capito, *domine*, c’è gente che sta solamente aspettando che tu sia morto per poter fare qualcosa che tu ancora non sai. Ma se tu adesso vai là fuori di persona, sta pur tranquillo che, chiunque essi siano, ritireranno la testa nelle loro tane e mostreranno solo dei sorrisi falsi e cordiali, congratulandosi con te per la tua guarigione. Non saprai mai cosa in verità avevano in mente di fare e con l’aiuto di chi.”

“Mai io so già chi sono” rimbeccò Riprando. “Odemaro ed Englesio, come ha appena detto Garbagnino. Basterebbe scrollarli un poco per farli parlare.”

“E di cosa li accuseresti?” gli obiettò il monaco. “D’essersi mostrati premurosi nel chiedere notizie sulla tua salute? In pratica non hanno

fatto che quello. Tu hai bisogno di prove ben più sicure per incominciare a farli cantare, non è forse vero? Non stuzzicare le vespe prima d'esserti ben coperto la faccia, come dicono i nostri vecchi.”

L'ombra di un sorriso illuminò gli occhi del vescovo: “Forse ho già capito dove andrai a parare. Ma vorrei sentirlo direttamente dalla tua bocca. Va ‘avanti.”

Il grosso monaco si sedette sul cassone vicino al letto e con le mani sulle ginocchia cominciò a dire: “Metti solamente in giro la voce che tu sia morto, oppure - ancor meglio - che tu sia molto, molto vicino alla morte, e non farti vedere da nessuno, in modo che tutti lo credano. Vedrai allora chi verrà fuori allo scoperto e cosa si metterà a fare e insieme a chi lo farà. Così, se verrà fatto qualcosa contro di te o contro i tuoi interessi, tu potrai prendere al cappio queste persone, come si fa con la faina quando entra nella stia dei polli credendo che il cane sia morto stecchito. E son quasi sicuro, *domine*, che ci saranno delle grosse sorprese per te, credimi pure. Molto tempo fa, nell'abbazia di Nonantola, dove io sono stato novizio, ho sentito dire che proprio con questo semplice stratagemma un abate dei tempi passati era riuscito a sventare una congiura contro di lui montata dai suoi stessi monaci. Senza neppure muovere un dito, se non al tempo giusto” concluse Fulcherio con un sorriso grosso e furbo.

Ci fu qualche momento di silenzio, mentre quel suggerimento veniva rapidamente ponderato sotto vari aspetti. Fu Odo a intervenire per primo con una pratica osservazione: “In questa tua casa ci saranno almeno quattro dozzine di occhi, tra scritturali, militi e servitù, e altrettante paia di orecchie pronte a cogliere ogni sussurro e ogni fruscio. Sarà difficile tener completamente nascosto il tuo miglioramento. Riprando. Prima di sera sarà sulla bocca di tutti.”

Ma il vescovo non era d'accordo: “Non succederà, se agiremo con prudenza e se rimarremo uniti.” Poi si volse improvvisamente verso Pietrino, accucciato e silenzioso nel suo angolo: “Dimmi, Pietrino, hai parlato con qualcun altro stamattina? Qualcuno ti ha visto o ti sentito quello che hai detto a Odo e Adalgiso?”

“No, *domine*.” La voce del ragazzo era resa rauca dal nervosismo. Si schiarì la gola e continuò: “C'era solo Occhio là fuori, seduto davanti alla porta che deve custodire. Ma non credo che abbia potuto sentire, perché sedeva abbastanza lontano da noi.”

“Ma Pietrino ci ha chiesto solamente di venire qui in tutta fretta” si affrettò a precisare Odo. “Non ha assolutamente detto che tu ti eri svegliato e sembravi guarito. Non è forse vero, Adalgiso?” Il *cancellarius*, che stava col capo un po' ripiegato da una parte, nell'atteggiamento di un uccello che ascolta, confermò subito.

Riprando ne fu contento e dal suo letto disse: “Allora siete solo voi quattro, più il ragazzo, ad essere al corrente e nessun altro. Molto bene.” Fece una brevissima pausa, poi rivolgendosi al monaco e al vecchio cerusico, continuò: “Odo e Adalgiso, e anche Pietrino, sono uomini miei e posso imporre loro il silenzio, sicuro che lo manterranno totalmente. Anche della bambina” e fece un cenno verso il cubicolo dove stava rincantucciata Peregrina “mi fido ad occhi chiusi, per ragioni mie. Rimanete però voi due.”

“Sono pronto a giurare nelle tue mani” fece subito Fulcherio alzandosi in piedi. “Anch’io, anch’io” gli fece immediatamente eco Garbagnino un poco affannato.

Il vescovo non perse tempo e se li legò con un giuramento molto, molto pesante, lì nella camera, uno di quei giuramenti che avrebbero entrambi pensato due volte prima di rompere.

- X - Odo intanto si sentiva sempre più colmare da un intenso senso di sollievo: Riprando, nonostante fosse ferito e costretto a letto perché tutt’altro che guarito, stava decisamente prendendo in mano la situazione, come suo solito.

Infatti il vescovo aveva subito cominciato a dare una serie di disposizioni sul da farsi. Stabili che Garbagnino e il monaco apotecario non dovessero muoversi dalla sua stanza, per dare un vero senso d’urgenza. Naturalmente qualsiasi visitatore o semplice curioso che tentasse anche solo di mettere la testa dentro la porta doveva venire immediatamente allontanato da loro due, con le buone o con le cattive. Il tutto condito da gravi ragioni mediche, ovviamente.

Disse poi ad Adalgiso e a Odo di tornare ai loro impegni quotidiani, mostrandosi però seriamente preoccupati e apprensivi. Durante la mattinata e nel pomeriggio dovevano nervosamente tornare a fare visita alla sua camera almeno tre o quattro volte e soprattutto dovevano dare risposte generiche, se non proprio elusive, a chiunque chiedesse informazioni. In tal modo si sarebbe ben presto creata una pesante atmosfera d’incertezza e di ansia malcelata sia in casa che in città. Chi avrebbe invece diffuso la notizia della gravità della situazione del vescovo sarebbe stato Pietrino. Questo perché ai giovanissimi si crede di più, pensando che non sappiano mentire bene o tenere un segreto, ma anche perché dalle cucine le voci si sarebbero diffuse con maggiore rapidità. Riprando stesso istruì il ragazzo su cosa dire e specialmente su come dirlo, poi lo spedì di corsa nelle cucine, tane di servi ciarlieri. Un battito di ciglia e Pietrino non era più lì

Fu a questo punto che Adalgiso intervenne con un ulteriore motivo di preoccupazione: “Hai appena deciso che a nessun visitatore dovrà

venir permesso di vederti, *domine*. Purtroppo non ti avevo ancora riferito che ieri sera sul tardi sono arrivati in città i conti tuoi fratelli e che hanno insistito con forza per venire subito da te. Abbiamo dovuto veramente faticare e discutere a lungo, Odo e io, per trattenerli. Abbiamo detto loro che dormivi, il che era assolutamente vero, e che quindi non saresti stato in grado di vederli, come infatti avevano consigliato i medici chi ti stava curando. Alla fine si sono lasciati convincere, ma solo perché erano stanchi morti, dato che per tutto il giorno avevano cavalcato senza fermarsi, da Pombia fino a Novara. Hanno però detto che sarebbero venuti di prima mattina. Quindi tra poco arriveranno. Cosa dobbiamo fare, Riprando? Dobbiamo trattenerne anche loro? Non sarà facile, come tu ben sai.”

Riprando fece una piccola smorfia a queste parole. Non si sentiva affatto disposto ad affrontare ulteriori faccende e controversie familiari, specialmente dopo ciò che era appena successo al castello dei suoi nelle settimane precedenti.

D'altra parte quelli erano i suoi fratelli e, mai come in quel particolare momento, la sua famiglia aveva veramente bisogno di lui. Era in ballo la riconciliazione dei conti di Pombia con l'autorità imperiale, che avrebbe finalmente tolto dalle loro spalle il pesante bando dell'Impero che da una trentina e più d'anni gravava su di loro, dal tempo cioè del tentativo di Arduino, loro zio paterno, di farsi re d'Italia. Non si poteva perdere quell'occasione. Persino per lui era importante e le ragioni erano molte e qualcuna persino assillante, ragioni che non volle in quel momento passare mentalmente in rassegna.

Riprando quindi sospirò e si sistemò più comodamente nel letto. Ma prima ancora che potesse arrivare ad una decisione, Odo lo prevenne: “Se tu fossi veramente sul letto di morte, non sarebbe forse credibile che tu senta il bisogno di volerti congedare dai tuoi fratelli per l'ultima volta? E se loro saranno convinti che tu sia moribondo, nessun altro potrebbe più aver dubbi in merito. Nessuno crederà che tu abbia finto con la tua stessa famiglia.”

Così, sulla base di quel ragionamento, fu deciso che il vescovo avrebbe ricevuto i suoi fratelli. Ma doveva veramente dare l'impressione d'essere in fin di vita e così si diedero tutti e quattro da fare.

Delle coperte furono in fretta stese sopra le due uniche finestrelle che davano luce, facendo piombare la camera in una penombra rada. Solo una lucerna rimase accesa, la cui fiammella oscillava gettando ombre vagolanti sulle pareti e sulle persone. Con un po' di vecchia cenere dal braciere Fulcherio abbozzò delle occhiaie impressionanti sul viso del ferito. Gli consigliò di parlare poco e di respirare male, ansando come

un cane da caccia dopo una corsa. Dei cenni sarebbero stati più espressivi delle parole, gli ricordò, quindi doveva più che altro far qualche gesto con la mano. Ma molto lentamente, come se si affaticasse.

Come tocco finale, il *magister* apotecario riattizzò il braciere e, dopo aver frugato tra i suoi farmaci, trovò dei semi di cardo selvatico che, gettati sulla brace accesa, fecero alzare un sottile fumo nauseabondo. Erano pronti a ricevere i conti, che sarebbero arrivati tra poco.

- **XI** - Nel frattempo nelle cucine Pietrino stava interpretando con convinzione, e indiscutibilmente con successo, la sua parte. Non aveva neppure finito di scendere le scale che era stato subissato di domande da tutti. Con voce molto emozionata - ed era emozionato davvero - il ragazzino raccontò che quella mattina il vescovo si era finalmente svegliato dal suo torpore e aveva persino parlato. Ma quando aveva tentato di lasciare il letto da solo per servire alle meno rinunciabili tra le urgenze era caduto per terra senza più riuscire ad alzarsi. Il *cancellarius* e il chierico Odo erano arrivati di corsa e avevano aiutato i due medici a riadagiarlo sul letto. Lui stesso poi aveva sentito il grosso monaco dire sottovoce al *cancellarius* che il vescovo era molto, molto grave, tanto che temeva che non avrebbe passato la notte - e qui Pietrino ruppe la voce in un singhiozzo prima di continuare.

Il *cancellarius* aveva solo detto di aspettare di vedere cosa sarebbe successo nelle prossime ore. Poi il ragazzo proruppe in un discorso concitato e interrotto dalle lacrime: “**Se il vescovo muore, cosa sarà di me? Mi manderanno indietro alle mie montagne? Io non conosco nessuno qui, in questa casa. Sono appena arrivato e ho tanta paura. Il vescovo è stato così buono con me e adesso lui sta morendo e io non ho più nessuno**” finì a dire asciugandosi gli occhi col dorso della mano, la bocca tremante. Le serve più vecchie presero allora a consolare il ragazzino ancora scosso dai singhiozzi.

Espressioni e di cordoglio si levarono dal gruppo di famigli, di garzoni e di militi stipati nella cucina per udire cosa era successo, perché il vescovo Riprando era generalmente benvenuto dalla sua gente, e non pochi di loro corsero via per spargere subito la brutta notizia. Così la voce saltellò con rapidità da cucina a cucina e da cortile a cortile, ripetuta via via da donne devote, da artigiani sconcertati e da domestici giovani e vecchi, tra cui anche quelli dei canonici novaresi. E i domestici dei canonici si precipitarono a informarne i loro padroni.

Non era neppure metà mattinata quando i conti di Pombia lasciarono le ben fornite case che avevano a Novara per recarsi in tutta fretta al

palazzo del vescovo loro fratello. Camminando con le narici inquiete fiutarono anch'essi quell'impalpabile e lugubre brusio di notizie funeste che si stava sempre più allargando per la città. Allungarono allora il passo, con l'anima ormai pesante di presentimenti non buoni.

Non era un gruppo numeroso, perché erano partiti in tutta fretta dal loro castello non appena ricevuto la notizia dell'imboscata. Oltre al conte Guido, il capo famiglia, e al conte Adalberto, l'unico altro fratello superstite, v'era solamente il nipote Uberto, che rappresentava il ramo del defunto fratello Ottone. Insieme a loro e con il marito Ardizzone, era venuta anche la contessa Offemia, loro sorella, che aveva cavalcato lei pure per tutto un giorno come gli altri. Li accompagnavano soltanto prete Michele, il cappellano del castello, oltre a Meinulfo lo Scannadio, il gasindo a capo dei loro militi, con non più di quattro uomini di scorta. Come Riprando, i conti di Pombia erano uomini ben fatti, piuttosto alti di statura, con corte barbe bionde e gli occhi chiari che venivano dalla loro ascendenza franca. Ma il conte Guido aveva tratti molto più affilati e parecchi fili bianchi nel biondo dei capelli, mentre il conte Adalberto era più tarchiato, con occhi più torvi e con la nuca rossastra del collerico per costituzione. Il nipote Uberto era solamente un giovane di bell'aspetto piuttosto insignificante. Offemia assomigliava ai suoi fratelli, in versione più tranquilla però.

Arrivati alla *domus* episcopale, furono subito accolti da un avvilito Adalgiso dall'espressione dolente, che disse loro qualche parola che voleva essere di supporto, e da Odo con un'espressione plumbea in viso. Tra lui e i conti, infatti, non correva buon sangue.

“Come sta?” chiese subito la contessa Offemia con genuina apprensione.

“Dicono in giro che stia morendo. E' vero?” chiese invece il conte Adalberto con molta meno delicatezza.

Invece di rispondere, Adalgiso compitamente chiese loro di lasciare i militi a pian terreno, com'era abitudine nella casa del vescovo, e solamente mentre li accompagnava al *solarium*, le stanze superiori dove si trovava anche la camera del vescovo, disse loro: “Si è appena risvegliato questa mattina. Gli ho già detto che eravate arrivati in città e vi riceverà subito.” Poi aggiunse con voce piatta e lontana: “Non dovete affaticarlo, però. E' molto, molto debole e i medici dicono che ha bisogno di riposo completo. Siate brevi, ve ne prego, e cercate di non farlo parlare troppo. Soprattutto non fatelo arrabbiare.”

I conti non chiesero più nulla finché non giunsero alla camera, evidentemente impressionati.

Non fu un bello spettacolo quello che videro. Una luce grigia filtrava dalle tende semichiusse delle finestre mentre dal letto una forma

bianca, dal viso molto segnato, li salutò debolmente con la mano e con un sorriso triste. La stanza puzzava, anche se solo leggermente, di cadavere.

“Riprando!” gridò subito Offemia correndo verso il letto. Ma il braccio del monaco Fulcherio, sorto dal buio della parete di fondo, la fermò: “Non devi avvicinarti troppo, signora, mi raccomando. Potrebbe anche essere pericoloso.” Non disse per chi, ma fu sufficiente a far ritrarre la contessa e a tenere i suoi fratelli a debita distanza.

- **XII** - Con un sorriso un po' da coniglio e un'espressione di chi non sa bene cosa dire, il conte Guido fece allora la costante domanda che si rivolge a dei malati, anche a coloro che visibilmente sono in pessime condizioni: “Come stai, Riprando?”

“Bene... bene” belò lentamente il vescovo dal lontano del suo letto, ma con una voce così flebile che, invece di rincuorarli, sparse ancor più preoccupazione negli animi già turbati dei suoi congiunti. Riprando si ricordò che doveva ansimare e tra un respiro affannoso e l'altro continuò: “Grazie... di essere... venuti, ...ma non era... proprio... necessario.”

“Ma il mio posto è qui, con te, a curarti.” replicò subito Offemia.

“Ma eravamo preoccupati a morte per te, Riprando, e siamo partiti subito, non appena ci hanno portato la notizia” aggiunse il conte Guido. “Non te ne rendi conto? Hanno cercato di assassinarti, di eliminarti. Cosa avremmo fatto senza di te?”

“E se ti ammazzavano sul serio, chi ci avrebbe potuto presentare a re Enrico a Pavia? Non conosciamo più nessuno a corte, lo sai anche tu” intervenne la delicatezza di un orso il conte Adalberto, la cui arroganza, unita a uno schietto egoismo, era da anni nota a suo fratello il vescovo. Irritato come una vespa, Guido gli dovette dare una rapida gomitata nel fianco per farlo immediatamente tacere.

Tuttavia era purtroppo vero quello che si era ormai lasciato uscire dalla bocca così goffamente quel suo sfacciato fratello minore: cioè che negli ultimi tempi i conti di Pombia avevano gradatamente perso contatti e influenza nei circoli del potere e che per di più si trovavano soli, imparentati con altri antichi casati, come i conti di Piacenza, del Seprio, di Parma, il cui prestigio era ormai al tramonto e le cui casse erano disperatamente vuote. Gli imperatori tedeschi, d'altro canto, tendevano ormai ad affidarsi ai ricchi e realmente potenti vescovi locali per la loro politica al di qua delle Alpi e Riprando da Novara era allora, tra questi prelati italiani, uno dei più abili e apprezzati. Senza il suo appoggio a corte, i conti non sarebbero mai riusciti ad arrivare fino a re Enrico, futuro imperatore, e ben lo sapevano.

Lo sapeva anche Riprando ma fece finta di niente. Solamente il suo sorriso era diventato così sottile che quasi lasciava trasparire la sua irritazione. Tuttavia disse, sempre con quella sua voce consunta: “Non... preoccupatevi... per Pavia... Ci sarò io... comunque... a presentarvial re... Invece...” e qui fece una pausa “avete ... già... preparato... tutta la documentazione... necessaria?”

“Prete Michele ha preso tutte le pergamene con i diplomi e gli atti di acquisizione e tutto il resto. E’ venuto con noi da Pombia ed è qui al palazzo” si affrettò a dire il conte Guido con il cuore stretto.

“Allora... mandatemelo qui E voi... andate a casa... adesso.... Vorrei... riposare un poco.... Vi manderò a chiamare... io... più tardi” e fece un blando cenno di saluto, quasi un abbozzo di benedizione, poi chiuse gli occhi come se fosse mortalmente stanco.

Sul subito i suoi fratelli, impressionati, cercarono di rimanere, ma sia il monaco Fulcherio che il vecchio cerusico Garbagnino si mossero insieme, con gran cortesia, per farli uscire dalla stanza. Abbattuti e con il cuore pieno di scoramento, i conti se ne andarono alle loro case di Novara a testa china, convinti che il loro fratello avesse le ore contate e con lui le loro speranze. E ancora più voci corsero senza freno per le vie di Novara.

- XIII - Prete Michele era un uomo ancor giovane, serio e di poche parole, dal mento velato da una barba rada e dalla fronte stempiata. Gli occhi di un color nocciola pallido erano di una freschezza e di un candore incredibili: si sarebbe detto che avesse rubato gli occhi a un bambino. Ma non era un uomo da sottovalutare. Dietro a quegli occhi si celava una determinazione, un’energia e un rigore pronti e decisi.

Al castello di Pombia, oltre ai servizi divini si occupava della corrispondenza ufficiale e privata dei conti, teneva in ordine le loro carte, faceva loro da segretario e soprattutto da consigliere. Era molto efficiente nel suo lavoro. Praticamente insostituibile.

Come cappellano particolare del castello dipendeva soltanto dai suoi signori e non faceva quindi parte del clero regolare sotto l’autorità del vescovo. Ben pochi però sapevano che prete Michele era un uomo di fiducia di Riprando, anche perché proveniva da una famiglia da tempo a lui fedelissima. Suo padre, il vecchio Ardizolo, era stato domestico di Riprando ai tempi dei suoi studi a Pavia, mentre Giordano, il castellano della Riviera di San Giulio, uno dei più fidati e validi collaboratori del vescovo, era suo cugino germano. Riprando stesso, lui pure uno dei signori di Pombia, gli aveva affidato quella cappellania non solo per via delle sue capacità, ma anche perché aveva bisogno di un paio di occhi e orecchi sicuri nel castello di famiglia.

Quando prete Michele si fece sull'uscio della stanza, il vescovo chiese agli altri di lasciarli soli. Poi, a quattr'occhi, non esitò più a lungo a fargli la domanda che aveva sulla punta della lingua. Dopotutto il miglior modo per sapere una cosa è di chiederla. Volle sapere, perciò, se il giorno dell'agguato qualcuno fosse stato assente dal castello, sia tra i figli dei conti che tra i militi.

Il giovane cappellano indovinò all'istante la ragione della domanda e poté rassicurarlo: a quanto lui ne sapesse, e di solito veniva a sapere tutto quel che accadeva tra le mura del castello e anche fuori, non v'erano state assenze di alcun tipo, né movimenti di militi. Anche i giovani conti non si erano mossi da casa. Tutti erano ancora euforici per il ritrovamento del tesoro quando lui era ritornato a Pombia, solo poche ore dopo la partenza del vescovo, dopo circa un mese passato a Piacenza presso la contessa Ardicina, sorella maggiore dei conti. Comunque, se anche il giorno precedente fosse accaduto qualcosa di insolito, come persone ferite o mancanti, se ne sarebbe subito accorto. Son cose che non si possono facilmente nascondere all'interno di una cerchia di mura. Nessuno però ne aveva parlato, nessuno si era mostrato insolitamente agitato, non vi erano state armi o cavalli bardati in vista.

La notizia dell'assalto e del ferimento del vescovo era arrivata solo nel tardo pomeriggio del giorno seguente, come un terribile scoppio di tuono che aveva letteralmente sconvolto tutti al castello, sia nobili che servi. I conti erano partiti per Novara il più presto possibile, ancor prima dell'alba, sinceramente turbati e ansiosi. Di più non poteva dire. Riprando provò un irrazionale senso di sollievo. Il sospetto che qualcuno del suo stesso sangue avesse potuto cercare d'ucciderlo gli aveva intossicato il cuore, come un boccone avvelenato. Per di più; nelle circostanze in cui si trovava non aveva bisogno che un tale problema gli cadesse addosso. Non da quell'altezza. Si mosse, quindi, nel letto per prendere una posizione più comoda.

Ma prete Michele aveva qualcos'altro da aggiungere: **“Porto un messaggio per te, domine, da Piacenza”** disse. **“Da parte di tua sorella, la contessa.”**

Ardicina era vedova dell'ultimo conte di Piacenza, Rodolfo dei Baselicaduce, loro primo cugino da parte di madre. A Piacenza, però, tutti la chiamavano Ghisla, il perché Riprando non l'aveva mai saputo. Per anni aveva lottato come una leonessa contro una torma di parenti voraci e di vassalli disonesti per salvare l'eredità del marito ai due figli che le erano rimasti, Dionisio, il primogenito ormai quasi trentenne e già avviato a una brillante e sicura carriera ecclesiastica, e il più giovane, Nantelmo, che con la maggiore età stava per ereditare, non

solo di nome ma anche di fatto, il titolo comitale con le terre e i beni di famiglia. Gli altri maschi le erano morti prima e le tre femmine erano già state convenientemente sistemate.

Riprando era sempre stato legato d'affetto sincero a questi suoi due nipoti piacentini, entrambi di buon carattere, aitanti e ben fatti, entrambi dotati di un'intelligenza pronta e decisa ma anche accorta e soprattutto giudiziosa. Ben diversi perciò dai loro cugini, i volpacchiotti di Pombia, che solo fastidi avevano finora creato al loro zio vescovo. Purtroppo solo due mesi prima, a neppure diciott'anni Nantelmo, quel Nantelino sempre allegro, vigoroso e pieno di vita, dal sorriso spigliato che irradiava simpatia, che tanto amava cacciare e divertirsi ma che all'occorrenza sapeva già prendersi le sue prime responsabilità, era morto all'improvviso.

“E' stata una fatalità, credimi, *domine*. Un flusso di sangue irrefrenabile, quando gli è stato tolto malamente un dente malato. E' morto in poco più di un'ora e non v'è stata malizia da parte di alcuno. Di questo ne sono sicuro” si preoccupò di spiegare prete Michele, che era stato mandato a Piacenza dai conti di Pombia per aiutare la loro sorella a sortire e a difendere il più possibile i suoi diritti di contessa, ora che non esisteva più una linea di successione diretta.

- **XIV** - Il messaggio da Ardicina per Riprando spiegava che Dionisotto, ormai arcidiacono della chiesa piacentina da qualche anno e soprattutto insostituibile collaboratore del vecchio e malandato vescovo Guido, a cui intendeva succedere, aveva deciso, d'accordo con la madre, di prendere per sé la dignità comitale a tutti gli effetti, succedendo al fratello.

“Ne ha tutto il diritto. Può essere conte anche se prete.” commentò Riprando. “Non v'è alcun ostacolo, infatti, né per la legge canonica né per le nostre norme saliche. Avrei fatto anch'io lo stesso, nei suoi panni.”

Il problema non era certo questo, si affrettò a spiegare prete Martino, ma riguardava piuttosto le sue possibilità di succedere al vescovo Guido, com'era fermamente nelle intenzioni di Dionisotto, oltre che di Ardicina. Mentre fino a quel momento aveva potuto fare affluire sulla sua persona le simpatie e il supporto di buona parte del clero piacentino, oltre che del vecchio vescovo stesso, come conte e futuro vescovo avrebbe concentrato nelle sue mani troppo potere, facendo parimenti crescere invidie e animosità. Altri pretendenti non mancavano, infatti, e questa sua scelta avrebbe sicuramente giocato nelle loro mani.

Ma d'altra parte non poteva lasciar perdere l'eredità dei Baselicaduce,

che gli spettava di diritto e che altrimenti sarebbe caduta preda di lontani congiunti, con cui i rapporti erano tutt'altro che buoni. Per poter mettere a tacere ogni opposizione e tagliare in anticipo le gambe a qualsiasi altro avversario che avesse messo gli occhi su quello scranno vescovile, sarebbe stato essenziale per il giovane Dionisio riuscire ad ottenere la nomina direttamente dallo stesso imperatore, davanti a cui ogni dissenso locale sarebbe stato ridotto al silenzio e i suoi nemici si sarebbero dovuti ritirare, avviliti come galli bagnati.

Era prerogativa del sovrano, infatti, nominare a sua discrezione i vescovi dell'impero, suoi diretti vassalli. Spesso, ma non necessariamente, seguiva le indicazioni del clero locale ma talvolta decideva di sua iniziativa.

Esattamente come, proprio l'anno prima a Milano, era accaduto per la successione all'arcivescovo Ariberto, il famoso Ariberto d'Intimiano che tanti e tanti guai aveva procurato all'imperatore Corrado, padre di re Enrico. Il giovane re, infatti, aveva finito col nominare un fidato *clericus* milanese Guido della famiglia dei conti da Velate, fedeli vassalli imperiali, al posto di un altro chierico, il popolare Anselmo da Baggio, che una buona parte dei cittadini e la maggioranza del clero locale avevano indicato come loro preferito. Il nuovo arcivescovo aveva poi avuto qualche difficoltà ad insediarsi a Milano, è vero, ma ben presto ogni brontolio era stato messo a tacere, più con le buone che con le cattive. Il che voleva dire che il potere imperiale valeva ancora qualcosa in Italia.

Dato che il nuovo re sarebbe arrivato a Pavia entro poco tempo, sulla via per Roma dove avrebbe solennemente cinto anche la corona imperiale, sarebbe stato opportuno che Dionisio riuscisse ad ottenere un'udienza privata, per farsi convalidare il titolo comitale e nel contempo far presente la sua disponibilità, lui, un Baselicaduce, da sempre fidati vassalli imperiali, a ricoprire a tempo debito la carica di vescovo di Piacenza.

Ovviamente l'appoggio dello zio, l'influente vescovo di Novara noto a tutti come un fine diplomatico, sarebbe stato essenziale al nipote, sia per raccomandarlo presso re Enrico che per indicare quali ruote dovessero venir unte per tempo alla corte imperiale e come farlo con accortezza e con la dovuta prudenza. Diosinotto si riprometteva quindi di incontrare suo zio Riprando a Pavia, dove gli avrebbe chiesto di introdurlo direttamente alla sacra presenza del re.

- **XV** - Ma non vedi, Michele, in che stato sono ridotto” esclamò Riprando allontanandosi una ciocca di capelli dagli occhi con un lento

gesto della mano. “Ho un buco nella schiena e sono vivo per miracolo!”

Poi, tra il serio e il divertito recitò quasi a sé stesso un frammento di verso che gli era appena venuto in mente, residuo dei suoi antichi studi di grammatica, ma di cui non riusciva a ricordarsi l'autore: “... **heret lateri letalis arundo** (infissa nel fianco sta la freccia mortale)”

“Virgilio, l'Eneide!” disse prontamente prete Michele, che aveva fatto buoni studi lui pure.

“E' vero. Mi ero scordato di chi fosse” replicò Riprando adagio e l'ombra di un sorriso gli illuminò gli occhi stanchi. Poi si riprese e continuò: “Ma la situazione di Dionisotto è seria! Non si può lasciare solo il ragazzo. Se lo merita d'esser sostenuto in questa sua carriera. E poi, anche a me potrebbe interessare che si sistemi saldamente a Piacenza. Sarebbe un alleato prezioso, specialmente di questi tempi, con quello che sta succedendo a Milano. Ma diamoci da fare...” e Riprando spiegò rapidamente a Michelino d'Ardizolo come preparare una bozza di lettera per la cancelleria imperiale a Pavia e un'altra, decisamente più riservata, per una persona piuttosto influente, quell'Udalrico vescovo di Trento che si sapeva avere facilmente accesso all'orecchio di re Enrico. Gli raccomandò inoltre di informare al più presto del suo ferimento e della situazione a Novara sia la contessa Ardicina che il nipote, esortandoli però a non disperare ma ad avere fiducia. Aggiunse che poteva farsi aiutare dai chierici dello *scriptorium* vescovile nel preparare quelle lettere e la documentazione per il perdono dei conti, se ne avesse avuto bisogno. Per qualsiasi altra cosa doveva solamente chiedere al suo segretario, Odo di Teuzo, che era al corrente di tutto.

Stava già per congedare il giovane prete, perché cominciava ad accusare una stanchezza che andava e veniva in lunghe ondate lente, mentre un dolore ottuso gli si arrampicava su per la schiena e lungo la nuca, per spargersi sotto al cuoio capelluto. Dopotutto si era appena risvegliato e aveva ripreso coscienza solo poche ore prima e per di più aveva dovuto affrontare una giornata decisamente impegnativa.

Prima di congedarsi però prete Michele si permise una domanda diretta, quasi indiscreta. Sapeva infatti che una delle qualità che più apprezzava nel suo vescovo era che la verità nuda e cruda non l'offendeva mai. In più stava ormai già intuendo che qualcosa di non troppo chiaro era avvenuto in quei giorni, anzi stava avendo luogo in quelle stesse ore e aveva bisogno di sapere dal suo signore come regolarsi. Perciò chiese con schiettezza: “Tutti sono estremamente allarmati e dicono che tu sia in fin di vita, *domine*, ma non mi sembra proprio che tu stia per morire. Anche se la tua ferita deve essere

piuttosto seria, a mio parere. Come devo comportarmi?”

Per un istante Riprando strinse gli occhi con aspro divertimento. Ma si ricompose subito per rispondere asciuttamente: “Per tutti io sono moribondo e quindi lo sarò anche per te. Per ora non chiedere altro. Al momento opportuno verrai informato anche tu, non temere. Comunque, quando uscirai da questa camera non dovrai far altro che essere seriamente preoccupato e parlare il meno possibile. Con chiunque. Questo è un ordine, hai capito?”

Prete Michele annuì senza parlare e Riprando continuò: “E non venire più da me. Se avrai bisogno di qualcosa, chiedi a Odo. Oppure ad Adalgiso. Ora va e chiamami il medico.”

- **XVI** - Ancor prima che arrivasse il *magister* Fulcherio, sbucò dal suo angolo nel cubicolo adiacente alla camera la piccola Peregrina. Senza dir parola, la bambina si avvicinò quietamente al vescovo e con estrema attenzione prese a disfare la fasciatura ormai allentata. Poi intinse una pezzuola pulita nell’acqua di pozzo filtrata, come aveva visto fare al monaco apotecario, e cominciò gentilmente a ripulire la ferita, sempre in silenzio.

Riprando sentì la mano leggera muoversi sul suo corpo, una piccola mano di bimba, solo che aveva troppe dita. Quasi senza accorgersene si rilassò e chiuse gli occhi, seguendo la sottile pressione di quelle sei piccole dita. A poco a poco ebbe l’impressione che la tensione tormentosa che poco prima dalla spalla dolorante si era diffusa a martoriargli la schiena, il collo, la nuca si stesse lentamente, lievemente dissolvendo, lasciando posto a una nuova sensazione di freschezza e di sollievo.

Nel frattempo Fulcherio era arrivato, ma si fermò silenziosamente sulla porta a guardare, stupito dall’espressione distesa e insolitamente sedata del vescovo. Poi si avvicinò ad osservare più da vicino e non poté trattenere un’espressione di stupore: “Ma l’inflammazione è quasi scomparsa, *domine*. I bordi della ferita non sono più gonfi. Non ho mai visto un miglioramento così rapido. E’ quasi un miracolo.”

“No, sono le dita della bambina” replicò Riprando a voce bassa, sempre ad occhi chiusi, e raccontò al monaco come Peregrina avesse già dato prova, su in montagna dove era stata trovata, di saper alleviare il dolore col solo tocco delle sue manine, oltre a sanare piccoli mali, far sparire verruche e curare acciacchi e malesseri vari. Raccontò pure la vicenda del testicolo del nipote del vescovo di Siduno, facendo quasi schiattare il buon Fulcherio dalle risate.

Non sentì, però, il bisogno di rivelare che la piccola dalle sei dita aveva

un'altra misteriosa virtù che il vescovo apprezzava in modo particolare, quella cioè di saper riconoscere al tatto, persino dall'odore, chi stava mentendo da chi diceva il vero, come già era stato accertato durante i recenti avvenimenti al castello di Pombia.

Il monaco comunque ne fu francamente impressionato e prese ad interrogare in modo discreto la giovane Peregrina, che gli rispose a monosillabi, mentre entrambi rifacevano insieme la fasciatura della spalla e del torace del ferito. L'interrogatorio continuò a bassa voce in un angolo della stanza, mentre Riprando gradatamente si assopiva.

Era abbastanza strano come Peregrina, che non dava assolutamente confidenza a nessuno che non fosse il suo protettore Druttemiro, accettasse ora di parlare, sia pure senza aprirsi più di tanto, a quel grosso monaco dai modi gentili che la stava intelligentemente esaminando con estrema cautela e con palese interesse. Ma quel primo, lungo colloquio fu solo l'inizio di un'intesa profonda e fruttuosa per entrambi.

- XVII - Un altro, diverso colloquio stava avendo luogo in un'altra parte della grande casa vescovile. Quando i conti, suoi cognati, avevano lasciato pieni di inquietudine la dimora del loro fratello vescovo, Ardizzone di Bosone era rimasto a palazzo. Andò in cerca di Odo e lo trovò ancora a pianterreno, nell'ampia sala caminata dove si erano radunate diverse persone che discutevano con lui a voce bassa e in toni decisamente ansiosi. Toccò il giovane chierico sulla manica e gli chiese di poter parlare con lui a quattr'occhi, privatamente. Odo si scusò con gli altri e uscì con lui nel *pomarium*, l'ampio frutteto che chiudeva la *domus* vescovile a mezzogiorno. Lì, sotto i filari dei meli ancora verdi di foglie e camminando lungo le aiuole dell'orto Ardizzone chiese senza preamboli al giovane chierico quanto grave fosse la situazione del ferito e cosa si fosse pensato di fare.

Come gli era stato imposto da Riprando, Odo rimase sul subito cortesemente enigmatico. Ma era perplesso: oltre ad esserne il cognato, Ardizzone era anche l'*advocatus* del vescovo e uno dei suoi diretti collaboratori, anche se la sua carica era ormai largamente onorifica. Non aveva una mansione specifica nella amministrazione dei territori vescovili, se non quella di curare i complessi rapporti, sempre irti di difficoltà, con gli altri proprietari non ecclesiastici della regione, indipendenti dal potere del vescovo di Novara e quindi non suoi vassalli. Specialmente con i conti di Pombia, che da soli controllavano una buona metà del Novarese, se non di più.

Discendente da un ramo cadetto della famiglia dei conti, senza terre o benefici a suo nome, Ardizzone non aveva altri beni di fortuna se non

ciò che sua moglie Offemia gli aveva portato in dote. Troppo poco per le sue ambizioni. Viveva comunque più che dignitosamente del buon stipendio che la sua carica di *advocatus* comportava, ufficio che aveva ricevuto da Riprando non solo in grazia ai legami familiari, ma anche in riconoscimento delle sue capacità e dell'avvedutezza pratica dei suoi consigli.

Vigoroso di spalle e di complessione robusta, con i capelli castani che cominciavano a ingrigire, a prima vista Ardizzone poteva dare l'impressione di essersi trattato troppo bene per anni. Ma ad un secondo sguardo solo uno sciocco non avrebbe capito che doveva essere un uomo duro, tutt'altro che ingenuo e capace, quando occorreva, di essere implacabile. La tendenza a periodi di silenzioso malumore, in cui era impossibile capire cosa pensasse dietro quelle sue robuste mandibole velate di barba, gli avevano dato la fama di uomo pericoloso. Solo Riprando non lo temeva.

“Se tutto quello che ho visto in quella camera è vero” incalzò Ardizzone senza perder tempo a girare intorno al problema “la situazione è tutt'altro che bella. Specialmente per me, lo saprai anche tu, nevrero? Se Riprando muore, io mi troverò col culo per terra più in fretta di un cane che si accuccia. Addio per sempre alla mia posizione qui a Novara. E non potrei neppure andare a bussare alla porta dei conti, perché anche loro si troverebbero con le chiappe al vento. Perciò devo assolutamente sapere per certo, e subito, se Riprando sta morendo o no, lo capisci, Odo?”

In quel frangente Ardizzone non era certo un uomo a cui poter mentire facilmente, pensava intanto il giovane chierico, e neppure uno a cui dare risposte troppo evasive. Ma le consegne di Riprando erano state chiare: nessuno doveva sapere. Pertanto neppure un consigliere del vescovo, sia pure un suo parente stretto, avrebbe potuto venir messo a parte del piano. Quindi rispose, quasi a muso duro: “Non sono un medico per poterti dire con sicurezza se vivrà o no. Ma se qualcuno dicesse che, secondo i due che lo stanno curando, le speranze sono molto, molto sottili, mi sentirei forse di dire che è un tordo tra i passerì. Che altro vuoi che ti dica, Ardizzone? Son disperato anch'io. Spero che tu te ne renda conto.”

INTER AVES TURDUS, cioè un tordo tra i passerì, era un antico e comune modo di dire per indicare qualcosa di importante, di grande interesse, in questo caso una notizia meritevole di attenzione. L'altro inarcò un sopracciglio scrutandolo in cerca d'ironia o di secondi sensi in quello che era stato appena detto. Ma era un uomo accorto e dopo un secondo capì, anche se ora aveva la faccia di chi ha estratto la paglia più corta.

“Proprio come temevo” mormorò allora quasi a sé stesso con aria tetra e con una voce quasi incolore. D’un tratto rise per un istante, rabbiosamente, come se avesse un sapore di veleno in bocca. “ A chi teme la brinata cadrà addosso la neve. No, non ho alcuna intenzione di starmene qui a lasciare che la vita mi sgoccioli via dalle dita un po’ alla volta.”

Ma fu solo un momento. Poi si riprese e, guardando Odo in faccia, continuò: “E’ vero, anche tu sarai disperato. Hai tutto da perderci, ora che lui sparirà, lui che ti ha sempre protetto, come la palpebre protegge l’occhio. Perché a prendere il suo posto qui a Novara verrà di sicuro uno da fuori. Un estraneo! Che farà solo i suoi comodi! E tutto perché a Pombia, quei buoni a nulla dei miei cognati non hanno nessuno pronto a rimpiazzare Riprando, che il Signore li sventri! Non ci avevano pensato, quegli idioti, gente che non ha più cervello delle bestie selvatiche.”

- **XVIII** - Odo lasciò che quell’ultimo commento si spegnesse, senza ribattere, perché non era affar suo commentare l’operato dei conti. Ardizzone intanto continuava a parlare con un astio che non poteva evidentemente controllare del tutto: “Per di più, non c’è nessun altro qui da noi che possa farsi avanti e riuscire a farsi nominare dal re, nonostante ci siano tanti preti quante sono le zanzare in una palude. Ma i più sono delle nullità e non servono a niente, anche se fanno il meglio che possono nei limiti della loro ignoranza. I pochi con le mani che non temono il sudicio sono persone pericolose come vipere e anche più cattive di loro.”

Fece una breve pausa, poi continuò fissando Odo in modo nuovo: “Se tu non fossi così giovane.... Se la tua famiglia avesse un poco più di potere e gli appoggi giusti.... E’ un vero peccato, perché io allora punterei forse su di te. Ho l’impressione che tu saresti uno dei pochi in grado di prendere il posto di Riprando e di saperlo tenere decisamente in mano. Anzi, sono quasi certo che tu sia la persona giusta. E’ da un po’ di mesi che ti stavo osservando, sai? Poi ho visto come ti sei comportato a Pombia. Non era una situazione facile, ma hai avuto il coraggio del leone ad affrontare i figli dei conti nella loro stessa tana e te li stavi giocando con l’astuzia della donnola. Alla fine, la gente era tutta per te, persino i gastaldi dei conti. Te li sei conquistati tutti, tanto che al castello dopo che sei partito ne parlavano ancora, tutti ammirati. Sì, è un vero peccato che tu sia così giovane, perché sei un uomo di valore, anche se non riesco a veder bene quale sia il colore della tua anima. Purtroppo non è ancora arrivata la tua ora. Dovrai sapere

aspettare ed essere paziente come un ragno. A suo tempo ci sarà un vento nuovo a soffiare tra le stelle....”

Nell'animo di Odo s'insinuò la gelida lama del disagio e il giovane percepì un piccolo nodo di rabbia amara dentro di sé. Non aveva mai pensato ad una sua futura carriera a spese della vita di Riprando, come fanno i topi col leone morto.

Lui quell'uomo l'amava. Non si era unito a lui per interesse ma per amore. Per lo splendore che improvvisamente l'aveva abbagliato in quella gelida notte d'inverno, al castello sull'isola, e che da allora gli aveva riempito d'entusiasmo la vita. Per la semplice carezza del suo respiro, dormendogli accanto notte dopo notte. Per la gioia di sentirsi appassionatamente, possessivamente amato da un simile uomo. E per molte altre cose.

La disperazione di quei pazzi giorni dopo l'agguato gli era esplosa per il terrore di dover perdere tutto ciò che Riprando rappresentava, non per le meschine ragioni di quel pezzo d'uomo che gli stava di fronte, che sicuramente non pativa di sentimenti appassionati e che non poteva quindi sopporli negli altri. Tuttavia si tenne fra i denti ciò che stava per dire perché il discorso di Ardizzone stava prendendo una piega preoccupante.

“A dire il vero, ci sarebbe una possibilità per pararci almeno la schiena” gli stava infatti dicendo l'*advocatus* vescovile “il vecchio Barbavara è appena stato ucciso e al momento non c'è più nessuno che abbia in mano il comando dei militi. Con Riprando morto, o quasi, e senza la presenza di un vero *signifer* con i coglioni di ferro, ci si può solo aspettare il disordine, se non la rovina vera e propria. Ci sarà gente che se ne approfitterà e sarà poi difficile riportarla alla ragione. Ci vuole un uomo di polso, che possa tenere in pugno la situazione qualsiasi cosa accada. Vorrei io quella carica. Anche perché, se avremo il controllo di ogni *castrum* e di ogni casaforte e di tutti gli uomini del vescovo che sono di guarnigione per il contado, oltre quelli qui a Novara, sarà più facile affrontare il dopo Riprando, qualunque esso sia. Anche se re Enrico decidesse di mandarci come vescovo uno di quei suoi abati tedeschi - ricordati che suo padre l'ha già fatto a Vercelli ai tempi di Arduino, col vescovo Leone - noi saremo in grado almeno di farci valere.”

“Noi chi?” chiede Odo, mentre da qualche parte, tra i meli, due gazze facevano baccano gracchiando una contro l'altra.

“Tu ed io, per esempio. Anche tu, penso, non intenderai essere adoperato e gettato via. Certo, non sono così ingenuo da credere che dobbiamo metterci a combattere contro il nuovo vescovo, perché alla lunga la vincerebbe sempre lui. Avrà dietro di sé l'Impero e tutti gli altri

pezzi grossi d'Italia. Però potremmo trattare, ritagliarci una posizione onorevole, con le cattive o con le buone. Perché, se la pelle del leone non basterà, vi cuciremo sopra una di volpe. Ad ogni modo, non resteremo a mani vuote. Sì, è una buona idea. Dai, andiamo a parlarne a Riprando.”

“Non puoi andarci adesso” lo prevenne subito Odo, immediatamente allarmato e cercando di frenarlo. ”Per prima cosa lui ha bisogno di tutto il riposo e di tutta la tranquillità possibili per potersi rimettere e non si può assolutamente disturbarlo. Inoltre non ti lascerebbero passare. Ha fatto mettere due militi fidati alla porta della camera e i suoi ordini sono stati categorici. Se non bastasse, proprio lì vicino monta di guardia anche quel montanaro dalla faccia terrificante, Occhio, che è più irascibile di un gatto selvatico. Non ti consiglieri di metterti a discutere con lui.. Non può passare nessuno, perciò. Anch'io devo aspettare che mi faccia chiamare, per poterlo vedere.”

“Ma non possiamo aspettare. Potrebbe morire da un momento all'altro e allora tutto andrebbe al diavolo” Ardizzone era genuinamente preoccupato. “Solo lui può darmi quel posto. Deve farlo adesso, prima che sia troppo tardi.”

Ma Odo veniva da una famiglia assennata e ostinata e non si lasciò vincere dall'agitazione dell'altro. Anzi, da buon diplomatico - perché si era ormai fatto le ossa all'ottima scuola dello stesso Riprando - voleva andare un poco più sottopelle ad Ardizzone per controllare se non v'erano altri imprevisti da riscontrare in quello strano guazzabuglio di situazioni che si stavano attorcigliando una sull'altra, come un groviglio di bisce in una palude.

- **XIX** - “Forse potrei fargliene io un accenno, se mi daranno la possibilità vederlo questa sera. Tu lo conosci ancor meglio di me, Ardizzone: non bisogna spingergli il boccone in bocca per farglielo mandar giù. Otterresti solamente una reazione contraria. Bisogna che prima di tutto se ne convinca da solo” spiegò pacatamente il giovane chierico con occhi pieni di una certa ironia.

“E' vero, tu in questo momento sei la persona più adatta per persuaderlo. A te darà sicuramente ascolto. Anzi, sarebbe meglio che sembri una tua proposta, non una mia richiesta. Tu sicuramente puoi fargli fare tutto quello che vuoi. Tu lo puoi fare, se vuoi, non è vero?” e gli puntò contro il petto un dito ch'era come un punzone.

“No di certo” riprese Odo, togliendosi adagio il dito dal petto.” Riprando non è mai stato il tipo da lasciarsi menare per il naso, e non lo farà neppure nelle condizioni in cui è adesso. E non sarò certamente io a

far snaturare il suo carattere. A me piace così com'è. Comunque, penso di poter fargli presente la tua richiesta. Oltre a questo non ti prometto nulla, sia ben chiaro.”

Poi si avvolse le braccia intorno al corpo e rimase silenzioso per qualche istante, per dire infine in tono pensoso: “Mi chiedo però cosa tu voglia in cambio.”

L'altro ci pensò su un attimo e Odo ebbe quasi l'impressione di vedere i calcoli che gli si affastellavano nella testa: “Siamo sulla stessa barca, tu ed io. Se lui non ci sarà più, affonderemo tutti e due. Quindi è meglio che ci mettiamo entrambi spalla a spalla, ad aiutarci l'un l'altro. Ma se tu richiedi una garanzia più concreta, io son pronto a legarmi a te con qualcosa di ancor più forte di un giuramento.”

“Cioè?” l'incalzò il giovane a bassa voce.

“Un vincolo di sangue, Odo. Ho ancora una figlia libera. Te la do.”

“Non ho alcuna intenzione di ammogliarmi” disse Odo seccamente, mentre il sangue prese a pulsargli nelle orecchie.

“E' vero, tu non ami le donne. Ma io non altro da darti. Non ho figli maschi, lo sai.” Poi aggiunse in fretta, vedendo che Odo stava per esplodere: “No, ascolta. Non fraintendermi. Io non ho nulla contro la sodomia; ognuno deve poter scegliere da solo dove trovare le sue soddisfazioni. Anzi, sono sempre stato contento, credimi, che Riprando abbia scelto una persona decente come te, invece di prendersi uno di quegli individui tutti atticciati e pieni di pose e di smancerie che certi preti si portano a letto. Tu sei una persona di valore, un vero uomo, che si farà sicuramente strada. Hai bisogno solamente di buoni appoggi per affermarti. Io ti sto offrendo il mio. Non disprezzarlo, perché ti viene offerto con franchezza e in piena lealtà.”

Visto che Odo era rimasto in assoluto silenzio, Ardizzone si azzardò a continuare: “Comunque avrai sempre il tempo di dirmi il prezzo dopo. Io sarò disposto a pagartelo, se sarà ragionevole.”

“Nulla di tutto ciò che ha un prezzo può avere molto valore” ribatté Odo freddamente, come toccato da un insulto volgare.

“Sarà come tu dici” riprese l'altro con una certa noncuranza. Poi ridivenne serio: “Ma tu ora devi aiutarmi. Promettimi di parlare con il vescovo stasera stessa. Promettimelo” ripeté a voce bassa, lo sguardo inchiodato in quello dell'altro.

“Io ho una sola parola” rispose Odo con la voce ritornata normale e si voltò, incamminandosi verso la casa del vescovo senza più voltarsi indietro. Quel colloquio gli aveva lasciato un curioso senso di disgusto, ma non gli aveva rivelato nulla di particolarmente importante.

- **XX** - “Ha ragione Ardizzone, dopotutto” fu il primo commento di

Riprando dopo che Odo, subito recatosi nella sua camera, gli aveva riferito parola per parola quel colloquio per lui così ambiguo. “C’è veramente bisogno di un rimpiazzo immediato per il nostro buon Gwidone. Se là fuori mi credono già morto o quasi - perché se persino quel volpone di mio cognato ne è persuaso, ormai ci crederanno tutti - ci sarà qualcuno che se ne approfitterà in qualche modo. Mi devo scegliere al più presto un buon *signifer*, uno che sappia tenere tutti in fila, pronto ai miei ordini. Perché fra breve potrei anche essere costretto a dare ordini molto, molto pesanti. In quel caso avrò bisogno che vengano eseguiti bene e subito, da qualcuno di cui mi possa fidare e che sappia fare il suo dovere.”

Guardò poi Odo, che si era già preoccupato, e gli sorrise allegramente: “Certamente non sarà Ardizzone. Se gli dessi quella carica, non riuscirei poi più a togliergliela, neppure se avessi gli artigli di un gheppio. Per di più, lui non dovrebbe neppure venir preso in considerazione e lo sa. Son tenuto a scegliermi qualcuno che sia della cerchia dei miei *milites seniores* o che venga dalle loro famiglie. E’ la consuetudine, ormai, e non ho certo intenzione di crearmi nuovi fastidi con un’altra nomina che li faccia ronzare come calabroni in cattivo umore. Ho bisogno di loro.”

Riprando sospirò pensoso e tacque per un momento. Il *magister* Fulcherio e il vecchio cerusico Garbagnino, appostati da qualche tempo vicino al letto, approfittarono di quella pausa per fargli presente con una certa premura come ormai fosse l’ora di cambiare le bende e di lavare la ferita.

Il vescovo si levò a sedere sul letto e rimase immobile come un cavallo che si lascia strigliare, mentre i due, aiutati da Peregrina, gli sfilarono dalla testa con ogni cautela la camicia e incominciarono a medicargli con cura la spalla, nonostante qualche sua soffocata esclamazione di dolore, per poi rifargli sapientemente la fasciatura.

L’operazione era quasi finita quando Riprando si rivolse ancora a Odo, che se ne stava nervosamente silenzioso vicino alla porta, mordicchiandosi le pellicine del dito indice: “Non c’è da preoccuparsi troppo di quello che ti ha detto Ardizzone. Di lui lascia che me ne occupi io. Gli offrirò qualcosa che lo farà contento, vedrai, e non ci creerà problemi. Lo conosco da quando eravamo così piccoli da non vergognarci d’andare in giro tutti nudi. Non è una cattiva persona, tutto sommato. Il potere per lui è come un fuoco, ma gli brucia dentro solo quando sono gli altri ad aver troppo potere su di lui. In fondo è soltanto paura la sua, paura di essere messo ancora una volta da parte, di vedersi calpestato nel suo povero orgoglio di uomo senza troppo patrimonio e con pochi strumenti per impossessarsi del mondo. Con

lui bisogna saper dimostrare fiducia e mai cercare di umiliarlo e lo avrai fedele e capace di lavorare sodo come un buon cane da pastore.”

Poi non resistette alla tentazione di canzonare un poco Odo: “Comunque hai fatto bene a rifiutare la ragazza, anche se forse hai perso così l’occasione di diventare nostro parente. Ma ti saresti trovato una spina a letto, non certo una rosa. Ardizzone questo non te l’ha detto ma credi a me, che sono suo zio e che la conosco abbastanza.” e le sue labbra ben tagliate si aprirono a un simpatico sorriso sornione. Un poco piccato, Odo stava per ribattere qualcosa quando nella stanza arrivò il *cancellarius* Adalgiso tutto affannato.

- **XXI** - Veniva quasi di corsa a riportare l’arrivo improvviso di un messo speciale mandato dal vescovo di Vercelli, Gregorio, che chiedeva urgenti notizie su cosa era accaduto e sulle condizioni di Riprando. Evidentemente la notizia dell’attentato era già arrivata fin là e subito aveva destato vivissime preoccupazioni.

Non v’era mai stata una genuina amicizia personale tra Riprando da Pombia e Gregorio da Fontana Predosa, per via di due caratteri e due stili di vita totalmente diversi. Ma più di una volta si erano trovati a lavorare insieme e ciò aveva fatto nascere almeno del rispetto sincero per le reciproche capacità.

Per di più, un tentativo di assassinio di un presule avrebbe immediatamente destato inquietudine, sospetti e timori in qualsiasi ecclesiastico di alto grado, specialmente se ciò accadeva ai confini della propria diocesi. Il vescovo di Vercelli se ne era perciò vivamente preoccupato e mandava ora a chiedere a Novara chiarimenti immediati su cosa fosse in realtà successo.

Oltre che per una necessaria politica di buon vicinato, Riprando sapeva che doveva mantenersi in rapporti amichevoli con Gregorio, che non solo, come vescovo di Vercelli, era uno dei tradizionali cancellieri del Regno d’Italia, ma anche perché era piacentino di nascita e per anni era stato a capo dei canonici di quella città prima di venir mandato a Vercelli dall’imperatore Corrado buon’anima. Sarebbe quindi stato un utile alleato per la riuscita delle ambizioni future di Dionisotto a Piacenza.

Riprando diede subito le necessarie istruzioni perché il messaggero venisse rispedito a Vercelli con una lettera rassicurante ma confidenziale, il cui tenore però non venisse per il momento conosciuto a Novara. Ricordò che la discrezione più assoluta era imperativa in quell’affare.

Ma Adalgiso aveva altre novità importanti da riferire: i canonici di

Santa Maria, anch'essi sommamente inquieti per la gravità delle condizioni del vescovo, chiedevano insistentemente d'essere ricevuti per discutere la situazione della Chiesa novarese in un momento così delicato.

Per antica tradizione gaudenziana, infatti, il capo dei canonici, sia il *praepositus* che talvolta l'arcidiacono, solitamente suppliva come *vicedominus* della diocesi e, insieme all'intero capitolo di Santa Maria, avrebbe dovuto surrogare il vescovo stesso nel momento in cui questi fosse deceduto o fosse stato incapacitato nelle sue funzioni, almeno fino al subentrare di un vescovo nuovo.

Naturalmente Riprando conosceva benissimo la disposizione, già antica di qualche secolo, della Chiesa novarese che appunto affermava: **DEFICIENTE EPISCOPO, POTESTATEM SUPER ECCLESIAS OMNES EPISCOPATUS NOVARIENSIS HABEANT CANONICI SANCTAE MARIAE, QUI NOMINE CHORUM SANCTE MARIE ETIAM COGNITI SUNT** (in mancanza di un vescovo, l'autorità sopra tutte le chiese dell'episcopato novarese vada ai canonici di Santa Maria, altrimenti conosciuti col nome di Coro di Santa Maria)

Ora i canonici volevano sapere se era opportuno proclamare un periodo di sede vacante oppure se il vescovo Riprando era ancora in grado di esercitare il suo ministero. La situazione non solo in città ma anche nel resto del territorio si stava infatti facendo tesa, perché fin dal giorno prima stavano frettolosamente giungendo in città i preti a capo delle pievi più vicine e i vassalli vescovili più importanti, preoccupati tutti dalle notizie drammatiche che si stavano diffondendo per il contado come fuoco tra il grano maturo. Ognuno chiedeva cosa si dovesse fare e bisognava dare una risposta a tutta quella gente. Prima di prendere una decisione così impegnativa, i canonici di Santa Maria volevano almeno potersi sincerare della veridicità delle voci che dicevano il vescovo in fin di vita. Così almeno si erano espressi al *cancellarius* vescovile, anche se forse le intenzioni segrete di alcuni tra loro potevano essere differenti.

- **XXII** - “Finalmente!” sbottò subito Riprando. “Cominciavo ad essere stufo di stare qui appostato come un povero ragno ad aspettare che qualcuno incappasse nella tela. Va a dir loro che li riceverò stasera stessa, Adalgiso. Diciamo tra un'ora.” E rivolto agli altri li incitò :”Forza. Diamoci da fare. Dobbiamo mettere insieme la stessa messinscena di stamattina.”

“Ma non sarebbe meglio rimandare tutto a domani, *domine?*” provò timidamente ad obiettare Garbagnino, che si trovava accanto al letto.

”Domattina sarai più riposato e di riposo ne hai certo bisogno per guarire...”

“No, devo sapere al più presto cosa possa esserci dietro a questa strana situazione che si è creata dopo l’attentato. La mia resistenza non è come quella delle pietre e la mia pazienza non è di bronzo. E poi” continuò il vescovo accigliandosi “non posso continuare con questa commedia troppo a lungo. Potrebbe solamente generare altri problemi, di cui proprio non ne ho bisogno.”

“Dobbiamo convocare anche quelli di San Gaudenzio?” aggiunse solamente Adalgiso, riferendosi all’altro capitolo di canonici della città.

“Cominciamo con quelli della Cattedrale, per ora. Dopotutto erano loro, o almeno alcuni fra loro, che ti hanno fatto quelle strane richieste sulla mia salute, non è vero, Garbagnino?”

Subito il vecchio cerusico annuì due o tre volte e stava per ripetere la sua storia ma Riprando si era già voltato verso Adalgiso e a Odo: “Devo dire che faccio fatica a pensare che qualcuno tra i canonici di San Gaudenzio si sia dato così tanto da fare da imbastire un complotto o tramare qualcosa del genere. Quella è gente che non ha lavorato mai tanto da essere stanca. Mio zio Gualberto non li considerava che un colombaio di vecchi piccioni e credo proprio che non avesse poi torto.” Fece una pausa e sorrise; o quantomeno scoprì i denti. Poi continuò: “Comunque domani faremo venire anche loro. E’ una maledetta seccatura, ma non si sa mai che sorprese ci possono capitare. Ora andate, perché tra poco sarò pronto a ricevere i nostri amici.”

Un poco più tardi, mentre il monaco Fulcherio gli stava rifacendo le grandi occhiaie bigie che gli avrebbero dato quasi l’aspetto di un cadavere appena tiepido, Riprando borbottò a voce bassa: “E dire che quei canonici li avevo fatti scegliere io, quasi uno ad uno, ed erano ospiti fissi alla mia tavola. Anzi erano i miei parassiti ufficiali...”

Al che Fulcherio, dando gli ultimi ritocchi con la cenere, commentò tranquillamente: “**SAEPE INIMICI HOMINIS DOMESTICI EIUS**” (spesso i nemici di un uomo sono proprio coloro che vivono con lui) Riprando gli lanciò in tralice un’occhiata non proprio benevola ma il monaco si affrettò a precisare con un sorriso leggermente ironico: “Non lo dico io. E’ una frase dei Santi Vangeli. Tu dovresti saperlo, *domine*.”

- **XXIII** - La prima giornata Druttemiro la passò interamente sui luoghi dell'agguato. La corticella di Codemonte non era lontana più di cinque o sei miglia dalla porta settentrionale della città e, pur tenendo il suo cavallo a un trotto leggero, quasi al passo, vi arrivò in neppure

un'ora.

Era partito ancor prima che l'alito dell'alba appannasse in cielo le stelle, tanto che aveva dovuto svegliare le guardie per farsi aprire la porta di Santo Stefano, ancora chiusa. Senza fare troppo rumore era passato tra le poche case raggruppate fuori delle mura, ancora avvolte dal buio, per poi imboccare la *via Plumbina*, l'antica strada che menava a Pombia, ancora deserta data l'ora antelucana.

Sulla campagna silenziosa la nebbia mattutina era sottile, non più che una caligine, ma si dileguò con le prime luci, che resero limpido e luminoso l'ampio paesaggio di pianura che stava attraversando, con piccoli campi a destra e a sinistra ritagliati tra l'arruffata vegetazione delle baragge.

Dopo poco, appena superato il casale di Veveri, l'antica tenuta della *Vepra (il prunaio)*, i primi contadini, da soli o a gruppi, cominciarono lentamente ad apparire nei campi, dove alcuni bruciavano le stoppie della segale già mietuta mentre altri stavano curando i grappoli maturi sui filari di vite appesi tra albero e albero ai bordi dei coltivi. Oppure roncavano la baraggia per aprire nuovi terreni.

Quelle primissime ore mattutine, come accade spesso a metà settembre, erano chiare e serene, con un'aria frizzante che metteva piacere. Tuttavia Druttemiro era più accigliato del solito. Proprio quella notte, infatti, mentre preparava le varie cose per la sua missione prima di coricarsi, si era accorto della sparizione di parte delle armi e degli indumenti appartenuti al ragazzo, uno degli assalitori, rimasto ucciso durante l'agguato alla vita del vescovo.

Quel ragazzo era un mistero: il suo cadavere, che Druttemiro aveva portato a Novara, dimostrava non più di 14 o 15 anni ed il corpo, piuttosto piccolo per la sua età sebbene fosse decisamente robusto e ben formato, non era quello di un qualsiasi milite giovanissimo, come ogni tanto se ne potevano trovare. Era piuttosto quello di un rampollo di famiglia certamente ricca, forse persino nobile. Almeno, così dimostravano le sue armi, che Druttemiro aveva recuperato insieme al cavallo, come pure i suoi abiti e la sua stessa pelle del ragazzo, bianca e ben curata.

Nessuno a Novara l'aveva riconosciuto, però, e non si era ancora saputo di nessuna morte di giovani di buona famiglia nel contado novarese. Dopo due giorni il corpo del ragazzo cominciava a deteriorarsi e in tutta fretta era stato sepolto in una semplice tomba dietro al battistero. La sepoltura era avvenuta di sera, quasi di nascosto e con pochissime persone presenti, tra cui Odo, Adalgiso e l'arciprete della Cattedrale, il canonico Johannes, che aveva dato la necessaria benedizione. Ma la morte del giovane sconosciuto aveva

toccato l'immaginazione di molti, tanto che lo stesso prete Johannes si era poi offerto ad officiare gratuitamente una semplice cerimonia funebre per quella povera anima.

Il ragazzo era stato sepolto nudo e avvolto in un lenzuolo, perché Druttemiro si era preoccupato di mettere da parte gli effetti personali dello sconosciuto, che avrebbero potuto servire in seguito per una sua possibile identificazione. Li custodiva nel bugigattolo accanto alla sala d'arme del palazzo vescovile, dove lui stesso dormiva e dove nessuno si era mai permesso d'entrare, perché Druttemiro lo Sciancato era un uomo che con il silenzio di una sola occhiata poteva fare il vuoto dinnanzi a sé. Eppure, proprio la sera dopo la sepoltura e appena prima della partenza, erano scomparsi.

- XXIV - Mentre cavalcava a piccolo trotto verso le prime colline, lungo la strada a quell'ora ancora deserta, dove i pochi viandanti si tiravano da parte al suo passaggio, Druttemiro masticava tra sé e sé quel suo dubbio irritante. La scomparsa degli oggetti personali del ragazzo forse era dovuta a un semplice furto di qualcuno ingolosito da quegli abiti di panno buono, specialmente dal bel corpetto imbottito col collo ornato da un semplice ricamo di lana azzurra. Oppure dal piccolo elmo a calotta con il suo paranaso, o dalla leggera maglia di ferro per proteggere spalle e torace, ma ancor più dalla spada e dal coltello di buona fattura, con le loro fodere di cuoio borchiato. O dagli alti stivali sfrangiati quasi nuovi e così via. In fondo erano tutte cose di un certo valore, che avrebbero facilmente tentato più di una persona, anche se non erano in molti, a Novara, che avrebbero forse avuto il coraggio di entrare impunemente nella tana di un lupo come Druttemiro.

Un'altra spiacevole ma possibile ipotesi era che quegli oggetti fossero stati fatti sparire proprio perché rappresentavano degli indizi pericolosi, che prima o poi avrebbero potuto far luce sui reali mandanti dell'agguato. In tal caso, sarebbe stato ovvio che le radici del complotto contro Riprando arrivavano anche a Novara, nella stessa casa del vescovo per di più, un pensiero che aveva subito fatto raggrinzire la pelle a Druttemiro. Quando quella stessa notte, proprio prima della partenza, aveva scoperto la sparizione degli oggetti dal suo cubicolo, si era messo in cerca di Odo, o almeno del *cancellarius* Adalgiso. Ma l'ora era veramente tarda e il povero Adalgiso, stravolto dalle preoccupazioni di quei giorni, era finalmente riuscito ad andare a dormire a casa sua, mentre Odo non era rintracciabile da nessuna parte. In più, a quell'ora di notte non aveva trovato anima viva nel palazzo del vescovo a cui poter lasciare un messaggio. O comunque nessuna persona di cui lui si sarebbe fidato.

Anche se un vago senso di disagio gli solleticava lo stomaco, Druttemiro aveva alla fine deciso che non era il caso di rimandare la sua partenza: in fondo poteva veramente essersi trattato soltanto di una banale ruberia da parte di qualche servo lesto di mano o di un milite poco onesto che non aveva saputo resistere alla tentazione. Avrebbe potuto essere persino un qualsiasi ladro estraneo alla casa, dato che in quei giorni così spasmodici v'era un continuo viavai di persone di tutti i tipi nel palazzo del vescovo e chiunque avrebbe potuto intrufolarvisi senza venir notato. Al suo ritorno avrebbe indagato, naturalmente. Comunque, furti del genere qualche volta accadevano anche nella *domus* vescovile, perché l'umana natura non ha mai lesinato nel distribuire tra gli uomini, vecchi o giovani, ricchi o poveri che siano, cuori di ladro. Perciò Druttemiro aveva concluso che non valeva la pena, per ora, aggiungere altre inquietudini alla tensione già grave che imperversava in quella casa. Inoltre era sicuro che una sua perlustrazione ai posti dove era avvenuta l'imboscata gli avrebbe fornito degli indizi più precisi su tutta quella faccenda dell'agguato.

- **XXV** - Invece non gli riuscì di trovare nessun indizio. Il luogo della battaglia era stato calpestato da almeno un centinaio di persone e nei giorni successivi dozzine e dozzine di abitanti dei dintorni erano accorsi a vedere il posto dell'assalto. Persino dalla città era venuta gente per farsi un'idea di cosa era successo o solamente per curiosità. I contadini di quelle zone, poi, avevano coscienziosamente già raccolto, come vere e proprie formiche, ogni coltello, ogni cintura, fibbia, scheggia di lama, vesti strappate od altro che fosse stato lasciato sul terreno. All'alba del terzo giorno dopo lo scontro Druttemiro non riuscì a trovare neppure un fermaglio, neppure un brandello di panno. E, naturalmente, nessuna traccia sul terreno dei movimenti degli assalitori.

Mentre così cercava, arrivò un bracciante da Codemonte, la corticella arroccata sull'ultimo lembo della collina, a un tiro di sasso da quel posto. Codemonte (*Caput Montis*) era solo una modesta tenuta, antica di proprietà della famiglia di un vecchio canonico di San Gaudenzio. Come lungo tutta la Costa Bella, il basso dorsale collinoso che da lì si inerpica sempre più verso settentrione per poi confondersi nelle grandi alture intorno al lago Verbano e che proprio a Codemonte aveva inizio, era allora piantata ad ulivi e mandorli dove non era ancora tutta ricoperta dalla boscaglia. Gli arativi e le vigne, infatti, si stendevano nella piana, lungo la strada ai piedi della collina.

L'uomo che si era avvicinato era un tipo rozzo ma ciarliero, che prese a raccontare l'andamento della battaglia con particolari sempre più

fantasiosi. Finché Druttemiro si schiarì la gola, producendo un rumore di tela lacerata, per poi dire con voce funerea: "Per tutti i gatti del paradiso, non raccontarmi altre fandonie. Io c'ero a quella battaglia."

Il contadino immediatamente azzittì, ma subito il pomo d'adamo prese ad andargli su e giù per il collo come un ranocchio, quando a una seconda occhiata intravide sotto il mantello di quello sconosciuto così scoraggiante la corta spada, una specie di gladio, che Druttemiro s'era portato dietro per pura precauzione. Non era difficile capire che doveva trattarsi di un uomo d'armi di qualche signore, uno di quei soldati dagli occhi duri per i quali i contadini erano poco più che animali. E lui non s'era portato neppure una roncola, con cui potersi al massimo difendersi. Ma ormai era troppo tardi.

Ne approfittò Druttemiro per scaricargli addosso una fitta serie di domande ringhiose, su chi era, da dove veniva, dove si trovava il giorno dell'attentato, cosa aveva visto, cosa aveva sentito, cosa era successo dopo e così via.

Il poveraccio si affrettò a rispondere in tono rispettoso, anche se gli tremavano le sopracciglia, ma risultò che sapeva ben poco, perché, a suo dire, quando avevano udito il rumore della zuffa, tutti loro che si trovavano nella tenuta erano corsi a nascondersi nel bosco e là erano rimasti per tutto il tempo.

Druttemiro riuscì ad appurare che gli abitanti della corticella di Codemonte non erano altro che quel bracciante, suo fratello, le rispettive famiglie e la loro vecchia madre. Anche se per esperienza già sapeva quanto fosse bene diffidare dai testimoni oculari, che in genere non hanno mai capito niente, il nostro maestro d'armi purtroppo non aveva finora trovato neppure uno straccio d'indizio e quindi decise di andare a parlare anche a quel branco di contadini per spremere da loro qualcosa di più, se possibile.

- XXVI - La corticella di Codemonte altro non era che due o tre piccole casupole dal tetto di paglia consunta, accovacciate sul crinale del dosso ma nascoste alla vista dalla strada dalla densa boscaglia sul pendio.

Nello spiazzo centrale troneggiava una serie di mascelle d'asino inchiodate sopra un palo, con in denti rivolti in su contro il malocchio, e intorno razzolavano del pollame, una covata di ragazzini di varia età, alcuni maiali così magri e ossuti da sembrar cani e un paio di donne piuttosto trasandate e poco socievoli, ovviamente le mogli dei due contadini.

L'altro fratello era del tutto simile al primo, brutto, membruto e con gli avambracci neri di pelo, ma quando Druttemiro provò ad interrogarlo

anche lui risultò timoroso di parlare, come un cane spaventato dai tuoni.

Una vera sorpresa fu invece la loro vecchia madre, una donna robusta, piuttosto anziana ma di statura notevole, coi capelli sporchi e già striati di bianco che le scendevano per le spalle. Le braccia che uscivano nude dalla veste erano solide e poderose, sebbene la pelle fosse ormai cascante.

Sembrava una donna molto forte e molto accorta, che subito ci tenne a dichiarare che lei era Pemma, la figlia del vecchio Airolto che per anni aveva fatto la guardia alle Torri Zumelle della città di Novara. Erano queste i due alti torrioni ottagonali in laterizio che sin dall'antichità proteggevano la porta occidentale della città, la porta di San Gaudenzio, e che in quei tempi fungevano anche da carcere pubblico.

"**Conoscevo tuo padre**" disse brevemente Druttemiro con una sorta di austera cortesia, anche se tenne per sé il fatto che aveva sempre considerato quell'Airolto non più che un pendaglio da forza. La matriarca ne fu invece felicissima e per alcuni minuti lei e il suo visitatore si scambiarono fatti e notizie su personaggi del passato, del tutto ignoti agli altri membri di quella famiglia. Dopo di che Pemma fece un breve riassunto della sua vita disgraziata, da quando suo padre l'aveva praticamente venduta a un villico rozzo e ignorante, il padre di quei due, con cui aveva dovuto passare il resto della sua esistenza sepolta in quel podere così fuori mano, a lavorare giorno e notte per un padrone gretto, taccagno e senza cuore come il canonico Gusperto.

"**Conosco anche lui**" le fece eco Druttemiro in un tono leggermente disgustato, che conquistò definitivamente il cuore della donna. Il canonico Gusperto non godeva evidentemente la sua stima. Ormai il ghiaccio era rotto e il nostro maestro d'armi pensò bene che fosse arrivato il momento di creare un clima più rilassato per tutti e quindi più favorevole a sciogliere molto più liberamente le lingue. Tirò fuori perciò dalla bisaccia dietro alla sella una forma di pane e un grosso pezzo di cacio di montagna che, tra le altre cose, si era fatto dare dalle cucine della *domus* vescovile come vettovaglia per il viaggio, invitando la famiglia a far colazione con lui. A chi era abituato a mangiare poco più che il *pulmentum*, la misera pappa di miglio ch'era il cibo dei contadini poveri insieme alle verze bollite e alle rape cotte sotto la cenere, quel buon pane di frumento, bianco, soffice e dolce, che si mangiava solo nella casa del vescovo, era un lusso irresistibile. Una piccola fiasca di vino, tirata fuori al momento opportuno, coronò il successo di Druttemiro, che in breve ebbe completamente in mano la

situazione.

- **XXVII** - Venne così a sapere che il giorno dell'agguato, passato da poco il mezzogiorno, i contadini di Codemonte avevano sentito un furioso galoppar di cavalli dal sentiero che veniva giù da Dulzago e che correva lungo l'altro lato della loro collinetta. Si erano subito allarmati, perché quello era solamente un viottolo rustico, usato tutt'al più dai locali per portare i loro porci a pasturare nei boschi o per recarsi a piedi da un villaggio all'altro.

La comparsa di cavalieri sconosciuti era sempre rischiosa per dei contadini, perciò per precauzione tutti loro erano corsi a nascondersi nel bosco vicino. Da lì, attraverso le fronde degli alberi avevano potuto vedere che si trattava di un drappello di cavalieri barbuti, ben armati, che sembravano galoppare verso Novara. O così avevano creduto, perché - come si era poi saputo - avevano invece aggirato la punta meridionale della collinetta per andare ad appostarsi sulla strada principale, lungo l'altro lato del poggio. Però quella manovra da Codemonte non l'avevano né vista né sentita e così, dopo un poco di tempo, erano usciti dal bosco ed erano ritornati ai loro lavori.

No, non avevano saputo riconoscere chi fossero quei cavalieri, se fossero militi dei conti, o del vescovo, o di qualche altro signore, perché quella gente non l'avevano mai vista prima da quelle parti. Ci fu un poco di confusione quando Druttemiro chiese di quanti cavalieri si trattasse, perché ognuno diceva un numero diverso, chi dieci, chi quindici, qualche bambino addirittura trenta. Ma dopo un po' di discussione e con un furioso contare sulle dita, si arrivò a un non facile compromesso, decidendo per una dozzina.

'Non erano quindi dei volgari briganti da strada - pensava intanto Druttemiro - altrimenti una banda così numerosa e ben armata che scorrazza per il contado sarebbe stata già individuata da qualcuno e ne avremmo avuto notizia... E poi, c'era Richardino, quel traditore, insieme a loro. E' stato riconosciuto da Odo... Si tratta di ben altro, quindi. E a Dulzago si può arrivare in poche ore anche da Pombia, passando per Oleggio. Han detto che andavano al galoppo... Potrebbe anche essere possibile. Ma non devo correre a delle conclusioni troppo sbrigative, per adesso. Sentiamo se c'è dell'altro...'

Dopo qualche tempo i contadini avevano sentito l'improvviso frastuono della battaglia, con urla laceranti, nitriti di cavalli e uno terrificante rumore di armi e di lotta, che li aveva spaventati a morte. Non erano certo andati a vedere ma, radunate alla rinfusa le donne, le bestie e i bambini, erano scappati più in fretta che potevano giù dall'altra parte della collina, il più lontano possibile dal pericolo. Erano appena

discesi, però, quando avevano visto arrivare al galoppo gli stessi cavalieri che fuggivano a briglie sciolte e a stento erano riusciti a nascondersi nella boscaglia. I cavalieri, tra cui c'erano due o tre cavalli con la sella vuota, erano scappati verso settentrione, per lo stesso sentiero di Dulzago da cui erano arrivati, che tagliava per i boschi lungo il Terdoppio, ai piedi della Costa Bella.

Da dove provenissero e verso dove fossero poi fuggiti quei misteriosi cavalieri, quelli di Codemonte non lo sapevano proprio dire, perché in quei boschi non entravano quasi mai, neppure a far pasturare i maiali, per via dei lupi che vi si trovavano. E ancor più per i folletti e gli antichi spiriti dei boschi che continuavano a nascondersi sotto gli alberi. Quindi si erano ben guardati dall'andare a vedere. Druttemiro sospirò: gli sarebbe toccato di controllare tutte le possibili piste, anche se dopo i quattro giorni che erano già passati sarebbe forse stato piuttosto difficile seguire le eventuali tracce di fuga.

- XXVIII - Naturalmente, dopo la battaglia era arrivata sul luogo dell'agguato una continua moltitudine di persone dalla città e dai dintorni e anche i contadini di Codemonte, intuendo che il pericolo era passato, si erano azzardati a scendere anch'essi per andare cautamente a vedere cosa mai era successo.

Avevano così potuto venire a sapere quasi tutti i particolari di quel fatto senza precedenti, che aveva destato terrore e meraviglia nell'animo di tutti i presenti, e avevano persino visto caricare su di una barella il vescovo ferito e quasi morto per essere trasportato a Novara.

Avevano ascoltato qui e là il racconto di tutte le fasi della battaglia, anche se non avevano capito proprio tutto. Avevano anche visto gli altri morti, compreso il cadavere del ragazzo che stavano portando a Novara, oltre ai muli col carico che dicevano fosse un grande tesoro, tenuti da quegli strani uomini che venivano dalla montagna.

E poi quella moltitudine di gente – mai ne avevano vista tanta - che era accorsa armata da tutte le parti e che si era messa poi a cantare nel riaccompagnare il povero vescovo in città. Ancora adesso, riportando quei momenti, meraviglia ed esaltazione traboccavano dai loro occhi e spesso facevano incescicare le loro lingue, non abituate ad esprimersi così chiaramente e in tanto dettaglio.

Ma v'era di più: nel cuore di quella stessa notte, quando ogni agitazione era ormai finita e ogni rumore, anche lontano, si era spento, alcuni dei cavalieri misteriosi dovevano essere segretamente ritornati sul luogo dello scontro e in silenzio si erano portati via i morti. I villici di Codemonte ne avevano sentito i rumori soffocati ma, pieni di paura, non avevano osato andare a vedere.

Avevano però sentito chiamare a bassa voce nella notte e a lungo, come se cercassero uno dei loro. Non avevano afferrato bene quale nome venisse chiamato, perché le voci erano tenute basse, quasi a freno, ma era qualcosa come Bernardino, oppure Paganino, o un nome del genere... “Riprandino, forse?” suggerì Druttemiro, ma i villici non ne furono sicuri.

Il maestro d’armi si sentiva confuso: nessuno, al castello di Pombia, portava un soprannome come quello, salvo il terzogenito del conte Guido, Riprandino appunto, un ragazzo di circa quindici anni. Druttemiro però lo conosceva fin troppo bene, come conosceva bene tutti i volpacchiotti di Pombia, e non era di certo quello il ragazzo che lui aveva ucciso durante la battaglia e il cui corpo aveva portato a Novara.

D’altra parte, se i suoi erano ritornati a cercarlo sfidando ogni pericolo, quel giovane non poteva essere un qualunque milite. Doveva essere figlio di una famiglia che contava, anche se Druttemiro era già giunto a quella conclusione da qualche giorno. Ma quale famiglia, se non quella dei conti di Pombia, la più importante di tutta la regione? Chi d’altro avrebbe potuto organizzare un attentato a un vescovo potente e ben armato come Riprando? A simili domande lui non aveva ancora alcuna risposta da dare e ciò lo crucciava.

Per di più, come avevano fatto quegli sconosciuti in così poco tempo ad arrivare direttamente al suo ripostiglio, dietro alla sala d’armi nella *domus* vescovile di Novara, e ad portar via gli indumenti del ragazzo morto senza che nessuno avesse scorti? Quasi di sicuro dovevano avere dei complici, o almeno degli appoggi, in città. Anche riguardo a questo Druttemiro non aveva risposte e ciò gli aumentava la spiacevole impressione di essere ridotto a cercare a tentoni, come un animale cieco, cosa che lo esasperava anche se non lo dava a vedere..

- XXIX - Comunque, mentre i villici parlavano uno sull’altro, sempre più infervorati, il suo sguardo, che per lunga abitudine e senza farsi accorgere era andato a controllare l’interno di quella povera abitazione, aveva notato come dalla paglia di uno dei giacigli sporgesse la fibbia di bronzo di un cinturone malamente nascosto. Non era certo un semplice cinghione da bifolchi, quello, piuttosto uno di quei grossi cinturoni di cuoio rinforzato solitamente portati da soldati. Era ovvio che gli abitanti di Codemonte avevano bellamente partecipato alla spogliazione dei morti della battaglia. Ogni briciola di ferro o di bronzo o di cuoio era un vero dono del cielo per gente misera come quella.

In un tono molto tranquillo chiese allora a quei suoi informatori così ciarlieri, accennando con la testa al cinturone: **“Oltre a quello, cos’altro avete raccolto di interessante dopo la zuffa?”**

Ci fu un gelo improvviso e tutti tacquero impauriti. Il terrore di venir accusati di sottrazione illecita, se non di ruberia, e venire così imprigionati aveva d’improvviso pietrificato quei poveri diavoli. Sapevano di essere polvere agli occhi dei loro padroni e che per la polvere non si hanno riguardi. Neppure comprensione.

“Non sarò certo io ad andare a spifferare nell’orecchio del vostro canonico Gusberto che avete voluto racimolare di nascosto qualche ricordo della zuffa” li rassicurò allora Druttemiro con quello che avrebbe dovuto essere un sorriso ma che invece spaventò ancora di più quelle anime tremebonde. **“Per quanto mi riguarda, potete anche tenervi, quei brandelli di abiti. Tanto, non servono più a quei poveracci che sono morti. Ma mi interessa poter vedere tutto quello che è stato lasciato, perché devo capire da dove venivano quei militi. Cos’altro avete trovato, allora?”**

I due uomini esitavano ancora, intimoriti, ma si levò la vecchia Pemma che, quasi ammiccando a Druttemiro, prima di tutto chiese: **“Ma poi possiamo tenerci la roba, signore?”**

“Certo” rispose costui senza neppure cambiare di tono e aggiunse: **“E non chiamarmi signore.”**

Allora dalla paglia vennero fuori, oltre al cinturone, un paio di stivali, un farsetto strappato e ancora intriso di sangue rappreso, delle brache in buono stato, pochi altri panni anch’essi sporchi di sangue, poi un pugnale dal manico d’osso, una freccia, pezzi di bardature di cavallo e soprattutto un elmo di ferro a calotta, che poteva venir trasformato in un’ottima pentola oppure venir venduto a più che buon prezzo. Evidentemente i contadini di Codemonte erano tra coloro che avevano ben foraggiato dopo lo scontro.

Ma ciò che subito attrasse l’attenzione di Druttemiro fu la freccia. Non era una freccia comune. Era più corta delle frecce normali e aveva un puntale di ferro a base quadrata, molto allungato e senza le solite alette. Anche l’impennatura all’estremità dell’asticella di legno, verso la cocca, era diversa, con solo due lievi risvolti di legno e non le abituali mezze piume. Si trattava evidentemente di un quadrello e non di una regolare freccia d’arco. E i quadrelli venivano lanciati solamente da balestre. Balestre a mano, naturalmente, abbastanza piccole da poter essere manovrate e trasportate da un uomo solo. Non le grandi balestre da difesa o da assedio, vere e proprie macchine da guerra, che richiedevano almeno un puntatore e due o tre aiutanti. Le balestre a mano erano armi poco comuni, costose, usate solamente nelle

piazzeforti più agguerrite. Non erano armi facili da ottenere. E soprattutto non venivano portate in battaglia, che lui sapesse. Né tantomeno in agguati. Erano armi da postazioni fisse.

D'altra parte, nella confusione seguita allo scontro, nessuno aveva pensato a raccogliere le due frecce che avevano colpito il vescovo Riprando e il vecchio Barbavara. Così erano andate perdute. Erano forse del tipo di quel quadrello che Druttemiro aveva ora in mano? Erano state usate delle balestre portatili nell'agguato a Riprando? E perché? Era tutto piuttosto strano e Druttemiro non riusciva ancora a capire cosa significasse tutto ciò.

Chiese ai contadini dove avessero trovato il quadrello e gli fu spiegato che non proveniva dal luogo dello scontro. L'avevano trovato solo il giorno dopo, infisso a punta in giù nel terriccio, a metà costa della collina, nella boscaglia. L'avevano raccolto perché il puntale in ferro rappresentava per loro ottimo punteruolo, buono per qualsiasi lavoro.

- XXX - Druttemiro si fece portare sul luogo dove era stato trovato e gli bastò un'occhiata per capire che si trattava della postazione da cui un buon tiratore avrebbe potuto colpire agevolmente chiunque si trovasse sulla strada senza essere veduto dal basso. Notò che alcuni rami di certi arbusti erano stati spezzati, sicuramente per avere una visuale migliore e in quel posto un quadrello doveva essere stato piantato per terra per averlo alla mano nel caso fosse stato necessario anche un secondo colpo. Sul terreno si intravedevano ancora dei segni di calpestio di piedi.

Poco più in là Druttemiro scoprì un'altra postazione, che quelli di Codemonte non avevano visto. I quadrelli scoccati infatti erano stati due, ed entrambi avevano colpito le loro vittime allo stesso tempo. Quindi gli arcieri erano due!

Accanto a questa seconda postazione trovò quasi subito due altri quadrelli uguali al primo, seminasposti tra le foglie, come pure ad una bisaccia di cuoio semiaperta, con un acciarino, una piccola lama di ferro bruno e resti di cibo, cioè un gran pezzo di pane in parte sbocconcellato e un pollastro già mezzo spolpato. Evidentemente i due arcieri, dopo il loro primo colpo, dovevano esser stati costretti ad allontanarsi precipitosamente, abbandonando lì la loro roba. E, da come venivano nutriti, non erano certo dei poveracci ma dovevano essere al servizio di gente ben fornita, che poteva approvvigionare bene i suoi militi. Bifolchi o banditi di strada, che ben raramente potevano permettersi del buon pane da forno e quasi mai il lusso di un pollo cotto, non avrebbero abbandonato tutto quel ben di Dio, anche

se avessero dovuto fuggire via in tutta fretta per qualche ragione improvvisa. Di più quegli indizi non gli dicevano.

Dopo aver esaminato per bene ciò che aveva trovato, Druttemiro tenne per sé solo le tre frecce a quadrello e lasciò il resto ai due villici. Ormai buona parte del mattino era già passata. Prese perciò il suo cavallo e proseguì il suo viaggio d'indagine.

Voleva arrivare prima di sera al castello di Pombia. Anche se ormai si stava convincendo che l'attentato a Riprando non giungesse da lì, voleva parlare con qualcuno che fosse esperto di armi circa quelle insolite frecce da balestra, così corte e leggere, e cercare di accertare da dove potessero provenire. Solo in un centro militarmente ben attrezzato, cioè a dire un grosso castello o una città, avrebbe potuto trovare chi avesse una buona conoscenza dei nuovi tipi di armamenti e il castello dei conti era il più vicino e il più importante in tutta la regione.

Ma vi era pure un altro, e forse più importante, motivo che lo spingeva verso Pombia, un motivo che molti avevano forse trascurato di approfondire ma che l'oculato istinto di Druttemiro non aveva sottovalutato. Durante la sua recente permanenza al castello di Pombia assieme a Riprando, mentre l'attenzione di tutti era assorbita dalla ricerca spasmodica del famoso tesoro, qualcuno gli aveva riferito per caso che qualche tempo prima nel vicino villaggio di Marano sembrava che fosse stato intravisto il fuggiasco Richardino, a quanto pareva ospitato quasi di nascosto da qualcuno in un casale isolato dei dintorni.

Dato che Richardino aveva preso personalmente parte all'agguato al vescovo ed era stato riconosciuto, Druttemiro ora voleva controllare se quella notizia fosse attendibile e in tal caso da chi quel traditore fosse stato ospitato, quali fossero stati i suoi movimenti in quei giorni e dove si trovasse in quel momento.

Era tempo di rimettersi in viaggio. Così Druttemiro lasciò i contadini e rimontò a cavallo, mettendolo al passo. Aveva deciso che, prima di recarsi al castello di Pombia, avrebbe fatto una breve sosta alla pieve di Dulzago. Ci si arrivava seguendo proprio quel sentiero, non più che un rustico viottolo che rimontava dal lato di levante l'ampia pianura tra la Costa Bella e la Costa Regia, a poca distanza dal corso torrentizio del Terdobbio, tenendosi ai piedi della Costa Bella. Dalla pieve avrebbe poi proseguito verso il castello, anche se la giornata era ormai avanzata. Lo insospettiva il fatto che il drappello degli assalitori fosse discesi proprio da quel sentiero e per quello stesso percorso se ne erano poi fuggiti. Forse, seguendo le loro tracce, poteva trovare qualcosa che in qualche modo gli indicasse da dove provenissero.

Qualcuno da quelle parti poteva anche averli visti e dargli così qualche informazione che poteva rivelarsi vitale.

Contro ogni sua previsione, trovò quasi subito sul terreno le impronte del passaggio di numerosi cavalli e le seguì adagio, scrutando anche tra gli arbusti lungo il sentiero per non perdere qualche segno, anche minimo, che potesse dirgli qualcosa in più. Poco più avanti, alla sua sinistra trovò l'inizio della scorciatoia verso il primo guado sul torrente, che portava dritto al vecchio *castrum* di Caltiniaca, ma le tracce dei cavalli non passavano per quella parte.

“Bene” disse tra sé. “Questo elimina tutta la parte bassa del contado. Ma ero sicuro che né quelli di Caltignaga né gli altri di Mosezzo o gli arimanni di Biandrate c’entrassero in questo sporco tradimento.”

- **XXXI** - Un poco più sollevato, continuò con cautela a seguire verso settentrione le impronte dei cavalli in fuga. La gamba sinistra, quella dove era stato ferito al tendine tanto tempo prima, aveva cominciato a dolergli, mettendolo di malumore. Eppure era una bella giornata, l'aria pomeridiana era soffice e calma, la boscaglia lungo il sentiero tranquilla, con solo qualche attutito frusciare di fronde quando si muoveva un leggero réfolo d'aria. Di quando in quando una ghiandaia o un colombo selvatico, spaventati al passaggio del cavallo, fuggivano via in un improvviso frullio d'ali.

Quando il villaggio fu quasi in vista, le impronte dei cavalli svoltarono a sinistra per un altro sentierucolo che portava a un secondo guado sul Terdoppio. Druttemiro non conosceva molto bene quelle zone, ma gli era stato detto da quelli di Codemonte che da lì, guadato il torrente, procedendo verso occidente si arrivava ad Alexate, o Alzate che dir si voglia, per arrivare poi a Momo. Tenendo il settentrione, invece, ci si metteva sulla vecchia strada Vaurasca che, attraverso l'antico villaggio di Linduno, portava a Vaprio, poi al *castrum* di Suno, a Bogogno e oltre.

Passò quindi il guado ma dall'altra parte del Terdobbio le impronte non erano più riconoscibili sul terreno, Qualcuno doveva esservi passata con un grosso gregge di capre o di pecore che aveva coperto ogni traccia di zoccoli. Non era più possibile capire se i fuggitivi erano diretti a Momo oppure a settentrione. Comunque, nessuna di quelle due direzioni portava direttamente verso Pombia e, dato che nella fuga si sceglie sempre la direzione più breve, i fuggiaschi dovevano esser diretti altrove, non al castello dei conti. Ma ormai Druttemiro non poteva sapere dove.

Ripassò quindi il guado e si diresse verso le case di Dulzago, che si trovavano a solo un tiro di pietra, su un leggero declivio prativo.

Sapeva che alla pieve avrebbe trovato prete Deusdedit, che ricordava come un uomo anziano molto magro, con una rada barba bianca, timido, prudente, moderatamente disonesto e abbastanza sagace. Era quasi sicuro che da lui avrebbe potuto sapere qualcosa di più sul passaggio da quelle parti del gruppo di cavalieri di qualche giorno prima.

Il suo arrivo provocò un improvviso fuggi fuggi di donne, bambini, oche e galline, che corsero strillando a chiudersi nelle case. Quattro o cinque contadini, qualcuno con bastone e uno persino col forcione, vennero fuori dagli usci e rimasero in gruppo ad aspettarlo, silenziosi. Ma si vedeva che avevano paura. Tra le loro gambe due piccoli cani abbaiano sgolandosi a più non posso, dato che avevano paura pure loro.

Vista la situazione, Druttemiro scese da cavallo, si tolse il mantello e appese la spada alla sella. Poi avvicinò il gruppo di uomini presentandosi e spiegando che era stato inviato dalla corte vescovile per parlare a prete Deusdedit.

Subito i contadini si tranquillizzarono e chiesero d'esser perdonati per quella accoglienza poco amichevole. Ma da qualche giorno nelle vicinanze stavano accadendo cose poco belle, cose strane e pericolose, e loro temevano per le loro vite. Chiesero poi ansiosamente, parlando uno sull'altro, ragguagli sull'agguato alla vita del vescovo Riprando e spiegarono che prete Deusdedit proprio quella mattina era partito per Novara insieme all'anziano del villaggio appunto per avere notizie sulla salvezza del vescovo. Nel frattempo, visto che non si trattava di un arrivo pericoloso, altra gente era uscita dalle case e si era raccolta intorno al gruppo.

Druttemiro rassicurò gli uomini di Dulzago spiegando brevemente l'accaduto, poi volle sapere da loro cosa mai di così strano e pericoloso fosse successo da quelle parti in quei giorni, oltre all'agguato.

Si misero allora a parlare concitatamente tutti assieme, tanto che lo Sciancato dovette fermarli e far parlare solo uno di loro, un uomo maturo dai denti molto malandati, che riuscì a dare un resoconto abbastanza sensato.

- XXXII - La mattina dell'assalto al vescovo, raccontò l'uomo, qualcuno di loro aveva sentito da lontano il trotto del gruppo di armati che scendevano dalla strada Vaurasca per poi passare dal guado sotto il paese. Nessuno di loro però li aveva visti, innanzi tutto perché per dei villici era sempre buona norma tenersi lontani il più possibile da militi sconosciuti, ma soprattutto perché dal paese non si

poteva vedere la strada al di là dei boschi lungo il Terdobbio. “Così sono venuti da settentrione” disse fra sé e sé Druttemiro. “Quei di Momo allora non c’entrano. Meglio così.”

A Dulzago non avevano sentito i rumori della battaglia, data la lontananza, ma sul tardi di quello stesso giorno, ben prima del tramonto, avevano all’improvviso udito il galoppare furioso di cavalieri che correvano a briglia sciolta rifacendo la stessa strada di prima. Loro s’erano spaventati ed erano tutti corsi a nascondersi. Nessuno perciò aveva scorto chi fossero e che aspetto avessero. Erano stati però visti fin troppo da vicino a Linduno, dove i cavalieri avevano attraversato il villaggio a spron battuto senza badare alla gente o agli animali, buttando a terra chiunque non fosse scappato di corsa davanti a loro. Una vecchia era stata calpestata e si diceva che sarebbe morta. E pure diverse oche e galline. Quelli di Linduno, a quanto riferì il contadino, avevano poi visto che i cavalieri venivano inseguiti da una torma di diavoli orrendi che portavano delle croci e che erano anch’essi spariti correndo dietro ai fuggitivi. La conturbante notizia di un intervento persino delle forze del male in quella brutta faccenda del loro vescovo ferito a morte, già di per sé sconvolgente, aveva finito col seminare un sano sgomento in tutti i villaggi dei dintorni, ormai ansiosi e trepidanti come un gregge di pecore quando sentono il lupo.

“Capirai, signore, che dopo tutti questi fatti noi stiamo ben all’erta” concluse il contadino dai denti marci. “Cavalieri assassini e diavoli che girano da queste parti sono cose da non prendere alla leggera. Prete Deusdedit è andato a Novara anche per riferire su tutto questo e a chiedere cosa fare.”

Druttemiro voleva sapere qualcosa di più preciso su questa torma di diavoli con le croci, ma tutti ripresero a parlare uno sull’altro, facendo una gran confusione. Riuscì solo a capire che nessuno a Dulzago li aveva visti con i propri occhi, ma che gente da Linduno era arrivata il giorno dopo e aveva portato la notizia facendo rabbrivire uomini e donne. Non gli rimaneva che andare ad accertarsi di persona. Si fece indicare la strada per Linduno e rimontò a cavallo.

Il villaggio non era così vicino come aveva pensato e l’avvistò quando la prima luce del tramonto cominciava ad indorarsi. Strada facendo raggiunse due uomini di Linduno, padre e figlio, che rincasavano con un carico di legna e iniziò a parlare con loro di quanto era successo. I due confermarono con accenti molto vividi la furiosa cavalcata dei fuggitivi attraverso il paese. A quanto pareva non erano più di sette od otto, ma almeno tre cavalli erano senza cavaliere. Dalla loro descrizione dell’uomo con barba e capelli nerissimi che uscivano dall’elmo e che cavalcava tra i primi, Druttemiro riconobbe Richardino.

“E’ stato proprio lui a travolgere la vecchia Alcarda. L’ha mezza fracassata, quel bastardo...” inveiva il padre, che era però più preoccupato per la perdita delle sue galline: “Erano le migliori ovaiole che avessimo mai avuto. La mia donna le ha piante come se fossero le sue figliole. L’avessi sottomano, quel bastardo...”

Il figlio invece riferì qualcosa che interessò molto di più Druttemiro: “Uno di quegli uomini aveva una faccia che non mi è nuova. L’ho intravisto solo per un istante, è vero, ma giurerei che quell’uomo l’avevo già visto alla fiera d’Agosto al ponte di San Leonardo, sotto Vergano. Oppure a qualche altra fiera qui in zona. E forse l’ho visto in più di una occasione, perché altrimenti non lo avrei notato così facilmente...”

“Quindi” rifletté subito lo Sciancato “*questi uomini non devono venire da un posto troppo lontano se frequentano le fiere locali. Devo ricordarmene.*”

Quando però volle sapere qualcosa di più preciso sull’inseguimento dei diavoli, i due caddero dalle nuvole:

“Diavoli..? No, non li abbiamo visti. Non c’era nessuno che correva dietro a loro. Forse, signore, ti riferisci all’apparizione dell’uomo selvatico, del folletto dei boschi che si è fatto vedere proprio quel giorno vicino al Terdobbio.” E qui, interrompendosi e parlando uno sull’altro, riferirono che due ragazzine del paese che stavano pascolando le oche vicino al torrente avevano visto apparire all’improvviso un essere deforme, piccolo, tozzo e dalle gambe storte, un elfo delle foreste a quanto dicevano i vecchi, una di quelle creature fatate, vestite di muschio, che una volta abitavano nei boschi e che ormai si facevano vedere molto raramente. Non erano esseri malvagi di solito, ma quella volta il folletto aveva ghignato orrendamente e le ragazze erano fuggite via urlando. Era poi fuggito di corsa ma, a quanto pareva, si era portato via un’oca.

- XXXIII - L’avevano pure intravisto da lontano dei contadini che stavano roncando nella brughiera, ma erano troppo distanti per poterlo distinguere bene. Alcuni di loro avevano persino detto che avevano scorto due folletti, non uno solo, e che il secondo era invece alto come un uomo e tutto vestito di pelle bruna.

Però quei due esseri dei boschi non stavano correndo dietro ai cavalieri, perché erano apparsi sulle sponde del Terdoppio, non sulla strada. E poi, erano comparsi più tardi, verso sera, dopo che i cavalieri erano già galoppati via da tempo. Per quanto riguardava le croci, loro non ne sapevano nulla di preciso. Sì, qualcuno aveva parlato di cose strane che i folletti portavano in mano, ma loro non potevano dire di

più. Forse prete Graziano, il prete di Santa Maria a Linduno, che aveva dovuto benedire tutti quelli che avevano visto il folletto per togliere ogni possibile maleficio, poteva dirgli qualcosa di più.

“Noi a Linduno non abbiamo una chiesa plebana, ma siamo sotto Dulzago, che è il *caput plebis*” spiegarono i due legnaioli, sfoggiando un poco di latino. “Però per antico privilegio noi qui abbiamo il diritto di avere un prete, non solo un diacono, perché la nostra Santa Maria è una chiesa vera e propria, non una cappella. Prete Graciano è ancora giovane, è vero, ed è venuto solo da poco a Linduno, perché il nostro prete di prima, il vecchio prete Ardizolo, è morto quest'estate. Ma è un uomo di talento, vedrai.”

Druttemiro sarebbe andato comunque dal prete di Linduno, perché ormai era troppo tardi per arrivare a Pombia quella stessa sera e aveva bisogno di un posto per passare la notte.

Arrivati al villaggio, i due lo portarono, tra la curiosità generale, fino ad una casa modesta ma più che decorosa accanto alla piccola chiesa di pietra. Sull'uscio si era fatto un uomo giovane, alto, di corporatura robusta e dai lineamenti regolari, con addosso una veste di lino grezzo lunga fino ai polpacci. All'improvviso Druttemiro si gelò per un attimo: quell'uomo era Oggero.

Trasalì, sia pure per un istante, anche il giovane prete ma nell'animazione generale nessuno dei presenti lo notò. Sia lui che Druttemiro avevano verosimilmente qualcosa che non avrebbero voluto mai far conoscere al loro prossimo, ma non potevano certo celarla l'uno all'altro. Entrambi ebbero tuttavia abbastanza controllo su sé stessi per riprendersi subito. Si salutarono civilmente e Druttemiro spiegò davanti a tutti chi fosse e ciò che cercava di sapere.

Nel rispondere al saluto prete Graciano s'affrettò innanzi tutto a chiedere notizie del vescovo Riprando e il piccolo gruppo di persone che s'era radunato fu così rassicurato che il loro vescovo era sopravvissuto all'aggressione. Poi invitò l'ospite ad entrare in casa, dove due donne si diedero subito da fare per portare un bacile d'acqua appena attinta dal pozzo per far rinfrescare il viso e le mani al viaggiatore. Due boccali di stagno e una brocca di vino furono intanto messi sulla tavola, poi le donne si ritirarono ad un cenno del prete, che nel frattempo aveva dato ordini a dei giovani del luogo perché il cavallo di Druttemiro venisse accudito.

Rimasti soli, sedettero entrambi al tavolo e rimasero in silenzio per un poco, senza quasi guardarsi, girando tra le mani il proprio boccale. L'imbarazzo reciproco era palpabile.

“Dunque ora sei Graciano” disse Druttemiro per primo con voce sommessa, tenendo lo sguardo sulle sue mani.

“Graziano. Qui storpiano sempre il mio nome” mormorò l’altro, come se si volesse scusare. “M’hanno imposto il nome di Graziano quando m’hanno fatto prete.” Fece una leggera pausa, poi aggiunse: “Sono stato a Pavia tutti questi anni e là sono stato fatto prete. Forse tu non lo sapevi. Sono tornato da poco, dopo la morte di mio padre...”

“Non lo sapevo” l’interruppe Druttemiro con voce più tranquilla, guardandolo in viso. “Non è necessario però parlare di questo. Non ora, almeno. Ho bisogno invece di sapere esattamente cosa è veramente successo qui a Linduno nel giorno dell’agguato al vescovo. Tu mi devi aiutare. E’ importante, credimi.”

“Certo” fece subito l’altro, visibilmente sollevato. In poche parole lo Sciancato gli fece un quadro sommario degli ultimi avvenimenti, almeno di ciò che poteva esser divulgato senza mettere in repentaglio la situazione stessa.

- XXXIV - Il giovane prete ne fu debitamente impressionato, ma ciò che lui stesso poteva raccontare non aggiunse molto di più a quello che Druttemiro già sapeva. Poté solo confermare che qualcuno lì in paese sosteneva di aver già visto da qualche parte almeno uno dei cavalieri. Tuttavia nessuno era stato in grado di dire chi potesse essere o da dove venisse. Tutto era accaduto così rapidamente che la gente di Linduno era stata presa alla sprovvista.

Per quanto riguardava l’apparizione degli strani uomini selvatici al torrente, prete Graziano non sapeva che dire. Se non avesse saputo che fosse del tutto inverosimile, avrebbe forse detto che si trattava di qualche curiosa riapparizione di fauni o di satiri, come quelli di cui si parlava nei testi antichi. Lui però non era neppure sicuro che si fossero veramente mostrati o, d’altra parte, che quella loro comparsa fosse da mettere in relazione alla fuga precipitosa dei cavalieri.

Su richiesta di Druttemiro, lo portò a parlare con chi aveva visto quelle apparizioni. Era ormai sera e le ombre diventavano sempre più scure tra le povere casupole del villaggio. Fu praticamente inutile interrogare le due ragazzine, ancora scosse dall’accaduto: i loro resoconti erano così sgangherati e imprecisi da risultare praticamente inutili. Druttemiro non riuscì neppure a capire se si trattava di una o due creature, se erano vestite oppure nude, se avevano detto qualcosa oppure no. L’unico punto accertabile era la sicura scomparsa di almeno un’oca.

Molto più interessante fu quanto invece riferirono i tre uomini che, sia pure da lontano, avevano potuto scorgere per qualche minuto quegli strani esseri. Innanzi tutto confermarono che si trattava di solo due persone, che stavano correndo per la boscaglia. Una di loro era

sicuramente bassa e deforme ma l'altra sembrava un uomo del tutto normale. I visi, purtroppo non avevano potuto distinguerli. Entrambi però vestivano di bruno, forse con casacche di pelle e di sicuro portavano stivali. Quindi, concluse subito lo Sciancato ad alta voce, non potevano essere degli uomini selvaggi, dei folletti della foresta. Si trattava forse di cacciatori o di qualcosa di simile. Anche gli altri furono più o meno dello stesso parere.

“E le famose croci di legno che tenevano in mano?” incalzò ancora Druttemiro.

“Non erano vere e proprie croci, non come quelle che abbiamo in chiesa” rispose uno dei contadini. “Mancava il braccio in alto, quello sopra la testa.”

“E poi non erano proprio di legno, ma sembravano in gran parte fatte di ferro” riprese un altro, che gli assomigliava come una mela ad un'altra. Forse era suo fratello. “Lo so, perché a tratti luccicavano al sole. Ma erano fatte in modo strano, non saprei dire come. Eravamo troppo lontani per vederle bene. Però dovevano essere pesanti, perché si capiva che le portavano a fatica su una spalla mentre correvano...”

Ormai Druttemiro si era fatta un'idea precisa: “Son sicuro che si tratti di balestre a mano. Erano così, nevero?” e con l'aiuto di un pezzo di legno semicarbonizzato che prese dal focolare lì accanto, rapidamente tracciò un rozzo schema sulla terra battuta del pavimento.

“Certo. Certo. Proprio così” esclamarono subito gli uomini tutti eccitati. “Ma le balestre non sono macchine d'assedio per buttar giù le mura dei castelli?” fece prete Graziano ancora sorpreso dall'improvvisa spiegazione.

“Sì, è vero. Ma oggi già se ne fanno di quelle abbastanza piccole da poter essere maneggiate da un uomo solo. Qui nel contado non sono ancora conosciute. Voi usate ancora i vostri vecchi archi di legno, piccoli e leggeri, per cacciare... e all'occasione anche per far fuori qualcuno con cui avete litigato o che vi tocca la moglie” aggiunse, facendo brevemente ridere buona parte degli astanti. Poi riprese: “A Novara ne abbiamo già qualcuna di queste balestre. Sono molto difficili da manovrare e ci vuole una gran forza nelle braccia per poterle mettere in tensione. Ma non sbagliano mai un colpo e possono forare una tavola di legno come niente. Lanciano quadrelli dalla punta di ferro, proprio come questi” e andò a frugare tra le sue bisacce, finché non tirò fuori i quadrelli che aveva trovato a Codemonte, sul luogo dell'agguato. Mostrandoli in giro spiegò: “Questi quadrelli sono come quelli che hanno colpito a tradimento il vescovo. Quegli due esseri che avete visto erano i suoi assassini!”

Calò un silenzio sbigottito sul gruppo di persone che si erano radunate e Druttemiro ne approfittò per tirar fuori dalla scarsella tre lucenti monete d'argento, che diede ai suoi informatori per l'aiuto che gli avevano dato, e per prender congedo da loro.

- **XXXV** - Erano ormai scese le prime soffici ombre della sera quando tornò alla pieve con Graziano e questi si sentì naturalmente in dovere di offrirgli l'ospitalità della notte. Avrebbe mandato le donne dai parenti che avevano al villaggio, disse, e lui stesso avrebbe passato la notte da loro, così l'ospite avrebbe potuto usare senza alcun disagio dell'unico letto della casa.

“Non è necessario, credimi” ribatté Druttemiro con sufficiente tatto. “Le notti non sono ancora fredde. Dormirò perfettamente sulla paglia, vicino al mio cavallo. Ti chiederò solo una buona coperta. Non ho bisogno d'altro.”

L'altro alla fine dovette arrendersi, ma in un certo qual modo parve quasi sollevato. Dormire con i fantasmi del passato a portata di mano, infatti, era un lusso che entrambi non avrebbero dovuto permettersi.

Nel frattempo venne loro incontro l'odor di cibo caldo e il lontano rumore di qualcosa che friggeva sul focolare. Le donne di casa aveva preparato una cena appropriata per la presenza di un ospite di riguardo, un rappresentante del vescovo loro signore.

Cenarono da soli, perché madre e figlia, dopo aver portato tutto in tavola, si ritirarono in silenzio. Visto che Druttemiro le aveva seguite per un istante con lo sguardo, Graziano si sentì tenuto a spiegare con una punta di disagio:

“La madre era la nipote di prete Ardizolo, il vecchio pievano che è morto da poco. Praticamente me le sono trovate in casa, quando sono arrivato qui. Sono brave persone, però. Non posso lamentarmi.”

“Dovrai però vedertela coi provvedimenti sui preti *concupinari* dell'anno scorso” commentò in tono asciutto Druttemiro. “Oppure dovrai chiedere una dispensa al vescovo Riprando. Quando eravamo in Val d'Ossola, neanche un mese fa, ha però imposto di brutto a tutti i preti e ai diaconi del posto di lasciare le loro donne, a meno che non fossero unioni legali. E tu sai che non scherza.”

Non voleva essere aspro, ma era nella sua natura non concedere mai troppo, neppure alle persone per cui, come in quel caso, aveva nutrito interesse. E in quel caso l'interesse allora era stato profondo, anche se mal riposto.

Sottovoce gli rispose il giovane prete e il suo sguardo non cercava quello dell'altro: “Troverò una soluzione anche a questo. Ormai so quali sono i limiti oltre i quali le mie illusioni di un tempo non mi aiutano

più.”

“Bene” fece lo Sciancato e incominciò a mangiare. In cuor suo già sapeva che al momento giusto una sua parola sarebbe stata fatta cadere sottovoce nell’orecchio del vescovo. Alla completa insaputa di Graziano, naturalmente.

Rimasero a mangiare in silenzio per qualche minuto, immerso ognuno nei propri pensieri. Si sentivano solo i fruscii e gli scricchiolii del fuoco acceso accanto a loro. Poi però si misero a parlare dei fatti di quel giorno e delle notizie che erano riusciti ad ottenere.

Individuata con sufficiente certezza la direzione da cui gli assalitori erano venuto ed erano poi fuggiti, le prove di un utilizzo di quelle due balestre a mano restringeva ancor più la ricerca. Erano armi da postazione, spiegò Druttemiro a prete Graziano, non armi da campo. Di solito venivano usate per la difesa di luoghi fortificati, perché erano potenti e precise, molto più degli archi comuni, ma pesanti, lente e malagevoli da adoperare. Ci voleva una gran forza nelle braccia per metterle in tensione e per di più bisognava tenerle assolutamente ferme nel prendere la mira e far scoccare il colpo. Di solito bisognava appoggiarle a un supporto e infatti le due usate nell’agguato era state appostate sul declivio del colle ben prima che il convoglio del vescovo arrivasse sul luogo dell’agguato.

Mentre Druttemiro parlava, le idee gli si andavano chiarendo sempre di più. Solo poche roccaforti nel contado novarese, e tra le più munite, potevano permettersi di avere delle balestre a mano, nuove o vecchie che fossero. Le piccole corti fortificate e le torri isolate che presidiavano il territorio non avevano simili possibilità. E lì si poteva contare sulle dita quei castelli ben armati del Novarese che avevano cura di aggiornare il loro armamento.

Come maestro d’armi delle milizie vescovili, lui stesso era responsabile delle cinque balestre, piuttosto male in arnese per la verità, che a Novara venivano conservate nell’armeria delle due Torri Zumelle, quelle che si aprivano sulle mura della città a Porta Vercellina, vicino alla vecchia basilica di San Gaudenzio. A memoria d’uomo non erano mai state usate.

- XXXVI - V’era una vecchia balestra anche al castello dell’isola, sulla Riviera di San Giulio. Riprando gli aveva una volta raccontato una strana storia riguardo a quella balestra, quasi un’avventura che gli era capitata anni prima. Tuttavia da San Giulio non era arrivata nessuna segnalazione che la balestra fosse sparita.

A Pombia, i conti probabilmente ne avevano qualche esemplare per la difesa del castello, ma Druttemiro non poteva sapere quante fossero e

se venissero regolarmente usate. Anche in quel caso, bisognava accertarsi se ne fosse scomparsa qualcuna. I gasindi dei conti, che conoscevano vita, morte e miracoli dei militi di quasi tutti gli altri castelli del contado, gli potevano forse sussurrare nell'orecchio in quale altro posto guardare per trovare quelle dannate balestre. Per esempio, quella razza immonda dei nipoti di Arduino, che erano divenuti marchesi a Romagnano arroccati nel loro castello sulla Sesia, avevano sufficienti milizie ben armate. Erano indipendenti sia da Vercelli che da Novara, come pure dai conti di Pombia, ed erano abbastanza ricchi da equipaggiarsi di buoni mezzi di difesa. Forse anche di balestre a mano. Però non avevano rancori contro Riprando, anche se i rapporti erano di solito freddini. Semmai avevano da sempre contese aperte col vescovo di Vercelli. In più, Romagnano era troppo distante per montare con sufficiente rapidità un vero e proprio agguato nel pieno del territorio novarese. Avrebbero dovuto attraversare troppe terre altrui e troppi occhi li avrebbero visti. Qualche bocca avrebbe parlato, prima o poi. Comunque, Druttemiro avrebbe indagato anche da quella parte.

Altri castelli in quella parte del Novarese, amici o nemici che fossero, che potessero esser muniti di armamento pesante non gli venivano alla mente.

“Ci sarebbero anche i Milanesi alla rocca di Arona. La direzione è proprio a settentrione da qui...” suggerì Graziano a quel punto.

“E' vero” fece Druttemiro, un poco piccato per non averci pensato da solo, ma senza farlo vedere. “E c'è da dire che c'è appena stato un altro agguato ai bagagli del vescovo mentre attraversavano le terre di Massino, che è proprio sopra Arona, nel tratto che è sotto il controllo dei Milanesi. Volevano rubare i cavalli, a quanto pare, ma sono riusciti a prenderne solo uno.” Per sommi capi raccontò al giovane prete quel che era successo e della sparizione della preziosa cavallina di Odo, il nuovo segretario del vescovo. Poi per qualche momento posò la fronte sul palmo della mano per riflettere, mentre l'altro in silenzio versava del vino nelle rispettive ciotole. Dato che Druttemiro non beveva, anche prete Graziano rimase in attesa.

“Quello che proprio non capisco” disse poi Druttemiro, come se parlasse a sé stesso “è il perché hanno voluto fare lo sforzo di portare con sé quelle due balestre così poco pratiche, pesanti e ingombranti come sono, per un'azione che doveva esser rapida e spedita, un vero e proprio 'mordi-e-fuggi. Qualsiasi uomo d'arme con la testa sulle spalle avrebbe potuto usare più facilmente delle frecce normali, non dei quadrelli da balestra, per colpire di sorpresa... C'è qualcosa che non quadra in tutto questo. Per ora non riesco a capire. Ma lo troverò.

Devo solo saper aspettare, come un ragno.”

Si riscosse e bevve il suo vino, schioccando un poco le labbra. Posata la ciotola, si rivolse poi al giovane prete, come se gli facesse una confidenza:

“Domani andrò direttamente a Pombia. Comincerò da lì.” Fece una piccola pausa, poi continuò: “C’è ancora un’altra cosa che deve essere accertata e forse tu potresti essermi un poco d’aiuto. Cioè, d’aiuto al tuo vescovo, perché io lavoro solamente per lui, come ben sai.” E raccontò la storia del misterioso ragazzo ucciso durante lo scontro e di come i suoi fossero poi venuti di notte per cercarne il corpo. Doveva forse essere il figlio di qualche famiglia autorevole e di rango elevato, ma nessuno sapeva chi fosse e di quale famiglia si trattasse.

Ovviamente da quelle parti nessuno doveva saperlo, altrimenti prete Graziano ne avrebbe accennato. Druttemiro però gli chiedeva di tenere le orecchie ben aperte e di riferire qualsiasi notizia potesse sentire in merito a quella storia.

“La scomparsa di un erede di una famiglia influente fa sempre parlare la gente, perché una morte giovane desta sempre pena e compassione, oltre a curiosità. Prima o poi anche da queste parti se ne potrebbe parlare. Fammelo subito sapere. Manda a Novara qualcuno fidato tra tuoi uomini, ma non con un messaggio a voce. Scrivi piuttosto una nota, che rimanga riservata, non per gli orecchi di tutti. E paga bene l’uomo che mandi. Qui ci sono dei denari” e dalla scarsella mise con calma sul tavolo un gruzzolo di lucide monete d’argento, ben più dei quanto il prete di Linduno era abituato a vedere negli ultimi tempi.

- **XXXVII** - Graziano tentò onestamente di rifiutare il denaro ma Druttemiro con poche, severe parole lo obbligò a prenderlo. Non era solo per quell’incarico, gli spiegò, ma per qualsiasi altra informazione lui potesse raccogliere in futuro. Non aveva nessuno di fidato da quelle parti e quello sarebbe sicuramente stato l’inizio di una buona collaborazione. Per entrambi, aggiunse.

Parlarono ancora un poco, finirono il vino nelle ciotole e si ritirarono per la notte. Nella bassa stalla accanto alla casa, Druttemiro trovò che un lenzuolo di lino era stato steso sulla paglia ben asciutta, che sapeva piacevolmente di erbe seccate al sole. V’erano anche delle coperte di lana di buona fattura e un boccale di vino con del pane era stato posto lì vicino, per il mattino. Le donne del prete lo stavano trattando come un ospite di riguardo, notò compiaciuto.

Fu un sollievo per lui coricarsi. La gamba sciancata l’aveva tormentato tutto il tempo e la giornata era stata lunga e fin troppo piena. Nella

morbida oscurità della prima notte poteva sentire il suo cavallo sbuffare leggermente. Era stato strigliato e nutrito a dovere e la sella era stata pulita e posta lì vicino. Nel buio, dall'angolo opposto della stalla gli veniva il familiare odore di capra delle cinque bestiole di proprietà della chiesa locale, che ogni tanto si muovevano nel sonno addossate l'una all'altra.

Non riuscì ad addormentarsi subito e s'immerse nei suoi pensieri. Era contento d'essersi imbattuto in Oggeri.... prete Graziano ormai. Lo trovava un giovane uomo riservato, un poco triste, intelligente, ma anche scrupoloso e armato di buon giudizio. Sarebbe stato un informatore più che affidabile, si disse con una certa soddisfazione.

Uno concatenato all'altro, i pensieri presero a ruscellargli per la mente con fin troppa facilità. Riaffiorarono così i ricordi: erano passati tutti quegli anni... Oggeri il chierico... troppo intelligente per essere felice, ma non sufficientemente per avere successo... rivide il giovane robusto di allora, dai lineamenti regolari che lo rendevano quasi bello, anche se gli occhi apparivano sempre stanchi... occhi damascati, una volta. Oggi non più. Come il tempo cambia i giovani uomini irrequieti, ambiziosi, passionali, pensò...

Quella sera, mentre parlavano, aveva notato la manica aperta che rivelava un avambraccio bruno, forte, coperto di peli leggeri. Ora, nel tepore della coperta, si lasciò andare e rivide il petto, il ventre e la peluria castana che li ricopriva, finissima, morbida, che brillava come oro vecchio alla luce di un lontano tramonto...

Scacciò d'improvviso il ricordo, come se fosse un cattivo odore, l'odore della vergogna. Quella sua passione era stata un errore ancora più grave del peccato originale, si disse. Lui era un gatto che camminava da solo. Si voltò su di un fianco e si addormentò con facilità.

La pallida mezza luce cinerina che tra l'ultima notte e la prima alba inizia impalpabilmente a chiarire le cose trovò Druttemiro che già stava sellando il suo cavallo, aiutato da prete Graziano. Gli uomini validi di Linduno erano venuti a salutare l'ospite, l'inviato del loro buon signore il vescovo, seguiti da buona parte delle donne e dei giovani del villaggio, tutti in rispettoso silenzio.

Il commiato fu brusco e rapido, come nelle abitudini dello Sciancato, e subito dopo cavallo e cavaliere imboccarono il sentierucolo che, riattraversato il Terdoppio, saliva quasi direttamente per la costa boscosa in direzione dell'antico *Olegium Garulfi*. Da Oleggio Druttemiro si sarebbe poi diretto a nord, verso il castello dei conti. Voleva raggiungere Pombia in giornata, ben prima che fosse buio.

Mise perciò il cavallo ad un trotto leggero e si abbandonò ai suoi pensieri.

I boschi che attraversava erano ancora pieni d'ombre tranquille e silenziose. Il frullo di una ghiandaia che volava via al passaggio del cavallo, il rapido e silenzioso saettar attraverso il sentiero di qualche coniglio selvatico non bastavano a rompere la quieta serenità dell'alba. Sorprese un gruppo di caprioli che pascolavano ai bordi una radura erbosa, ancora umida della rugiada della notte, e che con pochi balzi scomparvero nel bosco. Automaticamente l'uomo fece solo schioccare la lingua al cavallo, che affrettò il passo. Ben presto sorse il sole illuminando il cielo azzurro di una splendida giornata autunnale, quasi senza nuvole. Più oltre, col sole del mattino che già stava riscaldando l'aria, cominciò a incontrare i primi campi coltivati, con i lunghi filari delle viti attaccati a festoni agli alberi. L'abitato di Oleggio, sul colmo della costa, non doveva essere lontano. Il viottolo saliva ora per un pendio molto più dolce, attraversando i campi tra vecchi muriccioli e siepi verdi, più simile a un fosso che a una strada. Nessuna persona era in vista.

- XXXVIII - Seguendo il trotto del cavallo, Druttemiro stava ancora rimasticando tra sé e sé tutti i fatti del giorno prima, quando all'improvviso diede in una esclamazione che era quasi un grido soffocato e si disse da solo a voce alta: **“Il nano di Buronzo...”**

Ma certo... il nano di Buronzo! Perché non ci aveva pensato prima! Druttemiro avrebbe potuto picchiarsi da solo. Digrignò i denti: il nano... era chiaro che potesse esser solo lui. Piccolo, brutto e deforme, con la testa grossa e le mani sproporzionate su quel corpo da mostriciattolo. Ma specialmente con quell'espressione selvatica, che metteva paura. Quando arrivava, la gente correva a far rientrare i bambini e faceva uscire i cani, tanto era brutto, da far spavento. Chi non l'avesse mai visto prima, specialmente tra quei contadini incolti e superstiziosi, avrebbe anche potuto facilmente credere d'aver visto un essere diabolico, un folletto, oppure un fauno dei boschi. Come infatti gli era stato detto...

E in più il nano di Buronzo, si ricordò, era un buon arciere. Con l'arco piatto, per di più, perché le sue braccia erano troppo corte per poter tendere un arco normale. L'aveva visto all'opera qualche volta. L'arco piatto era molto simile ad una piccola balestra e ci volevano braccia ben forti per poterlo tendere propriamente. Non tutti ne erano capaci. Ma quel nano, nonostante la sua statura, era forte come un orso, capace di strozzare un cane mastino a mani nude - come si diceva avesse fatto almeno una volta - perché aveva una potenza

straordinaria in quelle sue piccole braccia storte. Druttemiro si mise a battere la propria testa col pugno, tanto era irritato con sé stesso. Tutto gli era chiaro, adesso, tutte le notizie che aveva raccolto si incastravano bene l'un l'altra. E lui non l'aveva capito. Non subito, almeno. Ma come mai quel nano era implicato in un affare del genere? Chi c'era dietro a lui? Cosa stava succedendo? E soprattutto, dove e come avrebbe potuto scovarlo? Doveva assolutamente trovarlo e fargli dire, con le buone o con le cattive, per quali signori lavorasse.

Fermò il cavallo e discese alla prima radura che incontrò. Aveva bisogno di pensare, di raccogliere le idee. Era un prato grande e quieto, con un piccolo rigagnolo che formava un leggero avvallamento nel terreno. Tolsse il morso al cavallo e lo lasciò pascolare, mentre lui, preso dalla sacca un pane che Oggieri gli aveva preparato, si distese per terra vicino all'acqua. Doveva riflettere su tutto ciò che sapeva sul nano di Buronzo....

Non sapeva neppur il suo vero nome, perché a quanto pareva era conosciuto in giro solamente come 'il Nano di Buronzo'. Aveva solo sentito dire che era nato in una famiglia per bene, figlio di uno dei gasindi del vecchio *castrum* di Buronzo, il grande castello che da una bassa altura dominava tutta la piana a nord di Vercelli. Non aveva buona fama, il Nano: si diceva infatti che avesse un carattere chiuso, astioso, vendicativo, facile al litigio e alla violenza. Da qualcuno gli era stato una volta raccontato come quell'omicciattolo, quando era ancor giovane, fosse stato scacciato da casa dalla sua stessa famiglia per via di alcuni spregevoli fatti di sangue, di cui però lui, Druttemiro, non sapeva nulla. Si diceva che lavorasse ora per un padrone ora per un altro e lo si incontrava talvolta nelle varie fiere e nei mercati del Vercellese, del Novarese e di altre parti, dove spesso partecipava alle gare di tiro o di lotta. Proprio in qualche occasione simile Druttemiro ricordava d'averlo visto tirar d'arco. Non gli aveva mai parlato di persona, però. Anzi, non aveva mai avuto a che fare con lui. E non sapeva neppure chi avrebbe potuto dargli delle informazioni su quell'individuo. Per un momento pensò di ritornare a Novara. Al mercato avrebbe forse trovato qualcuno che l'avrebbe forse potuto aiutare a rintracciare il Nano. Oppure poteva chiedere tra i militi del vescovo, che spesso prendevano parte alle solite gare con l'arco che si tenevano nella fiera d'agosto o in quella di san Michele.

- **XXXIX** - Ma ci voleva ormai un giorno e mezzo per tornare a Novara, mentre in poco più di una mezza giornata sarebbe comodamente arrivato a Pombia. E a Pombia, si ricordò, aveva da

affrontare una faccenda estremamente delicata, che richiedeva precedenza su ogni altra pista. Riprando, infatti, voleva innanzitutto venir assicurato che sui conti suoi fratelli o sui loro figlioli non pesasse alcun sospetto di connivenza, diretta o indiretta, con l'agguato che aveva appena subito. Sarebbe stato un lavoro spinoso e imbarazzante, ma andava fatto. Ovviamente la nuova pista del Nano solleticava molto di più l'istinto di caccia di Druttemiro. Se fosse riuscito a metter le mani sul mostriciattolo, avrebbe infatti risolto il suo problema in un colpo solo, ottenendo tutte le risposte di cui aveva bisogno. Ma si rendeva conto che trovare il Nano, senza nessuna traccia da seguire, era come pretendere di scovare una certa ghianda in un bosco di querce. Non aveva tutto quel tempo a disposizione e quindi doveva inevitabilmente lasciar prevalere la logica e il buon senso, anche questa volta. Tuttavia dover andare ad indagare al castello dei conti creava un piccolo e acido nodo di disagio nello stomaco a Druttemiro, a cui non tanto i fratelli del vescovo quanto i suoi nipoti non erano mai piaciuti. L'antipatia, lo sapeva benissimo, era reciproca, anche se era sicuro che, da parte loro, quei troppo boriosi e arroganti volpacchiotti di Pombia lo disprezzassero, considerandolo non più di un subordinato di bassa estrazione, poco più di un servo del loro zio vescovo. Forse erano troppo stupidi per essere veramente pericolosi, si disse, ma era meglio non tentare la fortuna oltre misura. Per di più gli era fin troppo evidente che non poteva arrivare al castello e mettersi a condurre a cielo aperto un'inchiesta sugli stessi conti. Sarebbe stato come mettere il pugno in un nido di vespe. Aveva invece già fatto altri piani. Contava infatti di appoggiarsi a Meinulfo lo Scannadio, il gasindo più anziano al castello, con cui aveva forti legami personali. Non solo erano amici da tempo, ma suo nonno Theudemir e il nonno dello Scannadio erano stati compari e il paragone, a quei tempi, allungava le sue radici anche tra i figli dei figli. Inoltre Meinulfo aveva un recente debito di riconoscenza verso Riprando, che nei tumultuosi avvenimenti di qualche tempo prima al castello, specialmente riguardo alla drammatica morte del vecchio Guala, aveva saputo mediare tra i conti e i loro vassalli dell'arimannia, dando però, in pratica, soddisfazione a questi ultimi. A dire il vero, l'intera vicinia degli arimanni di san Giorgio, vecchi e giovani, tutti insieme, avevano un grosso vincolo di gratitudine con il vescovo Riprando, che non solo aveva loro restituito un sentimento di fierezza ma anche la soddisfazione di ricevere un buon risarcimento per tutto ciò che era successo. Druttemiro poteva quindi esser sicuro che, se necessario, avrebbe ricevuto tutto il loro appoggio, diretto o indiretto. Ma era Meinulfo a cui voleva parlare faccia a faccia, perché era lo

Scannadio che sovrintendeva in pratica all'intera vita nel castello. Di sicuro avrebbe potuto dirgli senza peli sulla lingua se v'erano stati movimenti sospetti nel castello prima e dopo l'attentato e da parte di chi. In più doveva verificare con lui l'attendibilità dell'inspiegabile presenza di Richardino, il traditore, nei pressi di Pombia proprio nei giorni in cui vi era stato anche Riprando.

Naturalmente era consigliabile che nessuno al castello avesse sentore della sua presenza nei paraggi, per non destare sospetti o curiosità inopportune, specie tra coloro che lui avrebbe dovuto controllare. Doveva far in modo di non farsi mai vedere, quindi. Da nessuno, nemmeno nei paesi vicini, perché la curiosità ha cento occhi e le voci si spandono veloci come le acque delle piene improvvise. Spesso per arrivare proprio a quelle orecchie che non dovevano udirla. Decise perciò che avrebbe evitato di passare per gli abitati, dove uno straniero a cavallo sarebbe stato facilmente notato. A ogni buon conto lui conosceva il paese piuttosto bene, sin dai tempi della sua prima giovinezza, e poteva quindi seguire altre strade decisamente meno battute.

Come gasindo dei conti di Pombia, Meinulfo passava la maggior parte del suo tempo su al castello, tuttavia – come per la maggior parte degli altri militi - la sua casa si trovava giù in valle, nella piccola borgata di s. Giorgio degli Arimanni. Era l'unica casa in pietra dell'abitato, oltre alla loro chiesetta, una casa non tanto grande ma ben costruita e con un buon tetto di paglia. Soprattutto era collocata in modo tale che l'orto sul retro arrivava convenientemente fino al limitare della boscaglia. Druttemiro avrebbe potuto raggiungerla con relativa facilità scendendo nella valle del Ticino e prendendo uno di quei piccoli sentieri tra la boscaglia usati solo dai boscaioli e dai bracconieri di frodo. La foresta lungo il fiume era infestata dai lupi, era vero, ma si era neppure a metà settembre e nei boschi la selvaggina era ancora grassa e numerosa. I lupi non avrebbero dato fastidio a un uomo a cavallo, si disse. Bastava stare un po' attenti.

- XL - Prese le sue decisioni, Druttemiro si rimise a cavallo e iniziò un lungo giro per evitare i campi di terra grassa di Oleggio, dove qualche contadino stava zappando o spargeva letame. Poi, preso un viottolo appena tracciato tra gli alberi, discese nella valle del Ticino. Qui scelse uno stretto sentiero lungo il fiume, dove il bosco era più fitto, e mise il cavallo ad una andatura tranquilla, perché non voleva arrivare prima di sera.

Per tutto il percorso non incontrò né uomini né lupi. La giornata, come spesso accade a settembre, era calda e limpida ma con una leggera

aria frizzante che dava piacere. Gli arrivava di quando in quando l'odore pungente e pulito dei pini di brughiera, mentre un sole luminoso passava tra i rami e bagnava con forti chiazze di luce le distese di felci o di rovi del sottobosco. Già le prime rare foglie gialle dei pioppi o dei castagni al più leggero moto d'aria iniziavano a cadere in silenzio sull'erba. Ma le querce, più numerose, serbavano ancora tutto il loro fogliame, per cui sottili fruscii modulavano di continuo la gran calma dei boschi. Era la stagione degli scoiattoli, che iniziavano proprio allora a raccogliere ghiande per i mesi freddi e saettavano silenziosi e veloci su per i tronchi al passaggio del cavallo. Senza neppure guardarli, Druttemiro cavalcava dondolando adagio, immerso nei suoi pensieri, seguendo il ritmo regolare degli zoccoli. Solo una volta si riscosse all'improvviso, per un inatteso frullare di grandi ali bianche e nere quando due gru si alzarono pigramente in volo da una piccola pozza di palude lungo il sentiero. Si stava già stancando di quel cavalcare monotono tra i boschi, quando nell'attraversare una piccola radura alzò improvvisamente gli occhi e oltre le cime degli alberi vide, quasi dietro di lui, la mole biancastra del castello di Pombia con le sue mura massicce e le sue torri, aggrappato proprio sul ciglio della scarpata scoscesa che sovrastava la vallata. Senza accorgersene, aveva oltrepassato la sua destinazione. Tornò indietro ma si perse per nuovi sentieri che non conosceva, così che arrivò nei pressi del villaggio di san Giorgio, quando la sera allungava già le ombre.

feudatari dell'Impero, e la sua promozione a castellano, sia pure di quel rustico *castrum* di campagna, era stato un passo importante per lui. Di natura forte e smoderata, aveva difeso il posto che gli era stata affidato con la tenacia e la ferocia di una lupa che difenda la sua tana. Dei suoi tre figli, due gli erano morti ancor giovani, senza lasciar famiglia, mentre aveva fatto diventare chierico il terzo per non perdere l'usufrutto di un *beneficium* legato ad una cappella nei pressi di Albugnano, suo paese natale, una rendita sempre goduta, per tradizione, dalla sua famiglia. Rimasto solo a Suno, aveva preso con sé un suo fratello minore, Burcardo, che di figli ne aveva avuti una mezza dozzina. Ma Ripaldo aveva vissuto fin troppo a lungo, tanto da veder morire nelle zuffe incessanti coi vicini o per qualche malanno, sia il fratello che i figli maggiori. Alla fine, ormai molto vecchio e ridotto a dover camminare con l'aiuto di ben due bastoni, s'era ritrovato con solo due dei nipoti, e per di più ancora minorenni, Otto di nove anni e Ripaldo il giovane di sei.

A quel punto, sentendo che gli ultimi anni gli stavano scivolando via veloci tra le dita, aveva richiamato da Albugnano il figlio chierico,

perché facesse da tutore ai due ragazzini. Questo Oddone, come suo padre, era un uomo tarchiato, sanguigno, con una gran testa da can mastino. Ma dietro ad una apparenza piuttosto rozza si celava una rara determinazione, dai sensi freddi e dagli scrupoli scarsi. Morto il vecchio, il chierico Oddone infatti aveva immediatamente preso in mano la situazione a Suno, mettendo gli uomini sotto rigorosa disciplina e i nipoti sotto ferma tutela. Ne aveva fatto una schiera di individui energici, disciplinati, feroci, con il piacere di arraffare a spese dei vicini, come ai bei tempi di Ripaldo.

- **LXX** - Tra l'altro, aveva ripreso il controllo dei principali guadi sull'Agogna, sul Terdoppio e su altri torrentelli locali. Tutti questi corsi d'acqua avevano letti che scorrevano tra ripe non tanto alte quanto estremamente terrose, scoscese, quasi verticali, facilmente erose, dove i carriaggi e le bestie cariche finivano col scivolare o ribaltarsi. Pochi erano gli accessi naturali che permettevano una discesa agibile e una risalita altrettanto facile. Ponti non esistevano se non in pochissime località, e troppo spesso erano portati via da improvvise piene torrenziali e raramente rimpiazzati. Anche con una manciata di Arrivato nel bosco dietro la casa dello Scannadio, occultò il cavallo dietro un folto cespo di noccioli, impastoandolo, poi si nascose lì vicino aspettando pazientemente che qualcuno uscisse dall'abitazione. Dovette aspettare a lungo e già la luce del giorno s'era fatta sempre più scura, quando finalmente una ragazzina uscì nell'orto con un cesto e si mise a raccogliere lattuga e altre erbe verdi. Druttemiro, accovacciato presso un cespuglio, aspettò che si avvicinasse di più e nel frattempo, guardandola, poté vedere che aveva più o meno l'età della sua Peregrina. A quel ricordo improvviso gli si contrasse un poco la gola: non aveva quasi mai pensato alla sua piccola in quegli ultimi due giorni, preso com'era dalla sua ricerca. Si rese conto d'averla lasciata sola, in una città dove gente facile alla superstizione poteva vederla come un esserino segnato, anche se sapeva che si trovava in buone mani, nella casa del vescovo e sotto la personale protezione di Odo. Si sentì comunque prendere per un attimo da un senso di impotente colpevolezza che gli fece stringere le nocche delle mani in un'inutile collera.

Nel frattempo la ragazzina era arrivata abbastanza vicino e Druttemiro la chiamò con voce leggera. La piccola si irrigidì ma non gridò. Poi guardò dritto verso gli alberi già scuri per vedere chi la stesse chiamando, mentre con una mano raccoglieva uno dei paletti di legno dell'orto. Allora Druttemiro uscì adagio dal bosco, si fermò e le chiese:

“Tu sai chi sono, nevero?”

“Sì, sei l'amico del nonno” rispose lei posando adagio il paletto per terra. Poi, dopo solo un attimo di esitazione, aggiunse: “Tu sei l'uomo che sta dietro le spalle del vescovo.”

“E' proprio vero” riprese lui. “Ma ora devo parlare a tuo nonno con molta urgenza e senza che si sappia troppo in giro. Vorresti andarlo a chiamare, senza però dirlo a nessun altro?”

“Il nonno è andato a Novara con i conti” disse la ragazzina e aggiunse “E' partito tre giorni fa.”

Sul subito sconcertato, Druttemiro chiese: “Chi è rimasto, allora?”

“C'è Taino. E la nonna. E anche mia madre” rispose subito la fanciullina senza scomporsi.

- XLI - L'uomo si rese conto che lei si riferiva a casa sua mentre era delle eventuali presenze su Pombia di cui lui voleva sapere e di chi avrebbe potuto fidarsi. Ma non volle correggerla: probabilmente la bimba non poteva sapere chi fosse rimasto al castello.

Taino, pensò poi, era il nipote di Meinulfo, quel giovane schivo e riservato che era intervenuto nel tafferuglio per la morte del vecchio Guala. Druttemiro lo conosceva appena. L'aveva visto più di una volta da piccolo. Ma ora che era cresciuto quasi certamente era già entrato al servizio dei conti, tra i militi più giovane. Pensò che probabilmente avrebbe potuto fidarsi del ragazzo. In fondo era il nipote di Meinulfo. E non c'era alcun altro a disposizione al momento. Così disse alla bimbetta: “Va a dire a Taino di venir qui da me. Senza farsi accorgere, però. E anche tu, fa in modo che nessuno capisca.”

La ragazzina annuì. con serietà, poi s'incamminò verso casa frenando la mania di correre. Ma dopo solo pochi passi si voltò per dire: “Il vescovo non è morto, non è vero?”

“No, non è morto. Ma è molto grave e dobbiamo far tutto il possibile per aiutarlo. Per questo sono qui. Ora vai e dì a Taino di venire da me” volle risponderle Druttemiro e lei si affrettò verso casa.

Poco dopo uscì il ragazzo, che venne subito verso gli alberi, come per un bisogno naturale. “Trutmir, signore” disse subito appena raggiunse le frasche dove stava nascosto l'uomo.

“Non chiamarmi signore, ragazzo. Sono solo il compare di tuo nonno.”

“Sì, zio” si corresse subito il giovane, passando al termine di rispetto che comunemente si dava a un uomo più anziano. Druttemiro annuì e rapidamente gli spiegò come fosse in missione riservata per volontà del vescovo Riprando, per cui non doveva assolutamente esser riconosciuto. Poi volle sapere chi dei conti e dei gasindi fosse rimasto al castello.

Il conte Guido e il conte Adalberto, disse il giovane, erano partiti appena era giunta notizia dell'attentato alla vita del vescovo. Con loro erano andati sia il conte giovane, Uberto, che prete Michele, il cappellano del castello. Come scorta avevano preso Meinulfo con solamente una dozzina dei militi più fidati. Avevano preso pochissimi bagagli, perché erano partiti con molta fretta, appena era giunta la notizia dell'assalto. Al momento erano rimasti al castello gli altri figli dei conti, con tutte le donne e i bambini più piccoli. Guido il giovane, però, era a letto a causa della sua ferita all'occhio e, a quanto si diceva tra gli stallieri, bruciava ancora un poco di febbre, anche se stava guarendo. Stava invece male la contessa Sofia, la moglie di Adalberto, e lui stesso aveva sentito presso le cucine una delle sue serve dire che era ammalata in modo molto grave. Nell'assenza di Meinulfo, al castello erano rimasti Aicardo il Novedita e il Gazurlo, per seguire le attività d'ogni giorno e curare come sempre gli affari dei conti....

A questo punto Druttemiro lo fermò. Aveva già cominciato a lisciarsi nervosamente la sua barba nera, poi cominciò a tirarsela come quando davvero si sentiva a disagio con sé stesso. In effetti si trovava in una situazione imbarazzante, perché aveva fatto conto di farsi aiutare da Meinulfo per ottenere in tutta riservatezza l'informazione che cercava. Al massimo avrebbe pure interpellato, sia pure con cautela, anche prete Michele, che sapeva essere devoto a Riprando. Ma entrambi erano andati via e lui ora non sapeva ora a chi rivolgersi senza che la notizia della sua presenza passasse per troppe bocche, arrivando agli orecchi di qualcuno che potesse poi riferirla alla tavola dei conti. Gli rimanevano solo i due vecchi sergenti, con entrambi dei quali, a dire il vero, lui era sempre stato in buoni rapporti. Anche se con loro non aveva l'affiatamento e quell'intima confidenza che gli dava la sua lunga amicizia con Meinulfo. D'altra parte, si disse, dal sacco non può uscire che quello che c'è e al momento lui poteva contare solamente su quei due, sia che si fidasse di loro oppure no. Rapidamente prese la sua decisione: dei due voleva Bernardino il Gazurlo, ma soltanto perché era dello stesso sangue degli arimanni di S. Giorgio, su cui poteva valersi, mentre Aicardo era in fondo d'origine forestiera.

Guardò allora in faccia il giovane Taino. Prontamente i suoi occhi lo giudicarono e lo trovarono competente. Perciò gli disse, appoggiandogli una mano sulla spalla mentre parlava:

“Devi fare una cosa per me, ragazzo mio. Va a cercare Bernardino (lo chiamava sempre così, non usava mai il soprannome) su al castello oppure qui a casa sua. Ma senza farti notare da altri, però. Digli che lo aspetto qui al più presto, ma che venga prendendo ogni precauzione.

Che nessuno se ne accorga, che nessuno alzi un occhio. Faccia in modo che chiunque altro continui ad occuparsi delle proprie faccende. E il mio nome gli deve esser fatto solo con un sussurro. Hai capito?”

Il giovane annuì con vigore. Aveva le guance un po' accese per l'emozione e le narici leggermente dilatate. L'uomo continuò: “La ragazzina che ho visto prima...bisogna far in modo che non parli con nessuno qui nel villaggio. Non si deve ancora sapere che sono qui. E' importante.”

Taino si schiarì la gola e con voce un po' rauca dal nervosismo spiegò: “E' mia sorella. Non parlerà con nessuno. Però l'ha già detto in casa alla nostra nonna, quando è venuta a chiamarmi.”

Dopo un attimo di pausa, Druttemiro disse a bassa voce: “Va bene così. Ora va, però. Fa presto” Gli premette leggermente la spalla per incoraggiarlo e lo mandò via. Ma dopo neppure un passo il giovane si voltò e guardandolo con quei suoi occhi seri, d'un morbido color marrone, e chiese esitando: “E' proprio vero, zio, che il vescovo Riprando non è morto?”

Sospirò Druttemiro, ma volle rassicurare anche lui. Poi gli fece cenno di affrettarsi e il ragazzo corse via, sparendo ben presto nella fioca luce del crepuscolo che già oscurava le sagome delle piante.

- **XLII** - Nel frattempo si era aperto l'uscio della casa e due donne stavano ora venendo con circospezione verso di lui. Nonostante le ombre della sera Druttemiro riconobbe subito Bonnarda, la moglie di Meinulfo, una donna alta, forte, silenziosa, che l'età aveva cominciato ad appesantire. Nell'altra, più giovane, dopo un momento ravvisò la nuora, la vedova del figlio che non era riuscito a diventar vecchio. Era inoltre la madre di Taino.

“Trutmir, nipote di Theudomir, compare nostro” disse subito Bonnarda “nell'assenza di mio marito, tocca a me darti il benvenuto e chiederti di onorarci con l'esser ospite nella nostra casa.”

L'uomo ricambiò il saluto ma i convenevoli furono brevi, perché in fondo sentiva il bisogno di potersi riposare in una casa accogliente dopo un'intera giornata a cavallo. Si ricordò anche della sua cavalcatura e chiese a Bonnarda dove poteva ripararla, perché non la voleva lasciare nella notte tra gli alberi del bosco. Doveva inoltre poterla strigliare e darle il suo fieno.

“Puoi mettere il cavallo sotto la tettoia, insieme alla nostra vecchia giumenta. No, non devi farlo tu stesso. Ci penserà lei” e fece un cenno alla nuora, che subito si mosse. “E' abituata ormai. Ed è pure brava con i cavalli. Badano sempre lei e la bambina ai nostri due, al pezzato

di Meinulfo e alla cavalla. Non te ne preoccupare. Ma vieni, entra in casa, che il buio si sta già allargando” e lo condusse dentro.

Già alla prima occhiata Druttemiro si accorse che l'interno della casa era stato rapidamente rassettato e che il braciere era stato ravvivato da poco, di sicuro appena la sua presenza era stata segnalata. Comunque Bonnarda stava già preparandosi ad accendere due altre lucerne, quando Druttemiro gentilmente la fermò: “Troppa luce farebbe capire che vi sono ospiti in casa” spiegò. “Al momento sarebbe più opportuno che nessuno, neppure qui a San Giorgio, sappia della mia presenza. La prudenza non è mai eccessiva, in una situazione difficile come questa. Son sicuro che capisci di cosa parlo.”

La donna annuì, ben sapendo che prima o poi avrebbe potuto soddisfare tutte le sue curiosità. Poi aiutò Druttemiro a togliersi gli stivali, lo fece accomodare al tavolo di legno, orgoglio della casa (pochi altri a San Giorgio possedevano nelle loro capanne un vero e proprio tavolo a cui sedersi) e gli mise innanzi una scodella che riempì di buona zuppa d'orzo, ben agliata, da una casseruola di coccio che stava gorgogliando sulla braci accese. Insaporì ulteriormente la zuppa con una manciata di prezzemolo fresco ed erba cipollina, dopo di che pose davanti all'ospite un tagliere con un buon pezzo di formaggio stagionato e fichi freschi. Anche per un uomo non proprio affamato sarebbe stata una buona cena ma Druttemiro era affamato.

Le donne erano ovviamente più che ansiose, come tutti, di sapere cosa era veramente successo e cosa stava ora accadendo a Novara. Druttemiro aveva appena iniziato a parlarne quando arrivò il Gazurlo col giovane Taino. Il ragazzo l'aveva incontrato mentre stava scendendo dal castello per rientrare a casa sua in valle e l'aveva portato subito da Druttemiro. Bernardino il Gazurlo era un cinquantenne tarchiato, generoso e ignorante, ma nel senso migliore, dell'ignoranza pratica del contadino. In più aveva mani che sembravano canestri. Da anni, come uno dei tre vecchi gasindi di Pombia, curava coscienziosamente la conduzione dei vari possedimenti dei conti sparsi per il territorio e i rapporti con i dipendenti, sia servi che fittavoli. All'occorrenza dava una mano al sergente più anziano, Meinulfo, per tutto ciò che riguardava la sicurezza e la difesa del paese.

Salutò Bonnarda con brusca gentilezza e subito si rivolse d'impulso a Druttemiro: “Il ragazzo m'ha appena detto che il vescovo è salvo. Non puoi sapere quanto mi senta sgravato, credimi. Son tornato a respirare. Eravamo tutti coi nervi dritti come le spine dei ricci qui a Pombia, con la paura per il peggio che ci stringeva le budella. Dopo tutto quello che era appena successo al castello..... Ma adesso devi

spiegarmi per bene cosa veramente è successo, perché al castello non ci è arrivata nessuna altra notizia finora.”

- XLIII - Mentre due scodelle furono poste davanti ai nuovi venuti, la narrazione venne ripresa dall’inizio, seguita con assoluta attenzione e intercalata di tanto in tanto da domande e da vari commenti. Ovviamente Druttemiro si attenne alla versione ufficiale, senza entrare in troppi particolari. Ma non era venuto a Pombia per questo. Quindi, dopo aver soddisfatto quanto bastava le prime curiosità degli altri, chiese licenza alla padrona di casa e uscì nel buio dell’orto portando con sé il Gazurlo. La notte era silenziosa e serena. Qualche sommesso sbuffio veniva di tanto in tanto dalla vicina tettoia dei cavalli. Le case del villaggio, sufficientemente distanti, erano ormai silenziose, immerse nella scura quiete di una notte con poca luna. Mentre i due uomini si avviavano verso il retro della conigliera, dove avrebbero potuto parlare a bassa voce in piena libertà, si udì un leggero singhiozzo modulato: era la prima civettina della notte che si faceva sentire.

“Il vescovo Riprando vuole sapere la ragione di quest’attacco per ucciderlo” iniziò subito Druttemiro. “M’ha chiesto di scovare quanto siano estese e profonde le sue radici. Vuole che io arrivi fino in fondo, senza tralasciare nulla. Non devo escludere nessun indizio, perciò, perché anche un capello fa la sua ombra. E soprattutto non devo lasciarmi intimidire da nessuno. Mi ha però imposto di agire con la massima accortezza, senza troppi fruscii tra l’erba, per non far scappare la cacciagione.”

“E vieni proprio qui a Pombia a cercare gli assassini?” chiese il Gazurlo con una flessione di disagio nella voce.

“Da qualche parte dovevo pur cominciare” gli rispose l’altro con una voce senza espressione.

“Nessuno qui alzerebbe una mano contro il vescovo” riprese il Gazurlo con passione. “Specialmente dopo quello che ha appena fatto. Ma pensaci, Druttemiro: ha appena ritrovato un tesoro che ci renderà tutti più ricchi, poi ha persino risolto il dissidio degli uomini del paese coi conti, che poteva scoppiarci in mano, In più ha anche trovato il modo di farci togliere il bando imperiale. Lui è il nostro benefattore. Chi mai vorrebbe fargli del male? Da lui dipende tutto il nostro futuro.”

“Ci sono però stati dissidi nella famiglia in questi giorni. Tanto che ha dovuto chiedere delle punizioni per i figli dei conti” riprese Druttemiro a voce piuttosto bassa.

“I conti non sono tanto folli da mettersi contro il loro stesso fratello. Solo lui potrà rappacificarli definitivamente con re Enrico e loro hanno

un gran bisogno di togliersi questo peso dalla schiena. I figlioli, lo sappiamo tutti, sono dei giovani impudenti e dissennati. Ma non idioti fino al punto di mettersi contro il vescovo. Ne hanno forse più paura che rispetto, è vero, ma solo perché sanno che all'occorrenza può essere tutt'altro che tenero, uno che sa come spennare un'oca senza lasciarla strillare.”

“Sono sicuro che tutto sia come tu dici, Bernardino” riprese Druttemiro con tranquilla cortesia. “Io ho bisogno di una sola conferma. Vorrei che ti mi possa assicurare che il giorno stesso dell'agguato nessuno si sia allontanato dal castello con le armi in mano. La tua parola mi basterà.”

“Se gente del castello avesse preso parte a un assalto come quello che tu mi hai appena raccontato, sarebbero di sicuro ritornati lordi di sangue dalla testa ai piedi, con le armi ammaccate e i cavalli sfiancati. In un batter d'occhio tutti l'avrebbero saputo e non solo qui a Pombia. Non si può tener nascosta una cosa del genere. L'avresti saputo subito persino tu a Novara, perché queste notizie volano più veloci delle rondini. Quindi io mi sento di poter mettere la mano sul fuoco per quanto riguarda la famiglia e i militi, ma anche i servi qui al castello e tutti gli uomini liberi che stanno sulle nostre terre, Li conosco quasi uno per uno, come tu ben sai. Non c'è stato tradimento né al castello, né nel nostro contado.” La sua voce vibrava ora di accorata indignazione, quasi fosse stato accusato lui stesso.

“Benissimo. Possiamo quindi essere sicuri che gli armati che ci hanno attaccato non venivano da Pombia. Era quello che Riprando voleva sapere” fece Druttemiro con voce piatta. “Come vedi, io non passo giudizio di sorta. Tiro solo le somme. Ma vi sono ancora un paio di domande che dovrei farti. Tu sapevi che durante la visita del vescovo, qui vicino, dalla parti di Marano a quanto pare, stava nascosto Richardino, il figlio del vecchio conte Richardo e di Waldrada? Richardino, quello che aveva già tradito il vescovo su in montagna.”

“No, non lo sapevo” rispose l'altro. “Ma cosa c'entra Richardino con questa storia?”

- XLIV - “Non ho creduto necessario dirlo prima, davanti alle donne. Ma Richardino era uno dei cavalieri che ci hanno attaccato. E' ha pure cercato di uccidere il vescovo. L'ho visto con i miei stessi occhi. Quindi, se un giorno Richardino stava rintanato nei dintorni di Pombia e il giorno successivo si trovava tra coloro che han fatto l'agguato, non posso far altro che pensare che il complotto possa esser nato da queste parti. A mio parere qualcuno qui a Pombia sa quello che noi vorremmo tanto sapere.....”

Se il Gazurlo avesse ricevuto un gran pugno in faccia a tradimento, non sarebbe rimasto più sconvolto. Impallidì visibilmente, poi quando il vero senso di quella notizia cominciò ad invaderlo, si riempì di un'ira rabbiosa che sul subito gli ingorgò le vene del collo, impedendogli quasi la parola. "Tradimento" gorgogliò, poi ripresosi un attimo esplose: "Dietro le mie spalle! Qualcuno qui stava macchinando un complotto alla mia stessa ombra e io non ne ho potuto neppure sentire l'odore. Qualcuno dei miei mi ha tradito. Era nascosto a Marano, hai detto... Almeno tre dei miei uomini vengon da là e se scopro che sapevano qualcosa e non me l'hanno detto, non serviranno neppure da pelle da tamburo....."

"Calmati!" l'interruppe subito Druttemiro. "Se cominci a sbraitare in questo modo e se ti metti subito a mordere come un cane rabbioso, chiunque abbia l'anima sporca, o che solamente sappia qualcosa, ritirerà le sue corna nel guscio come fa la lumaca e così non sapremo più nulla. E' inutile seminare spavento. Le mosche si attirano col miele, non con l'aceto. Siamo costretti a lavorare di fino, perciò, e senza creare diffidenze. Per di più io non posso mettere il naso apertamente in queste faccende senza che qualcuno si renda subito conto che sto già fiutando qualcosa. Ho invece bisogno che sia tu, che puoi muoverti dappertutto e che, come sergente, puoi informarti su tutto e su tutti, al castello e fuori, a mettere insieme tutte le notizie che riuscirai a scovare."

"Hai ragione tu, Druttemiro" ammise l'altro, calmandosi. "Sono stato una bestia. Ma da domani mattina comincerò a tenere ben aperti occhi e orecchi e a fare qualche semplice domanda, qua e là. Ma tu come avevi saputo che questo Richardino era nascosto a Marano?"

"E' stato un caso. Era il secondo giorno che eravamo qui al castello col vescovo ed ero andato a prendere acqua fresca dal pozzo vicino alle cucine quando ho sentito proprio dietro di me le voci di due serve che si lagnavano di dover preparare ogni giorno un pranzo da signori per qualcuno che stava a Marano. Una delle donne si chiedeva chi mai fosse quell'uomo e perché se ne stava rintanato a Marano senza farsi vedere al castello. L'altra le ha risposto che non si doveva sapere chi fosse, ma che lei era sicura che si trattava di Richardino. Mi ricordo le sue precise parole: *"Ma lo conosci anche tu. E' quel Richardino figlio della vecchia Waldrada, quella strega che un tempo stava qui al castello a far compagnia alla contessa Rusta."* Purtroppo qualcuno mi ha salutato proprio in quel momento e ho dovuto rispondere. Quando poi mi son voltato, le serve se ne erano già andate. Quindi non so chi fossero. Poco dopo è cominciato tutto il trambusto della ricerca del tesoro qui al castello, poi la morte del povero vecchio Gwala e tutto il

resto. Non ci ho pensato più. Finché non ho visto in faccia Richardino durante l'attacco. E' stato lui a cercare di finire il vescovo, che era già ferito alle spalle, ma poi è stato il primo a scappare."

"Non sarà difficile allora fare un bel ripulisti nelle cucine e far parlare le serve" disse il Gazurlo facendo crocchiare nervosamente le nocche.

"No, Sarebbe come stuzzicare un vespaio. Tutto il castello subito lo verrebbe a sapere e non è certo quello che vogliamo. Forse è meglio cominciare da più lontano. Hai detto che qualcuno dei tuoi uomini viene proprio da Marano.... Perché non li mandi a fiutar tartufi da quelle parti e cercare di capire dove si nascondeva Richardino e chi lo nascondeva? Quel miglio e mezzo o poco più che stacca Marano dal castello sarà sufficiente per nascondere chi andrà a fare quelle domande anche dall'occhio più sospettoso. Perché io sospetto che qualcuno, o anche più d'uno, al castello sapesse di quest'affare, se persino delle serve ne erano al corrente. Ma se si scopre qualcosa, tu non far nulla, proprio per non svegliare i cani. Avvisami subito, invece, e vedremo insieme cosa ci conviene fare. Ricordati che facciamo tutto questo a rischio della testa che portiamo sulle spalle."

- **XLV** - Mentre Druttemiro parlava, al vecchio sergente le idee si andavano chiarendo sempre di più. Si strofinò dietro il collo, poi cominciò ad annuire, ormai convinto. Si misero quindi d'accordo su come contattarsi l'un l'altro con discrezione e sul finire il Gazurlo disse quasi per inciso: "E pensare che io credevo che tu fossi venuto per l'altro uomo."

"Quale altro uomo?" fece subito Druttemiro.

"E' vero, non te l'ho ancora detto. Un paio di giorni fa girava qui in valle uno strano uomo che diceva d'essere al servizio del vescovo ma che non osava andare al castello per paura che gli capitasse qualcosa di molto brutto. Gli avrebbero fatto la festa, diceva. Aveva una brutta faccia, da uomo selvatico, non aveva un soldo e i suoi vestiti erano stracciati. Girava dalle parti della Guzzetta e l'aveva trovato Graziolo, il figlio del Luserta, che ha la sua terra da quelle parti. Graziolo lo tiene legato nella sua stalla, perché non si fida più di tanto, visto che rassomiglia troppo a un selvaggio e parla come un selvaggio. Lo si capisce appena. A me l'han detto solo stamattina e contavo di andare domani alla Guzzetta a vedere di cosa si tratta..."

"Ma è Malocchio" sbottò allora Druttemiro. "E' vero, è un uomo del vescovo. E' uno delle due guide montanare che ha preso al suo servizio. Riprando l'aveva mandato sul lago a cercare notizie circa una faccenda poco chiara che era avvenuta ai nostri cavalli quando erano venuti via terra con Guido Secondo...."

“E’ proprio del giovane Guido che quell’uomo ha un vero terrore. Dice che se viene a sapere che lui si trova qui a Pombia, lo farebbe quantomeno squartare come un maiale.”

“Lo credo” fece Druttemiro con un sogghigno compiaciuto. Non gli era mai piaciuto il giovane conte. “E’ stato lui, infatti, a lanciare la pietra che ha accecato l’occhio del nostro signorino.”

“Ecco perché quell’uomo sprizza paura da tutti i pori del corpo. Di sicuro ha ragione di esserlo. Guido Secondo è furente per quell’occhio morto” e qui il Gazurlo lasciò cadere nelle sue parole una piccola goccia di sarcasmo. “E’ rabbioso perché si è convinto di essere stato sfigurato per tutta la vita. E tu sai quanto ha sempre tenuto al suo bell’aspetto, quello sciupafemmine.”

Ridacchiò un poco anche Druttemiro, che però ritornò subito serio: “Devo parlare con quell’uomo. Riprando vorrà sicuramente sapere cosa è riuscito a scovare. Domani mattina andrò alla Guzzetta, se ancora mi ricorderò la strada per arrivarci. E’ da quando mi facevo crescere la prima barba che non vado più da quelle parti.”

“Non andarci a cavallo, però” l’ammonì l’altro “perché nelle radure prima della Guzzetta ci vanno spesso dal castello a cacciare coi falchi e un uomo a cavallo non passerebbe mai inosservato. Puoi andarci a piedi e se prendi il sentiero vecchio lungo il fiume e poi tagli dentro, lungo la gora morta -te la ricordi, nevvero?- ci arrivi comodamente in meno di due ore” Poi aggiunse: “Graziolo è un uomo fidato. Non ha molta simpatia per i conti, è vero, ma è una persona per bene. E non è di quelli che parlano troppo. Comunque vive isolato da tutti, laggiù alla Guzzetta. Basta che tu non ti faccia vedere in giro per i boschi...”

Druttemiro alzò la testa per guardare il morbido buio del cielo e rimase in silenzio per un poco. Cominciava ad essere stanco e avvertì che i suoi pensieri, neppur chiaramente formulati, gli stavano sfuggendo. S’accorse solo che l’aria notturna aveva un buon odore, fresca, asciutta, buona da respirare. Vi fu il movimento quasi impercettibile di un pipistrello e l’uomo si riscosse, ritornando il Druttemiro di sempre.

“Ho un’ultima cosa da chiederti, Bernardino” disse adagio. “Sai per caso per chi lavori adesso il nano di Buronzo? Lo conosci, nevvero....”

“Ne ho sentito parlare, ma non l’ho mai visto. Perché me lo chiedi?”

“Perché son quasi sicuro che anche lui facesse parte della banda che ci ha attaccato. Se riesco a sapere chi siano i suo padroni, ho forse risolto il caso.”

Il Gazurlo gemette piano: “Ma non finirà più questa storia. Anche quel mostriciattolo....” poi improvvisamente si ricordò: “Aspetta, ora che ci ripenso, qualcuno stava parlando di quel nano qualche tempo fa... Ma non ricordo più chi fosse e non ricordo nemmeno in che occasione o

cosa stesso dicendo. Ah, la mia memoria ! Divento vecchio, Druttemiro. Un tempo non mi sarebbe mai successo.”

“Dòrmici sopra per stanotte, Bernardino, e vedrai che domani ti verrà in mente.”

“Dormirci ? E chi riuscirà a dormire questa notte? Dopo tutto quello che m’hai detto, sarò sveglio come uno scoiattolo tutta notte. Non farò che tormentarmi e rodermi dentro, fino a quando comincerò a sentire i primi galli cantare dal letamaio.”

“Beh, l’estate è passata e le notti si stanno rinfrescando. E’ meglio rientrare, ora, vecchio mio.”

Dopo che il Gazurlo ebbe salutato tutti e se ne fu andato, andò a coricarsi sul nuovo pagliericcio che Bonnarda gli aveva preparato presso il braciere, vicino a quello di Taino, mentre le donne si ritiravano dietro al tramezzo di legno che divideva la stanza. Si tolse i panni, rimanendo in camicia, poi si tirò la coperta fin sopra la testa e si lasciò scivolare nel sonno.

- XLVI - I galli cantarono anche dalle loro parti, ma la gente di Meinulfo era già in piedi ben prima che l’alba battersse alla porta. Nella fredda luce diamantina prima che il cielo si schiarisse in un azzurro sempre più luminoso, a mano a mano che il sole sorgeva dietro agli alberi, Druttemiro cercò di farsi spiegare dal giovane Taino come poter arrivare lungo il fiume e per vie traverse alla Guzzetta, che si trovava isolata a poco più di un paio d’ore di marcia in direzione di tramontana. Anno dopo anno, però, tra piene e ricorrenti cambiamenti del suo corso il Ticino aveva gradualmente eroso e modificato le sue sponde e con esse i vecchi sentieri tra i boschi che Druttemiro ricordava. Alla fine decisero che era più facile per Taino accompagnarlo di persona. I suoi doveri al castello, come milite giovane, erano infatti trascurabili e i lavori di casa potevano venir rimandati per una mezza giornata. I due si misero in viaggio al primo sole, con Druttemiro non dell’umore migliore: camminare a lungo lo stancava e, già lo sapeva, avrebbe finito col sentir fastidio, se non male, alla sua vecchia ferita alla gamba, quella che lo faceva spesso zoppicare. A Novara, infatti, qualcuno lo chiamava persino lo Sciancato, ma solo quando non era presente e a voce molto, molto bassa quando era a portata d’orecchio.

La loro camminata fu più lunga del previsto, per via di un giro piuttosto ampio che dovettero fare per evitare d’esser visti da un gruppo di uomini intenti ad abbattere una grossa quercia proprio dove avrebbero dovuto passare. Arrivarono perciò alla Guzzetta a metà mattinata.

Si trattava di un gruppo di larghi capanni di giunchi e di paglia alla vecchia maniera, molto ben costruiti e ancor meglio mantenuti, in mezzo a una grande radura quieta con piccoli appezzamenti coltivati. Graziolo, un uomo ancor giovane con incipiente calvizie ma dallo sguardo aperto e con un portamento risoluto, viveva qui con i suoi fratelli, i suoi zii e i suoi nipoti. Per un antico privilegio (ai suoi tempi un loro bisnonno sembra fosse stato lo staffiere prediletto del vecchio re Berengario) possedevano la loro terra in allodio, cioè senza vincoli di vassallaggio. Erano quindi liberi proprietari, anche se soggetti ai signori di Pombia per una serie di servitù locali, di passaggio, di acque, di macina, di legnatico e così via. Graziolo era uno dei pochi, nell'arimannia, a saper disputare ogni indebita pretesa da parte dei conti, per i quali non nutriva una eccessiva simpatia. Come uomo libero, perciò, non aveva sentito il bisogno di informare ufficialmente il castello di aver trovato pochi giorni prima nei pressi dei suoi campi un uomo dall'aspetto selvatico e molto rozzo, che diceva di essere un servitore del vescovo Riprando e che l'aveva pregato di far sapere segretamente e al più presto al vescovo del suo arrivo ma di non lasciarlo trapelare ai conti perché sicuramente quelli l'avrebbero ucciso. Si era insospettito Graziolo e ancor più l'aveva inquietato il fatto che quel mezzo selvaggio, al sentire dell'attentato al vescovo, era diventato furioso e, ululando come un lupo, aveva freneticamente tentato di fuggire. Al che Graziolo e i suoi parenti l'avevano legato e tenuto nella loro stalla, facendo quindi con cautela avvisare i capi della vicina.

Alla Guzzetta furono decisamente impressionati dal fatto che a venire a recuperare quell'uomo fosse lo stesso maestro d'armi del vescovo Riprando, il famoso Druttemiro lo Sciancato, che loro conoscevano bene - anche se per lo più di fama - e che sul subito credettero fosse venuto espressamente da Novara per quella missione. Druttemiro fece perciò un rapido riassunto delle vicende recenti senza necessariamente entrare in dettagli e chiese di poter vedere l'uomo che cercava. Mentre lo accompagnava, Graziolo si affrettò a spiegare che avevan dovuto legarlo perché quello strano forestiero, un vero e proprio selvaggio ancor più brutto e puzzolente di un cinghiale, aveva dato in escandescenze ed era diventato così violento che solo in quattro erano finalmente riusciti a tenerlo. Aveva quasi strozzato a mani nude suo nipote Simonino, che pure era un ragazzone robusto. Ma non l'avevano picchiato, no. Solo il minimo indispensabile.

- **XLVII** - Trovarono Malocchio accucciato sotto la tettoia degli animali, con le braccia legate dietro la schiena e assicurato a uno dei

pali. La barba e la capigliatura tutte scarmigliate erano un enorme arruffio di gran pelo nero, entro cui s'intravedeva il suo lungo viso sgraziato intorno a due occhi smarriti. Indossava solo una sorta di camicia e delle brache malridotte, che gli pendevano addosso con effetto infelice, da gatto sorpreso da un temporale. Il fetore che si avvertiva sotto la tettoia probabilmente proveniva da una pelle di lupo malconciata stesa lì a seccare, ma Druttemiro non ne fu del tutto sicuro. Una vecchia accoccolata vicino al prigioniero stava intanto cercando di dargli da bere da una ciotola. Ma appena riconobbe il suo salvatore, Malocchio si alzò con un balzo facendo ruzzolar via la poverina, che si ritirò precipitosamente, e si mise a gridare con frenesia: "Aiutami, Druttemiro, aiutami. Spiega a questi zucconi di contadini che io sono davvero al servizio del vescovo e che non faccio nulla di male. Guarda, mi hanno legato come una bestia feroce. Aiutami, per amor di Dio." Nella sua voce risuonava quell'ansia e quell'affanno che si avvertivano anche nel suo sguardo stravolto, con in più una sfumatura di vero e proprio panico.

"Calmati. E' stato tutto un malinteso. Ora ti liberiamo. E' stato tutto chiarito ormai" lo rassicurò pazientemente l'altro con voce bassa e contenuta, mentre insieme a Graziolo si era subito messo a sciogliere la corda che legava i polsi.

Appena liberato, Malocchio si strofinò i polsi con un intenso senso di sollievo mentre Druttemiro si mise a squadrarlo per bene controllando che fosse tutto intero. "Sei ferito da qualche parte? Hai qualcosa di rotto? Sei conciato peggio di un cane scuoiato" l'interrogò e l'altro, cercando stentatamente di abbozzare una smorfia di sorriso sui mozziconi dei suoi denti marci, lo rassicurò che era tutto d'un pezzo, anche se si sentiva tutto sconquassato come se avesse lottato per la sua vita con una vecchia orsa in amore. Ma Druttemiro non aveva molta voglia di scherzare e andò subito al sodo:

"Allora, hai trovato la cavallina? Naturalmente il vescovo vuole saperlo."

"No" dovette ammettere il montanaro ma aggiunse subito: "Ma so cosa ne hanno fatto. E' pericoloso saperlo, però, molto pericoloso, peggio che andare a cercar pidocchi nel pelo di un cane con la rabbia. E' proprio per questo che mi stavo nascondendo."

Allora Druttemiro chiese a Graziolo e ai suoi di poter parlare da solo al suo uomo e quelli della Guzzetta, tenendo prudentemente a freno le loro curiosità, si ritirarono con discrezione. Non fu poi facile per Druttemiro seguire il racconto sconnesso e abbastanza confuso che gli fece Malocchio, ma alla fine riuscì a mettere insieme i veri pezzi della vicenda e a capire cosa era successo.

A quanto pareva, il convoglio dei militi che aveva lasciato Pallanza per portare a Pombia i cavalli e i bagagli più ingombranti, tra cui le rendite recuperate in val d'Ossola, mentre Riprando e i suoi scendevano il lago in barca, aveva avuto sin dall'inizio delle difficoltà a procedere speditamente. Alcuni cavalli avevano perso i ferri ed era stato necessario fermarsi a Baveno per una giornata intera. Ne aveva approfittato il giovane conte Guido, che viaggiava con loro, e si era assentato per l'intera giornata dicendo che voleva visitare dei suoi parenti che abitavano da quelle parti. Se ne era partito da solo a cavallo ed non era rientrato se non nel tardo pomeriggio del giorno seguente, quando la carovana si era già avviata. Due sere dopo, all'inizio della notte, mentre erano accampati quasi in vista di Inverio, erano stati attaccati da quelli che sembravano briganti di strada. L'attacco era stato facilmente respinto dai militi del vescovo e gli assalitori erano fuggiti quasi subito. Si erano però portati via la cavallina che Odo aveva ricevuto in dono dal vescovo del Vallese e che stranamente sembrava non fosse stata impastoiata per la notte come tutti gli altri cavalli. Nella foga dell'attacco Malocchio aveva tra l'altro lanciato un sasso contro gli aggressori ma per sua sfortuna aveva invece colpito al viso Guido, squarciandogli un occhio. Il giovane conte era stato portato subito a Pombia e qui il vescovo come ammenda aveva rimandato indietro lui, Malocchio, a scovare la cavallina a cui Odo teneva così tanto. Fin qui Druttemiro conosceva già la vicenda, almeno per sommi capi, ma ciò che venne a sapere sul resto di quella storia finì col preoccuparlo seriamente.

- XLVIII - Tornato sul lago, Malocchio aveva seguito il consiglio che gli era stato dato da Odo, di cercare aiuto, cioè, dai due battellieri con cui il chierico aveva fatto amicizia durante la sua traversata in barca di qualche giorno prima. Per una più che felice coincidenza, Malocchio si era imbattuto proprio nel vecchio Veddasco e nel suo aiutante Primatesta nel primo luogo dove era arrivato, la darsena del borgo di Arona. Lì, infatti, sotto la grande roccaforte che dalla sua altura rocciosa a strapiombo sul lago dominava tutta l'ultima parte del bacino del Verbano, venivano ad attraccare i barconi, le chiatte e i battelli che facevano trasporto di merci e persone lungo tutto il lago. I due barcaroli ricordavano benissimo il chierico Odo e la sua promessa di aiutarli nella loro controversia contro prete Maxilla. Si misero quindi subito a disposizione e il loro intervento fu provvidenziale, perché loro conoscevano tutto di tutti in tutti gli approdi del lago, come pure nei paesi vicini. Bastò loro prestare orecchio alle varie chiacchiere, alle novità e ai pettegolezzi che venivano innocentemente scambiate tra gli

altri battellieri e la gente del luogo, facendo qualche domanda inoffensiva di tanto in tanto. Non ci volle più di un giorno, infatti, per venire a sapere da qualcuno che di recente sembrava vi fosse stata nella zona dell'alto Vergante una strana zuffa notturna tra gli uomini della rocca di Arona e un gruppo di forestieri, durante la quale un cavaliere, che alcuni dicevano fosse di famiglia nobile, era stato ferito in malo modo al volto. Nessuno però aveva sentito parlare di una cavallina rubata. Non se ne sapeva molto di più, giù al borgo, perché la gente della rocca sembrava stranamente restia a parlarne.

Quel riserbo era sembrato piuttosto strano ai due battellieri ma non era possibile scoprire qualcosa di più preciso se non andando ad allungare le orecchie nella rocca stessa. Un'impresa tutt'altro che facile, però, perché non vi si poteva entrare liberamente come nel borgo sottostante. I milanesi che da sempre possedevano la roccaforte d'Arona, così come il borgo e tutto il paese d'intorno, tendevano ad essere molto sospettosi e di solito non vedevano di buon occhio gli abitanti d'altri luoghi entro la cinta di mura grigie della loro piazzaforte. L'accesso alla rocca era sorvegliato, infatti, e la guardia era sempre all'erta.

Ma Veddasco improvvisamente si era ricordato che il marito di una sorella della moglie di un suo conoscente faceva lo stalliere, o qualcosa di simile, su alla rocca e senza perder tempo aveva messo a punto un suo piano. Dopo una breve ricerca era riuscito a trovare presso altri barcajoli un carico di carbonella molto fine destinato proprio alla rocca e l'aveva contrattato con loro. S'era poi procurato un bel cesto di fichi e una grande fiasca di vino mielato d'ottima qualità. Caricate due grosse ceste di carbonella sulle spalle di Malocchio, dati i fichi a Primatesta e presa la fiasca con sé, era salito con molta determinazione alla rocca, dove senza troppe difficoltà furono fatti entrare dovendo consegnare quella speciale carbonella destinata - come aveva detto mentendo - ai bracieri stessi del castellano. Una volta entrati non era stato difficile trovare le stalle e chiedere di quel tale.

Era risultato essere il vice-capo-stalliere, un piccoletto con le orecchie da pipistrello e una barbetta spelacchiata ma di grande autorità tra gli altri garzoni di stalla. A costui Veddasco aveva raccontato con molta disinvoltura che v'erano appena state delle nozze nella famiglia di quei suoi parenti e, visto che lui non aveva potuto esser presente, avevano voluto inviargli almeno quei buoni fichi freschi e una fiasca del vino del banchetto perché gioisse con loro per il matrimonio. Decisamente sorpreso, l'ometto aveva però accettato i doni. In modo speciale aveva gradito il buon vino mielato, ben diverso dal solito vinello acido che li

alla rocca veniva passato ai dipendenti. Naturalmente si era sentito in dovere di ricambiare la cortesia invitandoli a bere con lui almeno una ciotola di quel vino speciale e gli altri avevano accettato di buon cuore. Primatesta era un incallito conversatore, con una riserva inesauribile di storielle, pettegolezzi e chiacchiere varie, mentre il vecchio Veddasco, sempre con molto contegno e senza neppure farsi accorgere, riusciva a cavare anche da un semplice scambio d'idee tutto ciò che voleva sapere. Non ci era voluto poi molto per venire a sapere ciò che era realmente accaduto, anche perché buona parte dei fatti erano successi proprio nelle stalle della rocca e l'ometto poteva quindi parlare per diretta esperienza.

- XLIX - Una decina di giorni prima, aveva spiegato, era arrivato al gran galoppo alla rocca uno dei giovani conti di Pombia e aveva chiesto di poter vedere d'urgenza il castellano. Gotefredo da Barasso, il capitano che teneva la rocca, l'aveva ricevuto abbastanza cordialmente ma dovevano aver litigato, perché poco dopo quello di Pombia era tornata tutto corrucciato alle stalle per riprendersi il suo cavallo. Qui però era stato raggiunto dalla moglie di Gotefredo, la giovane Olivia, che l'aveva fermato e aveva discusso a lungo con lui. Olivia era la figlia del valvassore di Velate, nell'alto Milanese, ma era anche la nipote del nuovo arcivescovo di Milano, Guido dei Bianchi di Velate, che re Enrico aveva imposto solo l'anno precedente ai Milanesi. Era stato appunto attraverso quel matrimonio di convenienza che Gotefredo, un uomo non più giovane e poco socievole, aveva ottenuto la prestigiosa castellanìa di Arona, una delle più importanti tra i domiini milanesi. Olivia invece era una ragazza molto decisa e vivace, con una figura sottile e un'espressione astuta ed altezzosa al tempo stesso. Era bella, anche se non straordinaria, con i suoi capelli chiarissimi e i denti da scoiattolo. In più, con l'ambizione colma di bruce ardente che le covava dentro, mal sopportava quel suo vecchio marito così ordinario e poco avventuroso.

I due giovani si erano messi a parlare tra di loro del tutto incuranti del personale di stalla, staffieri, scudieri e garzoni, che li poteva sentire e che infatti aguzzarono le orecchie per intendere cosa stava succedendo. A quanto si riuscì a capire, il giovane Guido era venuto a proporre al castellano una facile rapina ai danni di una colonna di mulattieri forestieri che portavano sacchi pieni di monete. Giustamente Gotefredo aveva cominciato a fare precise domande in merito e quando il giovane conte dovette alla fine ammettere, sia pure a denti stretti, che si trattava di uomini e denaro del vescovo di Novara, la cortesia di Gotefredo cambiò improvvisamente. Gli era stato

bruscamente detto che il castellano di Arona non era un bandito di strada e che non usava i suoi militi per abbandonarsi ad atti di brigantaggio. E con tali parole gli era stata data licenza di andarsene. Al più presto possibile, per di più. Di parere contrario era invece stata la giovane Olivia, che subito dopo aveva raggiunto Guido nelle stalle per rassicurarlo che se quel caprone di suo marito aveva rifiutato così villanamente la sua proposta lei ne era rimasta invece incuriosita, anzi avrebbe voluto discuterne di più con lui. In fondo era lei la vera castellana, per via di suo zio l'arcivescovo, e poteva anche decidere da sola cosa poteva fare. E aveva bisogno di denaro.

Si erano intesi in poche parole e ben presto avevano già deciso cosa fare. Lei avrebbe trovato gli uomini necessari, senza dover dipendere dai militi di quello schizzinoso di suo marito, ma in compenso pretendeva non metà, ma ben tre quarti del denaro che avrebbero potuto ricavarne. Il vice-capo-stalliere era stato estremamente sorpreso nell'ascoltare come quello di Pombia avesse poi accettato delle condizioni veramente da strozzino senza neppure protestare più di tanto. Il giovane conte aveva solo una condizione su cui non transigeva: per sé pretendeva, oltre alla sua quota di un quarto, solamente una cavalcatura di quel convoglio, a cui sembrava tenesse moltissimo. Avevano discusso anche di altri particolari, poi si erano ritirati insieme. Solo dopo qualche ora, quando era già buio, il giovane era ritornato a riprendersi il cavallo ed era partito immediatamente. La signora Olivia nel giorno successivo aveva arruolato nascostamente, promettendo un buon soldo, una ventina tra sguatterri, mozzi di stalla, uomini di fatica ed altri e la sera seguente erano partiti in gran segreto tutti insieme, a piedi e armati per lo più di bastoni, vecchie lance e forconi. Lui non era andato con quella masnada, naturalmente per via della sua posizione di responsabilità, ma aveva poi saputo dai suoi garzoni come quella spedizione si fosse risolta in un gran fallimento. Il convoglio del denaro era infatti scortato da veri e propri militi, i quali, nonostante fossero stati attaccati ben dopo il tramonto e all'improvviso, avevano subito reagito sfoderando le armi e menando gran fendenti e piattonate nel buio della prima notte. Alla vista delle spade quelli della rocca avevano subito voltato la schiena ed erano scappati via terrorizzati.

- **L** - La giovane signora però era riuscita a portarsi a casa quella famosa cavalcatura, che era poi risultata essere una magnifica cavalcatura come non se ne vedevano praticamente mai da quelle parti. Era forte ma molto veloce, era decisamente vivace ma pronta al comando e soprattutto aveva un pelame magnifico e una struttura

d'ossa eccezionale. Il vice-capo-stalliere ne aveva visti tanti, di cavalli, ma mai un esemplare quasi perfetto come quella puledra. Da sola valeva forse la pena d'aver montato una spedizione così malcombinata come quella. Non di quel parere era stato però il castellano, che alla mattina dopo, quando rientrarono gli uomini malconci e acciaccati, era scoppiato in escandescenze, fumante di rabbia come un vecchio toro. Voleva far subito impiccare tutta quella marmaglia e avrebbe anche frustato a sangue la moglie, se non fosse stato per via dell'arcivescovo. Ma più di un paio di manrovesci ci scapparono comunque, mentre Gotefredo urlava che quella scervellata di Olivia l'aveva voluto rovinare, che sarebbe stato destituito per colpa sua e che sarebbero caduti in miseria, lui e tutta la sua famiglia.

Ma mentre stava così strepitando, gonfio di rabbia, si spremeva il cervello per trovare una possibile via d'uscita a quella brutta situazione, perché era un uomo troppo pratico per non accettare il fatto compiuto. La soluzione sembrava gli fosse arrivata all'improvviso proprio mentre era nelle stalle, dove era venuto tutto corrucciato per vedere la cavallina. Fece subito chiamare Olivia, ancora tutta arruffata per i ceffoni ricevuti, e si mise ad interrogarla. E il vice-capo-stalliere, che si era appositamente messo a rivoltare la lettiera dei cavalli lì vicino, aveva potuto afferrare gran parte di ciò che marito e moglie si erano detti. Non era forse vero che l'arcivescovo Guido era, sì, un uomo di lettere, ma che pure amava apparire bene, sempre ben vestito, con gioielli sobri ma di buon gusto, ottime cavalcature, servitori impeccabili e sempre ben agghindati, una tavola raffinata. Sicuramente avrebbe gradito il dono di una cavalla di classe come quella, da poter esibire con successo nelle sue cerimonie ufficiali. Più d'uno gliel'avrebbero sicuramente invidiata, sia in Milano che nel contado. E forse anche oltre.

Ma se lo zio arcivescovo avesse accettato come suo un dono offertogli da una premurosa nipote e ne avesse ufficialmente fatto la sua cavalcatura, sarebbe poi stato difficile a chiunque andare a Milano a reclamarlo indietro, affermando che gli era stato rubato. Un gran personaggio come Guido da Velate non avrebbe di certo tollerato con facilità una tal sfacciataggine e di sicuro non avrebbe gradito un'accusa di appropriazione indebita, come se una brutta goccia d'inchiostro fosse caduta sulla sua veste candida e ben stirata. Così forse anche quell'insensato attacco malriuscito a uomini e beni di un altro vescovo poteva essere, in un certo qual modo, "coperto" dalla indiscussa autorità del più importante tra i presuli italiani, uno degli uomini più potenti e influenti del regno. In fondo, nulla era stato trafugato, se non quella puledra, e di certo nessuno avrebbe aperto una

possibile controversia con Milano solo per un cavallo. La moglie, che nonostante l'età era una giovane di sensi freddi e pronti, aveva subito compreso quale fosse il suo tornaconto e si era detta più che pronta ad andare di persona da suo zio con la cavalla. Tanto più che l'arcivescovo in quei giorni si doveva trovare nelle sue terre di Velate per l'inizio della vendemmia, a quanto aveva sentito, e Velate era abbastanza vicina, al di là del lago. Non sapeva però come comportarsi circa l'accordo fatto con Guido da Pombia, che sicuramente avrebbe reclamato da lei l'animale. Con un gesto d'impazienza con la testa, Gotefredo aveva seccamente risposto che, per quanto gli riguardava, quel cucciolo spelacchiato poteva anche andare a contare quanti fossero i sassi del Ticino. I conti di Pombia non facevano più paura a nessuno, ormai, e sicuramente non al castellano della rocca d'Arona. E con questo se ne erano andati, lasciando le stalle.

Il giorno dopo la signora Olivia era partita, con pochissima scorta e con la cavallina tirata a lucido. Con loro era andato anche il capostalliere ed era per quella ragione che l'ometto ora aveva la responsabilità, sia pure temporanea, di sovrintendere a tutte le stalle della rocca. Si congratularono con lui i due battellieri ma Primatesta sembrava aver inaspettatamente esaurito la sua riserva di storielle e il vecchio Veddasco si era sentito subitamente stanco. Avendo saputo ciò che desideravano sapere, si congedarono quindi dal vice-capostalliere, che avrebbe invece gradito fare un po' di conversazione più a lungo.

- **LI** - Ritornati al loro barcone nella darsena di Arona, i due battellieri si erano seduti a fare il bilancio della situazione con Malocchio. La cavallina era ormai al di fuori della loro capacità. Al di là delle sponde del lago e dei paesi più vicini loro non potevano andare. A parte il fatto che non potevano abbandonare la barca, che era il loro unico sostentamento, qualsiasi cosa avessero comunque tentato di fare li avrebbe fatti sentire più impacciati di pulcini nella paglia, perché non conoscevano nessuno né potevano contare su nessuno da quelle parti. Velate era al di là della loro portata. Inoltre, da quel momento in poi ci sarebbe stato di mezzo un gran personaggio come l'arcivescovo di Milano, e quello sarebbe stato un boccone troppo grande e troppo duro per poveretti come loro, su cui c'era solo da rompersi i denti. A loro avviso era meglio avvisare subito il vescovo Riprando. Lui di sicuro avrebbe saputo come prendere un gatto selvatico per la coda in un caso del genere. Non per nulla era un vescovo.

Malocchio però voleva andare a seguire la cavallina, con la segreta speranza di poterla portar via di nascosto appena se ne fosse

presentata l'occasione. Voleva fare bella figura davanti al suo signore, infatti, e dimostrare così d'essere un uomo capace di qualsiasi impresa, anche se complessa e difficoltosa come quella. Avevano tentato di dissuaderlo gli altri due, spiegandogli tutti i possibili pericoli del caso, specialmente perché sull'altra sponda del lago le guardie milanesi, che stavano sempre all'erta, erano fissate con l'idea che qualche spia forestiera potesse in qualche modo entrare nel loro territorio. Ne sapevano qualcosa loro stessi.

Come tutti i montanari, Malocchio aveva tuttavia la testa dura. Aveva ancora in tasca quasi tutto il denaro che gli era stato dato ed era più che sicuro del fatto suo. Alla fine era stato giocoforza lasciarlo partire. Veddasco e Primatesta lo avevano allora traghettato all'alba fino ad un posto riparato sulla sponda di Angera, con Malocchio che s'era fatto tutto il tragitto ad occhi ermeticamente serrati per via del suo terror panico delle acque profonde. Gli avevano poi rinnovato tutte le loro raccomandazioni, dicendogli di usare solo vie traverse e di non sostare in locande o in altri posti dove un forestiero sarebbe subito stato notato, e ricordandogli infine di sollecitare a Novara la loro diatriba con prete Maxilla. Poi, salutandolo tristemente, se ne erano partiti con la loro barca, scuotendo la testa di tanto in tanto.

Già quella sera stessa Malocchio era stato naturalmente avvistato da una pattuglia di militi milanesi e portato fino al castello della Somma, sul Ticino, dove era stato interrogato a lungo e gli erano stati sequestrati i coltelli, l'acciarino e tutto il denaro che aveva addosso. Non riuscendo a cavare un ragno dal buco da ciò che borbottava quel montanaro così nero di pelo e dal forte odor di selvatico, lo avevano bastonato un poco, poi l'avevano caricato su di un barchino, dicendo al barcaiolo di scaricarlo sull'altra riva del Ticino. Bloccato e reso balbettante dal terrore dell'acqua vorticoso del fiume proprio sotto di lui, Malocchio era stato derubato con facilità degli stivali di cuoio, del farsetto e di ogni altra cosa da quel mariuolo di barcaiolo, che s'era poi disfatto di lui buttandolo semplicemente nel Ticino. Per sua fortuna doveva essere un tratto del fiume poco profondo, perché annaspando, galleggiando, sbattendosi in qualche modo il poveraccio era alla fine riuscito a raggiungere la riva, anche se in condizioni pietose.

Druttemiro non era affatto interessato a stare ad ascoltare anche le ulteriori traversie di Malocchio nell'arrivare con gran fatica fino a Pombia e a quel punto tagliò corto il resoconto dell'altro dicendogli: **“Avevano perfettamente ragione i tuoi due amici battellieri. Sei stato un idiota a voler andare a pestare i calli all'arcivescovo di Milano. Cosa credevi di poter fare?”** Poi si ammorbidì un poco: **“Almeno ora**

sappiamo cosa è veramente successo e con chi abbiamo da fare. Il vescovo sarà contento di te. Almeno lo spero.”

Lui stesso però era tutt'altro che contento delle storie sempre più avvelenate che stavano venendo a galla. Un attacco, anche se non ufficiale, da parte della guarnigione di Arona ai beni e agli uomini del vescovo di Novara non era di certo qualcosa da prendere sottogamba. Pur non essendo addentro negli affari della cancelleria vescovile, poteva capire anche da solo quali ripercussioni poteva avere quella faccenda. C'era in più la complicazione del coinvolgimento sia pure indiretto dell'arcivescovo di Milano, che rendeva l'intera faccenda ancor più spinosa di dover stringere una palla di porcospino tra le mani. Per fortuna se ne sarebbero occupati a Novara delle conseguenze. Lui si sarebbe limitato a mandare giù Malocchio il più presto possibile, in modo che Riprando potesse venire a conoscenza di persona della situazione e prendere lui stesso, o chi per lui, le misure più adatte.

- **LII** - In più c'era il problema del tradimento del giovane Guido, che poteva mettere a serio rischio lo stentato equilibrio tra il vescovo e la sua stessa famiglia. Quel ragazzo era stato più sciocco dei bambini che tirano pietre: come aveva potuto pensare che avrebbe potuto tenersi la cavallina, e naturalmente ostentarla in giro, senza che prima o poi a Novara non ne sarebbero venuti a conoscenza? Non aveva neppure pensato alle conseguenze di una azione tanto sventata. Proprio in un momento in cui il destino dei conti di Pombia, e quindi anche suo, era appeso a un filo, alla possibilità cioè che Riprando intercedesse per loro per ottenere il perdono ufficiale di re Enrico? Druttemiro cominciava ad avere la diffusa sensazione che tutto fosse mostruosamente sbagliato. C'era qualcosa di marcio in quella famiglia, se lo sentiva nel sangue. I volpacchiotti di Pombia si stavano sempre più dimostrando giovani stupidi e ignoranti, carichi d'odio e privi di ogni buon senso, inetti ad affrontare i veri obblighi del proprio ceto e incapaci di afferrare le reali opportunità che passavano loro accanto. Forse sarebbe stato meglio affogarli tutti nel Ticino come cuccioli ciechi, prima che il casato affondasse con loro. Con uno sbuffo d'amarezza, Druttemiro scacciò questi pensieri e si dedicò a un più pratico problema del momento: cosa fare di Malocchio. Doveva mandarlo direttamente a Novara a piedi, con la possibilità che per leggerezza potesse combinare altri guai o, ancor peggio, che chiacchierasse troppo seminando in giro notizie su quei fatti che dovevano invece rimanere riservati, almeno finché non fossero prima giunti alle orecchie di Riprando? L'idea di doverlo portare al seguito

mentre era occupato a seguire quelle sue indagini così delicate e imprevedibili non lo entusiasmava di certo. D'altra parte era l'unico modo per tenerlo sotto continuo controllo. In fondo sperava di poter tornare entro poco tempo a Novara e qualche giorno in più ormai non avrebbe fatto alcuna differenza. Sospirò al pensiero di quanto la vita fosse così piena di imprevisti, per lo più spiacevoli. Dopo di che decise che lo avrebbe preso con sé.

Richiamato Graziolo, gli spiegò brevemente la situazione dicendogli che avrebbe portato via con sé quell'uomo e ringraziandolo per l'accortezza aveva dimostrato in quella delicata vicenda. Intendeva inoltre ricompensare gli abitanti della Guzzetta, anche a nome del vescovo Riprando, per essersi dimostrati non solo fedeli, ma anche giudiziosi, tenendo la bocca sufficientemente chiusa riguardo a quell'episodio. Così dicendo tirò fuori dalla scarsella una manciata di monetine di rame, che Graziolo e i suoi non disdegnarono affatto dall'accettare. Naturalmente quelli della Guzzetta insistettero perché si fermasse a dividere con loro il pasto del mezzodì. Le donne, dissero, avevano già tirato il collo e messo a rosolare tre dei loro pollastri, per onorare la presenza del maestro d'armi del vescovo. Anche Druttemiro finì con l'accettare, più che altro perché sentiva brontolare il suo stomaco. Approfittò comunque dell'occasione di trovare tutti gli abitanti della Guzzetta di ottimo umore sia per quei polli inaspettati che per i soldi ricevuti, per ricordare loro che il miglior metodo per mantenere un segreto era di dimenticarselo e che quindi avrebbero fatto bene di dimenticarsi al più presto di tutto ciò che avevano visto in quei giorni. Ma per essere ancor più sicuro, li fece giurare, uno ad uno, con l'antico giuramento di sangue, a cui nessuno si rifiutò. Dopo di che si fece prestare un paio di zoccoli per i piedi scalzi di Malocchio e, salutateli, riuscì partire.

Era ormai il primo pomeriggio, quando i boschi sono più quieti. Al massimo si sentiva il ronzio di qualche isolato cervo volante o il leggero sciabordio di un rigagnolo d'acqua da attraversare. Camminarono svelti e senza parlare, Druttemiro immerso nei suoi pensieri, Malocchio taciturno per natura e il giovane Taino piuttosto intimorito dal silenzio degli altri due. Ci vollero tuttavia ben due ore per raggiungere il villaggio. Con cautela, per non esser visti, entrarono nella casa di Bonnarda dal retro e vi trovarono il Gazurlo che li stava aspettando nervosamente da qualche tempo.

- **LIII** - Aveva trovato il luogo dove si era nascosto Richardino, disse subito con visibile eccitazione. Gli era bastato andare a Marano quella stessa mattina e far qualche domanda. Persino i ragazzini del luogo

sapevano che poco prima un forestiero si era installato per alcuni giorni nella vecchia cappelletta di san Dionigi, quella tra il paese e la collina, che da anni non veniva più utilizzata e che di solito aveva la porta chiusa. Non si trattava, però di un vagabondo, perché vestiva abiti dignitosi, di ottima fattura. Nessuno però sapeva chi fosse e quello straniero non aveva parlato con nessuno, anzi si era sempre tenuto alla larga da tutti. A quando era stato poi riferito al Gazurlo, sembrava che ogni giorno qualcuno venisse a portargli una cesta, sicuramente del cibo, ma quelli del luogo non si erano azzardati a chiedere chi fosse, nonostante la curiosità. Per di più, proprio in quei giorni erano accaduti quei fatti memorabili al castello e la gente non aveva non aveva più dato peso a quella insolita presenza nella cappella. Poi all'improvviso l'uomo era scomparso.

Ma era altro ciò che premeva al Gazurlo di far sapere a Druttemiro. La cappelletta di san Dionigi non faceva parte dei beni del castello. Era proprietà privata del conte Adalberto, che l'aveva ricevuta in eredità da sua nonna, la vecchia contessa Rusta. La cappella aveva in dotazione un *beneficium* di due grossi poderi e di una vigna, lì a Marano, che Adalberto affittava indipendentemente dai suoi fratelli. L'affittuario del *beneficium* era un certo Giovannolo, che tutto chiamavano Malagrampa, la cui casa non era in paese ma si trovava abbastanza vicina alla vecchia cappella. Non era del luogo, ma era venuto da via, anche se poi aveva sposato una donna di Marano. Questo Malagrampa aveva con conte un contratto da livellario a mezzadria, un *libellum ad medietatem*, e in paese doveva solo pagare la decima ecclesiastica, che toccava a tutti. Per il resto era un uomo libero. Quindi il Gazurlo, che curava le terre dei conti e i loro lavoranti, sia a Pombia che negli altri posti, non aveva alcuna autorità in merito, né sulla terra né sull'uomo.

Appena venne detto il nome del conte Adalberto, Druttemiro fiutò selvaggina all'istante. Quindi esisteva un legame tra l'agguato e qualcuno al castello, si disse mentalmente. All'improvviso il suo senso di stanchezza e il leggero dolore sordo alla gamba sparirono. Intanto il Gazurlo aveva continuato a spiegare che, com'era naturale, era andato ad interrogare questo Malagrampa, ma l'aveva trovato molto reticente ad ammettere di aver visto o sentito qualcosa. Era ovvio che mentisse, aggiunse, visto che persino i bambini del paese sapevano di quella misteriosa presenza nella vecchia cappelletta. Non aveva voluto insistere, però, in primo luogo perché la situazione poteva diventare piuttosto delicata, visto che si trattava di una proprietà di uno dei conti. Ma anche perché voleva consultarsi con Druttemiro prima di prendere una decisione. Comunque aveva lasciato uno dei suoi militi vicino al

casolare di Giovannolo il Malagrampa, per controllare che non si allontanasse o che si mettesse in contatto con qualcun altro.

Purtroppo lui, Bernardino, doveva ritornare in tutta fretta al castello. Anzi, era già in enorme ritardo. Stavano infatti passando per Pombia diverse persone, prelati, castellani o altre persone di rango, ognuno con un suo seguito di uomini e servitori, tutti che si recavano con urgenza a Novara per aver conferme sull'attacco al vescovo e sulla sua incolumità. C'era crescente inquietudine molta e preoccupazione in tutto il contado. Tutte queste persone dovevano essere ricevute, rificillate e alcune di loro persino sistemate per la notte, prima che si riavviassero verso Novara, e queste incombenze cadevano sui due gasindi rimasti, lui e il Novedita. Sia il conte Guido che il conte Adalberto erano via, a Novara, con il giovane Uberto, mentre la contessa Sofia si trovava a letto, seriamente ammalata. Nessun altro era disponibile al castello. I giovani rampolli, infatti, non erano all'altezza di ricevere gli ospiti e soprattutto di organizzare un'accoglienza decente. Quindi non poteva trattenersi più a lungo.

Druttemiro aveva però ancora alcune domande da fare. Quel Malagrampa era solo un affittuario di Adalberto o era un suo uomo di fiducia, uno di quei dipendenti legati a lui da un rapporto di fedeltà e di vassallaggio? Non poteva essere del tutto sicuro, rispose il Gazurlo, ma non aveva mai visto quell'uomo al castello o in compagnia del conte. A suo parere era solo un normale contadino, a cui era stato dato il livello di affitto del *beneficium* della cappella di san Dionigi. Non sapeva molto sul suo conto. A quanto aveva potuto capire, il Malagrampa faceva una vita piuttosto riservata e non aveva grandi amicizie in paese. Era arrivato da quelle parti solo cinque o sei anni prima da una posto della bassa che il Gazurlo non conosceva, Cerrano... Certano... una nome del genere. Sapeva solo che si trovava vicino a Trecate.

“Cerradano” precisò asciuttamente Druttemiro “O, come dicono oggi i contadini, Cerano.” Fece qualche altra domanda, poi si fermò un momento a pensare. Si rivolse infine al Gazurlo con un sottile sorriso felino dentro agli occhi:

“So come farlo parlare, Bernardino. Ho però bisogno di due militi fidati, che sappiano poi tenere la bocca chiusa. Anzi, me ne basterebbe uno solo, perché l'altro ce l'avrei già io” e accennò col capo a Malocchio. “Basterebbe rimpannuciarlo e dargli un'arma, per renderlo un po' più credibile come milite. E non è neppur necessario che tu sia presente. Anzi, sarebbe meglio che tu non ti facessi neppure vedere. Così non avresti nessun contrasto con Adalberto, anche se sono sicuro che quel

volpone di conte non ci metterà lo zampino. Avrebbe troppo da perderci.”

- **LIV** - “Ughetto è più che fidato. E’ il milite che ho lasciato a guardia su a Marano. E’ il marito di mia figlia ed è sveglio, credimi. Ma spiegami cosa intendi fare.”

Druttemiro glielò spiegò e il Gazurlo apprezzò il piano. Poi i due discussero qualche dettaglio e decisero di far venire anche il giovane Taino, che in fondo era un milite pure lui e che poteva dare manforte. Ci fu infine il problema di trovare subito una cavalcatura per Malocchio, dato che Druttemiro voleva andare a Marano quella sera stessa e che, per non perder altro tempo, vi sarebbe andato a cavallo. Non era facile trovare una cavalcatura lì, tra gli arimanni di San Giorgio. Anche al castello, però, sarebbe stato difficile prendere a prestito un cavallo senza farsi notare. Recentemente era sparito dalle stalle il purosangue pezzato del conte Gwuido, proprio durante la notte del ritrovamento del tesoro, e agli stallieri era stato ordinato di tenere gli occhi aperti. Certamente come gasindo, lui avrebbe anche potuto farsi dare un cavallo senza alcuna discussione, ma poi non ci sarebbe stato il tempo di portarlo giù al villaggio, se Druttemiro voleva partire al più presto. A dire il vero, un cugino del Gazurlo lì a san Giorgio aveva una mula che usava sia da basto che da sella. Potevano chiederla in prestito, se per Druttemiro andava bene.

Fu deciso per la mula, con gran soddisfazione di Malocchio, che di cavalli se ne intendeva poco. La mula si rivelò però un animale poco trattabile e con la tendenza a mordere facilmente. Cercò subito di addentare Malocchio a una natica, poi lo morsicò, ma solo di striscio, sul gomito. Alla fine si sottomise alla sella anche se con poco entusiasmo. Ma sapeva trottare spedita come un cavallo e così, a metà pomeriggio, poterono andare a Marano, Druttemiro sul suo cavallo, Taino sulla vecchia giumenta di casa e Malocchio sulla mula, che per tutto il tempo lo guardò sgarbatamente dal sotto in su. Tutti e tre erano armati.

L’Ughetto di cui aveva parlato il Gazurlo era un gagliardo giovanottone di pelo biondo, con la faccia sorridente. Lo trovarono tranquillamente seduto su di un ceppo che sorvegliava da lontano un uomo che stava lavorando in una vigna un poco distante.

“Sa che lo sto tenendo sotto controllo” disse allegramente togliendosi dalla bocca un lungo stelo d’erba. “Non ha osato andarsene e neppure ha tentato di far mandare un messaggio da qualcun altro. Ma è molto inquieto e nervoso. Basta guardarlo.”

Druttemiro, seguito dai suoi tre armati, entrò allora nella vigna e pacatamente, dopo aver salutato, si presentò spiegando chi fosse. Il Malagrampa, un uomo pesante di mezza età, aveva un volto grasso d'uomo capace di tutto. Indossava una tunicetta rozza, da contadino, con in testa una lurida cuffia da lavoro. Rispose con diffidenza al saluto e subito disse con trattenuta malagrazia che, se venivano per chiedergli ancora dell'uomo che era stato visto nella cappella, aveva già detto al gasindo quella mattina che lui non ne sapeva nulla, che non si era accorto di nulla. Lavorava la sua terra e non badava ad altro.

In tono cortesemente severo Druttemiro l'informò: "Di quell'uomo sappiamo già tutto. Noi siamo venuti qui per te, Giovannolo da Cerano. Dobbiamo portarti a Novara per essere interrogato sull'agguato per uccidere il vescovo Riprando. Tu sei accusato di essere uno di quella banda di assassini."

Colto alla sprovvista dall'enormità di quelle parole, il Malagrampa rimase per un attimo sconcertato, per poi riprendersi e protestare: "Io? Ma io sono solo un povero contadino. Non mi son mai mosso dalla mia terra. Non ho mai fatto nulla di male. Non conosco nessuno, se non qui in paese." Si vedeva che era genuinamente confuso, col pomo d'adamato che gli andava su e giù per il collo.

Con voce tetra e decisa Druttemiro allora gli spiegò: "Sappiamo che l'uomo che si nascondeva nella cappella era uno degli assassini. Tu l'hai aiutato e quindi sei suo complice."

Se prima era rimasto sorpreso e turbato, a quell'inattesa notizia, così tremenda, il Malagrampa rimase di sasso. Ne approfittò l'altro, che si rivolse ai suoi uomini e disse seccamente: "Legatelo."

- **LV** - L'uomo si trovò le mani legate prima ancora che si rimettesse dallo sbigottimento. Cercò allora furiosamente di divincolarsi ma Malocchio e Ughetto lo tenevano saldamente per le braccia. Si mise allora a urlare con rabbia: "Non potete portarmi via. Sono un uomo del conte Adalberto. Sono sotto la sua protezione."

Con una certa ironica dolcezza Druttemiro si mise allora a spiegargli: "No, Giovannolo, tu sei solo un mezzadro del conte. Non hai giurato obbedienza e fedeltà nelle sue mani, come ogni buon suddito. Tu hai solo un *libellum* di mezzadria che ti lega a lui, non è vero? Per il resto sei un uomo libero. Quindi lui non ti deve alcuna protezione. Non sei un suo vasso. Tu sei solo un gatto che cammina da solo."

Malagrampa schiumava di rabbia: "No. Non è vero. Il conte mi proteggerà. Dovrete lasciarmi andare, non appena lo verrà a sapere. Lui è il fratello del vescovo. Mi farà rilasciare. Pagherà per il mio

rilascio, se è necessario. Io non ho fatto proprio niente e lui mi conosce bene. Sono anni che lavoro la sua terra.”

“Ti sbagli, Giovannolo. Non muoverà un dito per te. Tu sei polvere ai suoi occhi, e alla polvere non si fanno favori. Non uomini come il conte Adalberto, almeno. E non tirerà fuori un soldo dalla sua scarsella. E’ capace di scuoiare i pidocchi, tant’è avaro. Lo conosco da ben prima di te, credimi.”

Tuttavia il Malagrampa non era uomo da lasciarsi impressionare facilmente, anche se ormai una sfumatura di panico trapelava nella sua voce: “Ma Marano è terra dei conti di Pombia. Sono sotto la loro giurisdizione, questo lo so. Solo loro mi possono giudicare. Voi non potete arrestarmi così e portarmi via. Io voglio esser interrogato qui, dai conti, e non a Novara. Loro capiranno che non ho fatto nulla. Dovete portarmi al castello. E’ un mio diritto, come abitante di Marano e come dipendente del conte Adalberto.”

Druttemiro capì che avrebbe avuto a che fare con un uomo dalla scorza dura. I suoi lineamenti, specie le sue labbra, mostravano che era ostinato. Ma sapeva già come spennare il suo pollo. Sorrise, sembrando un po’ triste, e disse: “Devi sapere, Giovannolo, che come maestro d’armi del vescovo mi tocca spesso di girare per l’intero contado. Quindi conosco abbastanza bene la situazione di tutti i castelli e di tutti i paesi, sia della bassa che delle montagne. Ora io so che proprio nella corte di Cerano, da cui tu vieni, non vi sono livellari o affittuari, ma che praticamente tutti i contadini del luogo sono servi del castello, legati alla terra. Quindi del tutto sottoposti alla giurisdizione del castellano. Ma il castello di Cerano è nelle mani della vedova Officia, quella che spesso viene chiamata la Bianca. Anzi, la Sparviera Bianca, e non certo per la sua gentilezza. La signora Officia, però, è vassalla del vescovo di Novara e quindi tutti voi di Cerano siete sotto la giurisdizione del vescovo Riprando. Ed è proprio da lui che ora ti devo portare. I conti di Pombia non c’entrano affatto in questa storia.”

Il Malagrampa ora taceva ma sulle sue tempie si vedevano battere le vene. Teneva lo sguardo fisso su di un punto al di sotto del mento di Druttemiro, mentre gli tremavano leggermente le sopracciglia. L’altro decise allora di stringere il nodo un poco più stretto. Atteggì le labbra a un sorriso che pareva un fendente di spada e continuò: “Puoi sempre chiedere di esser portato a Cerano, però. E’ da là che vieni, non è vero? La tua Sparviera sarà forse contenta di rivedere un suo vecchio contadino. Povera signora, le hanno ammazzato il marito, cinque o sei anni fa. Lo hanno trovato morto nei boschi della costa. Dicono sia stato ucciso da un bracconiere che il castellano aveva sorpreso mentre era fuori da solo, ad addestrare un suo falchetto. Sì,

forse ti porterò prima a Cerano. Nonostante tutto, Officia è ancora la tua diretta signora ed è giusto che ti interroghi prima lei. Non è forse vero, Giovannolo?”

L'uomo grasso cominciò ad alzare adagio il suo rosso viso collerico, che ora però aveva lo sgomento negli occhi. Doveva sentirsi come un pezzo di carne appeso a un gancio di un macellaio, perché disse con voce roca, come se qualcosa in gola che non gli funzionasse: “Dimmi cosa vuoi da me e io lo farò.”

Con un'espressione improvvisamente dura e fredda, Druttemiro gli rispose: “Devi dirmi come e quando è venuto qui quell'uomo, con chi si vedeva, tutto ciò che ha fatto mentre era qui, e come e quando è andato via. Tutto ciò che sai. E non mentirmi, o tacere qualcosa, perché la tua vita è ora nelle mie mani. Tu lo sai.”

- LVI - Malagrampa annuì e chiese solo che gli togliessero le corde. Poi prese a parlare, ma a voce molto bassa: “Io non ho mai saputo che quell'uomo fosse uno degli assassini. Non so neppure il suo nome. Non l'avevo mai visto prima. Ho solamente obbedito al conte. Ho però capito che v'era qualcosa di piuttosto strano in tutta quella faccenda. Ma chi ero io, per mettermi a discutere col mio padrone? Ho eseguito gli ordini che mi son stati dati, senza poter discutere. Credimi, non sono un assassino.”

“Ti credo. Ora va avanti e dicci tutto” fece Druttemiro freddamente.

“Saran state due settimane fa, quando di mattino è arrivato qui il conte Adalberto, con sua moglie e l'altro uomo. Erano tutte e tre a piedi, ma ho potuto intravedere che avevano lasciato i cavalli e la scorta giù, alla strada per il castello. M'ha detto di prendere la chiave ed aprire la cappella. Sono entrati e hanno discusso un poco. L'uomo non sembrava contento, ma la contessa andava dicendogli di aver pazienza, che era solo per pochi giorni. Poi il conte è uscito e m'ha ordinato di preparare un buon giaciglio nella cappella e di stare attento a non fare avvicinare nessuno. Dovevo fare in modo che nessuno qui in paese sapesse che la cappella era occupata. Guai se lasciavo che qualcuno, anche solo un ragazzino, vedesse lì quella persona, che era un suo ospite. Dopo lui e la moglie se ne sono andati. Ho portato nella cappella il mio stesso pagliericcio, tanto che io e mia moglie abbiamo dovuto poi dormire per terra. Più tardi è venuta una donna dal castello, una serva della contessa, a portare delle coperte di pelliccia, dei guanciali e una gran cesta piena di cibo.”

“Ma in quale giorno è arrivato quell'uomo? Lo ricordi?” volle sapere Druttemiro.

“Lo ricordo bene. La sera prima era arrivato al castello il vescovo, dopo qualche anno che era stato assente, e c’era stata festa. Inoltre, pochi giorni dopo hanno trovato il tesoro. Come faccio a scordarmelo.”

“E cosa faceva quell’uomo nella cappelletta di s. Dionigi? Chi veniva a trovarlo?”

“Solo la serva della contessa Sofia. Sempre quella. Veniva tutti i giorni a portargli da mangiare. Roba molto buona. Roba da ricchi. Io dovevo poi pulire e portavo via tutto quello che lui avanzava. Non è mai venuto nessun altro. Per il resto, non faceva nulla. Forse dormiva anche di giorno. Poi un giorno è sparito.”

“Quando esattamente?”

“Anche questo lo ricordo bene. Quando hanno trovato il tesoro sono corso anch’io al castello, non appena si è sparsa la voce. Poi sono rimasto là tutta la notte a fare baldoria, come tutti gli altri. Mia moglie, che era invece rimasta a casa perché il bambino che stava allattando era malato, mi ha poi detto che quella stessa notte quel signore era venuto all’improvviso da lei e aveva voluto farsi dare il mio cappello largo di paglia e un vecchio mantello, perché voleva andare anche lui al castello a vedere cosa stava succedendo e non voleva esser riconosciuto. Poi, poco prima dell’alba, era tornato alla cappella, questa volta a cavallo, e deve aver caricato tutto, perché il giorno dopo, quando io mi son svegliato dalla sbronza e sono andato a vederlo, non c’era più nulla, solo il mio pagliericcio e il mio mantello vecchio. Da allora io non l’ho visto più. Quando più tardi è arrivata come al solito la serva col la cesta, s’è messa a gridare ed è scappata via spaventata a chiamare la contessa. Sono arrivati tutti e due, il conte e sua moglie, e si son messi subito a litigare come due mastini. Non ho sentito cosa si dicevano, ma ad un certo punto lui l’ha chiamata “ragna malefica” e si è messo a picchiarla come una furia. Sono arrivati due dei loro figlioli e glie l’hanno strappata via, ma lui ha cominciato a picchiare anche loro con un bastone, finché sono fuggiti di corsa. Poi lui s’è seduto su quel ceppo ed è scoppiato a piangere come un bambino. Io non sapevo più cosa fare e son scappato via. Il giorno dopo è si è sparsa la voce che il vescovo era stato attaccato dai briganti e che forse era stato ucciso e il conte è partito subito per Novara con gli altri della famiglia. Così m’han detto, almeno. Da allora non l’ho più visto.”

- **LVII** - Anche se cercò di non farsi capire, Druttemiro era rimasto perplesso. Non dubitava di quello che aveva detto il Malagrampa. Aveva condotto dozzine di interrogatori nella sua carriera e aveva avuto la netta impressione che quell’uomo avesse detto la verità e che

non ne sapesse di più. Lui però si trovava ora in una specie di vicolo cieco: per poter chiarire quali fossero stati i rapporti di Richardino con Adalberto e Sofia e cosa avessero complottato insieme, avrebbe dovuto interrogare lo stesso conte o sua moglie. Ma quello era fuori della sua portata. Per di più in quel momento Adalberto era via, a Novara, mentre la contessa era ammalata e sarebbe stato estremamente difficile, se non impossibile, per lui avvicinarla. Poteva solamente riferire a Riprando tutto ciò che aveva scoperto fino a quel momento, si disse, e lasciare decidere a lui il modo di affrontare la situazione.

Nel frattempo Malagrampa gli stava chiedendo: “Cosa mi aspetta adesso? Quando il conte ritornerà da Novara vorrà sapere cosa vi ho detto....”

“Il tuo conte avrà ben altre preoccupazioni tra poco, te lo posso assicurare. Sta pure tranquillo, tu saresti l'ultimo dei suoi pensieri. Non verrà neppure a sapere che ci siamo incontrati. A meno che non glielo dica tu stesso. Ma ricordati, Giovannolo: se tu ne parli col conte, noi diremo a Cerano dove tu ti trovi. Hai famiglia, figli piccoli, non puoi scappare molto lontano. E la Sparviera ha l'occhio acuto, come tutti gli uccelli da preda. Ti troverebbe comunque. Quindi, tu tacerai e noi in cambio taceremo.” Poi aggiunse: “Comunque, ci sarà sempre qualcuno qui a Pombia che terrà un occhio su di te, nel caso tu ne avessi bisogno. Sarà una specie di protezione. Per te e per noi.”

Il sole intanto stava già calando verso l'orizzonte. Era stata una giornata lunga e pesante e Druttemiro voleva ritornare a san Giorgio prima di sentirsi troppo stanco. Stava già per dire ai suoi uomini di montare in sella quando si ricordò di un particolare accennato dal Malagrampa. Ritornò dall'uomo e gli chiese: “Tu hai detto che era sempre la stessa donna che veniva ogni giorno a portare da mangiare alla cappella. Puoi dirmi chi era?”

“Non la conosco di nome. So solo che è una delle serve della contessa. E' una donna di mezza età, con una gran treccia bionda intorno alla testa e ha una verruca sulla guancia, vicino all'orecchio sinistro...”

“Fidelina” esclamò subito Taino. “La Parmessa” gli fece eco Ughetto. Entrambi erano militi al castello e, bene o male, conoscevano tutti i suoi abitanti, dai piani alti alle cucine e alle stalle.

“Conoscete questa donna?” chiese allora Druttemiro, che invece non si era mai curato di sapere chi fossero le serve al castello di Pombia.

“E' la cameriera della contessa Sofia, la sua donna di fiducia” spiegò allora Ughetto. “Non è che la si conosca molto bene, perché è sempre piuttosto riservata. Non è che si mescola molto con le altre serve.”

“Ma non è una cattiva donna” intervenne a sua volta Taino. “Non è certo d’animo così sgradevole come la sua padrona. La contessa spesso la tratta piuttosto male, anche se è cresciuta con lei. Viene pure lei da Parma, come la contessa Sofia. E’ per questo che al castello la chiamano la Parmessa.”

“Come si fa a parlare con questa Fidelina?” volle sapere Druttemiro.

“La potreste portare da me, senza farlo sapere troppo in giro?”

I due giovani si guardarono l’un l’altro, poi ammisero che per loro sarebbe stato piuttosto difficile. La donna viveva praticamente nelle stanze dei conti, anche se naturalmente scendeva giù nei cortili e andava e veniva dalle cucine come tutte le altre donne di casa. Loro due non le avevano mai parlato, però. Erano due militi di basso rango, mentre la Fidelina era una delle ancelle padronali. Fu Taino a suggerire che probabilmente sua nonna, che conosceva quasi tutte le donne al castello, avrebbe potuto sapere se era possibile in qualche modo parlare con la Parmessa. Druttemiro ammise che era una buona idea. Ne avrebbe parlato a Bonnardà quella sera stessa, al loro rientro.

Stava già scendendo la sera e il cielo stava prendendo quel colore intenso che precede il tramonto. Druttemiro congedò allora il povero Malagrampa, facendogli cadere in mano una coppia di monetine, come incoraggiamento, e gli ricordò ancora una volta il loro patti. Poi loro quattro montarono le loro cavalcature e al trotto ritornarono per i boschi a san Giorgio, giù in valle.

- LVIII - “Vedrò cosa si può fare” fu la semplice risposta di Bonnardà, donna pratica che non sprecava troppe parole. Così all’alba, quando i galli ebbero cantato, dopo aver indossato una veste nuova e messasi i suoi orecchini d’argento, calzò gli zoccoli della festa e salì al castello portando con se la bambina, come per una normale visita a qualcuno.

A Druttemiro non rimase che aspettare. Anche se sapeva rimanere in attesa tranquillo e paziente come una montagna, se necessario, quell’attesa tuttavia lo innervosiva. Non poteva farsi troppo vedere né al villaggio né nei paraggi, quindi dovette rimanere rintanato sul retro della casa. Per un poco osservò Malocchio che sotto la tettoia s’era messo a governare i due cavalli e la sua mula. Nonostante l’uomo prendesse tutte le sue precauzioni, quest’ultima riuscì comunque a morderlo, sia pure di striscio, su di un braccio e fu debitamente picchiata a dovere con un bastone. Legnate che lei accettò con una dignità offesa che le fece quasi onore. Druttemiro allora si fece prestare due ami da pesca e andò a cercar pesci nel fiume, in un’ansa

abbastanza isolata, portandosi dietro il montanaro ancora stizzito per la dentata al braccio. Rimasero sul Ticino fino al pomeriggio, ma al ritorno Bonnardà non era ancora rientrata.

Ritornò al primo buio. A Druttemiro disse subito: "Le potrai parlare stanotte, se tutto andrà come dovrebbe." Poi, rimessasi gli abiti da casa, gli spiegò la situazione con grande esattezza e con tutti i particolari necessari durante il pasto della sera, già preparato dalla nuora, la madre di Taino. Lei, Bonnardà, non conosceva bene quella Fidelina. Le aveva parlato qualche volta mentre era al castello, ma nulla di più. Ma a Pombia lei era "la Scannadio", moglie rispettata e influente del primo gasindo dei conti. Il suo prestigio e il suo potere, specialmente sulle donne del luogo, erano più ampi e profondi di quanto gli uomini potessero immaginare. Aveva quindi cominciato dalle cucine, dove era venuta a sapere tutto, o quasi, ciò che si poteva sapere sulla Parmessa. Non aveva una vita facile l'ancella della contessa Sofia, avevano confermato cuoche e sguattere. Sua madre era stata a suo tempo la nutrice della contessa e l'aveva seguita a Pombia quando questa si era sposata con Adalberto. Fidelina era venuta con la madre, dopo la morte della quale era rimasta come cameriera privata presso Sofia. Non andavano molto d'accordo, però, e spesso la Parmessa s'era lamentata apertamente e con astio della sua condizione di serva. Aveva la lingua troppo pronta, Fidelina, e non le riusciva a tenere dietro ai denti quei commenti e quei giudizi che irritavano e infastidivano la contessa. Da qui schiaffi, punizioni, castighi, divieti. Recentemente aveva anche dichiarato alle donne della cucina, che lo l'avevano riportato puntualmente alla Bonnardà, che stava meditando di lasciare in qualche modo quel suo posto disgraziato, perché non riusciva più a sopportare non solo le bizze e le cattiverie della sua padrona, ma ancor di più la prepotenza bestiale del marito e l'insolenza e le pretese dei figlioli della coppia, ragazzacci dagli occhi di civetta, che lei era costretta comunque a subire.

Tuttavia proprio in quei giorni la contessa Sofia era caduta seriamente malata - il male del granchio, avevano confermato tutte le cuoche, e per di più in forma ormai inarrestabile e fatale - e la Fidelina s'era trovata a dover accudire la malata, giorno e notte e da sola. Il conte Alberto se ne stava lontano il più possibile da quella camera, i figli maschi vi venivano solo di tanto in tanto e Waltrude, la figlia, se ne stava praticamente disinteressando. Nessuno al castello sembrava fare uno sforzo per aiutare la contessa nel momento del bisogno. Sofia stava raccogliendo i frutti dell'antipatia che per anni aveva seminato a larghe mani. L'unica che si era offerta a dare una mano alla Parmessa nell'assistere la morente, le era stato detto, era stata la nuova

compagna del conte Gwido, l'Agnella, quella montanara bionda che il vescovo aveva portato giù dalla valle dell'Ossola e che, a quanto pareva, si intendeva di erbe e di decotti. Ma che non era stata neppure ringraziata dai figli della malata.

- LIX - Di questa situazione aveva approfittato la Bonnarda, che con la scusa di voler portare i suoi omaggi all'inferma era salita fino alla camera della contessa. C'era molta confusione al castello e nessuno aveva badato a lei. Come si fa in quei casi, si era messa a conversare con Fidelina, dandole ogni tanto anche una mano ad accudire un poco la malata.

Le due donne avevano potuto parlare in tutta libertà, anche se sottovoce, perché Sofia era ormai quasi del tutto inconscia. Era divenuta magra come un forcone da fieno, con gli occhi già velati e con quel naso affilato che spesso hanno i moribondi. Solo poche volte erano state interrotte da qualcuno che veniva a dare un'occhiata, andandosene via quasi subito. Con molta pazienza e mostrando tutta la sua comprensione, Bonnarda aveva lasciato parlare a lungo l'altra donna, che aveva cominciato a elencare tutte le sue disgrazie, confidando ben presto anche le sue paure. Era infatti in grande apprensione la Fidelina: cosa sarebbe successo di lei, una volta morta la sua padrona? Lei era sola, lì a Pombia, non aveva parenti a cui appoggiarsi. La contessa non le aveva mai permesso di sposare qualcuno, perché l'aveva voluto interamente al suo servizio. Ora però, morta lei, dove sarebbe andata? Su chi poteva contare? Non certo sul conte Adalberto, che la trattava peggio di una cagna e che l'aveva al massimo considerata solo come occasionale carne di riserva, tanto che in quegli anni l'aveva ingravidata ben due volte. E che aveva poi fatto esporre subito i neonati nel bosco, perché lui non voleva bastardi tra i piedi. Il conte si sarebbe di sicuro liberato di lei con la morta ancora calda nel letto, ne era più che certa.

Ma soprattutto aveva paura della figlia, Waldrada, petulante, viziata e soprattutto nera di cuore, che da sempre nutriva per lei un'acredine profonda, anzi un odio vero e proprio, tanto che di recente l'aveva anche minacciata di farle fare una gran brutta fine, una volta che fosse morta la madre. Da parte sua, lei se ne sarebbe ritornata volentieri e al più presto a Parma, dove aveva ancora dei parenti. Ma come poteva farlo, rimanendo sola, senza protezione, senza mezzi, senza danaro, tra gente che l'odiava?

L'aveva compianta molto la Bonnarda e aveva cercato di consolarla dicendole che all'occasione giù al villaggio degli arimanni la protezione non le sarebbe certo mancata. Quanto ai mezzi, forse c'era un modo

per procurarsene. Con una certa cautela e quasi con reticenza le aveva prospettato la possibilità di riuscire ad ottenere anche di un aiuto concreto. Una certa persona, infatti, voleva delle semplici indicazioni e avrebbe pagato bene per averle. All'inizio la Fidelina aveva fatto delle difficoltà, si era mostrata esitante, perplessa.

Poi all'improvviso aveva chiesto se le avrebbero messo in mano almeno cinque denari d'argento. Con quella somma avrebbe potuto fuggirsene a Parma senza difficoltà. Da quel momento la trattativa era divenuta molto semplice e diretta. Non era stato troppo difficile arrivare a un accordo.

“Ti può vedere questa notte stessa” concluse Bonnard. “Prima dell'alba viene l'altra donna, la bionda, a darle il cambio al letto della malata. Lei si farà trovare nel deposito della legna che è vicina alla posterla degli asini. Prima di tornare sono andata a parlare con Bernardino e lui farà in modo che alla posterla questa notte ci sia un uomo fidato. Basterà bussare e ci faranno entrare. M'ero dimenticata di dirti che vuole che ci sia anch'io al colloquio. Ha sentito parlare di te e ha un po' di paura. Hai la fama di essere un uomo terribile. E forse non si fida ancora del tutto. Tu hai la disponibilità di quei soldi, Druttemiro? E' una bella somma.”

“Farò di più. Le metterò sotto gli occhi il doppio di quanto chiede, dieci denari, tutti nuovi d'argento. La vista di un buon gruzzolo di denaro di solito aiuta a far ballare meglio la lingua. Sono però contento che ci sia anche tu. Renderà tutto più facile, vedrai. Comunque porteremo con noi anche il mio uomo, per precauzione. E anche tuo nipote, anche se non li terremo in vista. La prudenza non è paura, in casi come questo.”

Poi sinceramente si complimentò con Bonnard per come aveva risolto quell'incarico tutt'altro che facile. Nella stessa cancelleria del vescovo Riprando, secondo lui, erano ben pochi -se ve n'erano- gli uomini capaci di trovare in una sola giornata una soluzione così accorta ed efficace per una situazione tanto delicata.

Nel rispondergli, Bonnard strinse gli occhi con una punta di divertimento: “Spesso mi chiedo perché mai gli uomini si meravigliano tanto quando una è una donna a fare qualcosa di ragionevole e assennato. Come se noi non fossimo capaci di camminare anche sui rami più sottili, il più delle volte. E pensare che io passo metà del mio tempo a domandarmi perché mai gli uomini in generale non riescono a evitare di far qualcosa di scriteriato o inconcludente il più delle volte! E ricordati, se io dovessi mai indossare i panni dei cancellieri del vescovo Riprando, come dici tu, penso proprio che prima dovrei scuoterne fuori le pulci.”

Ridacchiarono entrambi quietamente, poi andarono a riposare sui rispettivi giacigli per quel poco della notte che rimaneva loro prima di salire al castello all'incontro stabilito.

- **LX** - La bianca e silenziosa mole del castello, in cima alla costa che dominava la valle del Ticino, cominciava a stagliarsi contro un cielo ancora notturno quando Druttemiro e Bonnarda, accompagnati da Malocchio e dal giovane Taino, salirono per il sentiero detto 'degli asini' per arrivare alla postierla dove erano attesi. Quando bussarono, la porticina fu loro aperta da Ughetto, sorridente come al solito, che li fece rapidamente entrare nella corte ancora scura e vuota. In silenzio Druttemiro posizionò i suoi due uomini nell'ombra vicino alla porta della legnaia e poi, con Bonnarda, si mise ad aspettare. Poco dopo arrivò la Parmessa. Era una donna robusta, non più giovane, col capo cinto da due grosse trecce, dure e strette come corde. Aveva un seno forte, un vero petto da piccione, e sulla guancia si notava la sua verruca, visibile anche nella semioscurità in cui si trovavano.

Rapidamente Bonnarda spiegò l'uno all'altra chi fossero, poi Druttemiro per prima cosa aprì il sacchetto dei denari, nuovi e fiammanti, lucenti come piccole lune. La donna fece per allungare la mano, ma l'altro subito la fermò:

“Hai chiesto cinque denari e li avrai. Tre te li darò se sarò soddisfatto di ciò che mi dirai adesso, gli altri due li potrai avere quando lascerai il castello per sempre. Basterà chiederli a lei” e indicò la Bonnarda.

“Cosa vuoi sapere?” chiese Fidelina con voce aspra, come se avesse una spina in gola.

“Tu ogni giorno portavi la cesta col cibo per Richardino a Marano. Ho bisogno di sapere perché i tuoi padroni l'avevano nascosto in quella cappella e che cosa avevano complottato insieme. Tutto quello che tu sai, che hai sentito.”

“Non mi sembra che abbiano complottato. A parlar chiaro, l'intrigo v'era stato solo tra quel Richardino e la mia padrona. Il conte non l'ha mai sospettato, che io sappia. E poi era roba vecchia, di almeno una decina d'anni.”

“Ma cosa dici? Io voglio sapere tutti i particolare di come hanno macchinato l'aggressione tra di loro. Perché parli di cose vecchie di dieci anni?”

La Parmessa lo guardò decisamente sgomenta: “Ma di che aggressione parli? Non capisco.”

“Ma dell'aggressione per uccidere il vescovo, quella che ha tentato Richardino la settimana scorsa. V'erano i tuoi padroni dietro la sua

mano? Cosa ne sai tu? Ne hanno mai parlato? Ha sentito qualcosa? Su, parla!”

Gli occhi della donna divennero tondi. Si portò la mano alla bocca, sbigottita: “Quell’uomo.... quell’uomo ha tentato di uccidere il vescovo Riprando?” balbettò e si fece rapidamente il segno della croce sul petto. Ma si riprese subito e parlò con foga improvvisa: “Non lo sapevo, lo giuro. Ma neppure i conti lo sapevano. Conosco la mia padrona da quando è nata, pelle a pelle. Non ha mai avuto segreti che io non conosco. L’ho sentita moltissime volte imprecare contro il vescovo, che odia. E’ vero. E spesso ne discutono anche tra di loro. Lei continua a rodere le ossa al marito come un tarlo, dicendogli che è troppo debole, che si lascia mettere i piedi in testa, che deve farsi valere di più. Ma mai, mai hanno parlato di far uccidere il vescovo. In qualche modo l’avrei saputo, avrei sentito qualcosa. Parlano sempre a voce alta, quei due, anche quando io sono nella loro stanza. I padroni pensano che noi serve siamo come i mobili, che siamo stupide, che non capiamo. Ma le orecchie io le ho buone. So capire benissimo cosa si dicono. Specialmente poi quando litigano. E lei, Sofia, dopo si sfoga con me, butta fuori tutta la sua bile e parla, parla. Credimi, però, non ha mai accennato a voler far uccidere il vescovo Riprando. Abbiamo saputo tutti che il vescovo è stato attaccato e ferito solo dopo che era partito. E Sofia e suo marito erano spaventati a morte, credimi. Lo eravamo tutti.”

“Ma allora perché hanno portato Richardino a Pombia e perché lo hanno tenuto nascosto a tutti in quella cappella?” Druttemiro era sconcertato, il che lo rendeva quasi rabbioso. “Lui era tra quelli che poi hanno cercato di uccidere il vescovo. Possibile che i tuoi padroni non lo sapessero? Perché allora lo proteggevano?”

“Ma quella di Richardino è tutta un’altra storia. Era lei che lo proteggeva, ma solamente perché aveva paura del marito. Che venisse a sapere.”

“Sapere cosa? E’ meglio che tu mi racconti tutto dall’inizio, anche le cose che non sembrano importanti. Voglio capire di cosa si tratta” fece allora Druttemiro bruscamente e con una faccia che non lasciava nulla in sospeso. La donna dovette sentire il pungolo, perché da quel momento il suo racconto si fece sempre più chiaro e diretto.

- **LXI** - “Poco più di un mese fa i conti stavano ad Agrate, come ogni anno, per la preparare la vendemmia e per la raccolta delle mele sulle loro terre. Un giorno abbiamo visto arrivare all’improvviso questo Richardino, ma solo, senza scorta, il che è strano per un nobile come lui. Naturalmente l’hanno ospitato. Il padrone, però, dopo qualche

giorno voleva dargli licenza d'andare ma Sofia, come al solito, è riuscita a fargli cambiare idea. La ragione vera, che io sapevo benissimo, era che lui era venuto a chiedere aiuto proprio a lei. Vedi, anni prima lei se l'era portato sotto le lenzuola, e non una volta sola. Se tu guardi l'ultimo dei ragazzi, Albertuccio, quello che adesso ha nove anni, vedi subito che è di pelo nero, come Richardino, e non chiaro o rossiccio come i suoi fratelli, che hanno preso da Adalberto. Lui, il conte, non l'ha neppure sospettato, perché Sofia andava sempre dicendo che un suo nonno era molto scuro di capelli. Ma non era vero. Io li ho visti i suoi nonni a Parma, sia quelli paterni che quelli della famiglia di sua madre. Sofia sa far girare il marito intorno al suo mignolo, quando e come vuole, è vero. Ma di una cosa ha sempre avuto un santo terrore: della sua gelosia, che è bestiale, violenta, più rabbiosa di quella di un orso. La potrebbe anche strangolare, se appena sapesse che lei è un'adultera. E Richardino, che lo sapeva, ha giocato su quella sua paura. Era venuto da lei e voleva essere aiutato perché aveva perduto tutto. L'ho sentito io stessa raccontarle che aveva avuto un diverbio col vescovo e che per quel litigio Riprando gli aveva tolto la castellanìa di Gravellona e confiscato tutti i suoi beni. Poi gli aveva anche fatto impiccare gli uomini che gli erano rimasti fedeli. Lui, però, era già riuscito a far scappare la moglie e le figlie a Lodi, dal padre di lei. Poi era scappato anche lui, all'ultimo momento. Aveva però un disperato bisogno di denaro. Mi trovavo nella stanza dove loro due parlavano e quindi ho potuto sentire tutto. Non badavano a me, come al solito. Sofia non aveva denaro con sé e così, per tenerlo buono, gli ha dato due anelli d'oro, molto belli, uno con la pietra rossa. Ma l'ha anche pregato, sì, l'ha pregato, di starsene zitto e di cercare di raggiungere lui pure Lodi il più presto possibile. Dopo di che Richardino se ne era andato. All'improvviso però è ritornato ancora ad Agrate..”

“Quando esattamente” l'interruppe Druttemiro, che cercava di trovare un possibile collegamento coi fatti a cui era interessato.

“Circa una decina di giorni fa” rispose subito la donna e continuò il suo racconto mentre l'altro rapidamente faceva il conto dei giorni da collegare con l'imboscata di una settimana prima. “E' arrivato proprio quando i miei padroni stavano già rientrando a Pombia perché avevano appena saputo che la sera prima era arrivato il vescovo Riprando e dovevano venire a salutarlo. La contessa ha cercato di non rimanere sola con Richardino, ma lui è riuscito a vederla lo stesso e le ha chiesto altro denaro. Lei allora si è rifiutata e, di nascosto del marito, hanno litigato furiosamente. Io non ero presente, quindi posso dirti solo quello che lei stessa si è poi lasciata scappare dai denti

quella sera, mentre la svestivo. Già stava molto male, col canchero che le mangiava sempre più le budella e che ogni tanto le dava dei dolori da piangere. Ma era distrutta per quello che Richardino le aveva fatto capire di voler fare. Quell'uomo aveva un disperato bisogno di danaro, io non so per cosa. A quanto lui stesso aveva raccontato, dopo aver lasciato Agrate con gli anelli della mia padrona, che aveva subito venduto, aveva cominciato a fare un lungo giro, prima a Bogogno, poi a Suno, a Cavaglio e in altri posti che io non conosco, tutte terre che una volta erano state feudi di suo padre, al tempo di re Arduino. Era andato ad offrire di cedere i suoi vecchi diritti feudali ai proprietari di adesso, in cambio di denaro. Ma, a quanto pare, nessuno ha accettato, anzi, sembra che gli abbiano riso in faccia, perché quei suoi diritti non esistono più. Sono stati cancellati già dal tempo della buonanima dell'imperatore Corrado, quando l'aveva messo al bando."

- LXII - Queste vecchie storie Druttemiro già le sapeva. Comunque era interessato a sapere come e dove si fosse mosso Richardino durante quegli ultimi tempi e se lo notò nella mente. Accanto a lui, Bonnardà intanto ascoltava in duro silenzio, ad occhi freddi. Nel frattempo Fidelina continuava a parlare: "Visto che non era stato capace di abbindolare nessuno, quel balordo è allora tornato da Sofia tutto stizzito, e si è messo segretamente a minacciarla, dicendo che se i conti non gli avessero fatto avere al più presto una certa somma, non so quanto, lui avrebbe reclamato pubblicamente la tutela dell'ultimo loro figlio, per via dell'evidente paternità. Sofia l'ha mandato al diavolo ma era disperata, non tanto per sé stessa o per lo scandalo che sarebbe scoppiato, ma soprattutto perché aveva paura che il conte dichiarasse bastardo il suo Albertuccio, che per lei rappresenta la mela del suo giardino. Conoscendo bene quella bestia di marito, aveva persino il timore che lui potesse anche ammazzare il ragazzo in un impeto di furia rabbiosa, di quelle che non sapeva dominare. Per tener buono Richardino e la sua minaccia, allora s'è messa a cercar di persuadere il padrone che era loro dovere aiutare un parente in difficoltà, che non bisognava far sfigurare la famiglia, e così via. Alla fine c'è riuscita, non so come. Ma il denaro era qui al castello e avrebbero dovuto tornare a Pombia per poterglielo dare. Dovevano rientrare comunque e quindi si sono portati dietro Richardino da Agrate. Ma non potevano farlo incontrare col vescovo, per via del litigio che c'era stato. E allora hanno pensato di nascondere, anche se solo per qualche giorno, nella cappella vicino a Marano."

“E non hanno mai parlato d’altro? Non hanno mai discusso del vescovo? Non hanno poi per caso accennato al tesoro che il vescovo Riprando ha trovato?” chiese Druttemiro.

“No, mai. Non che io sappia, almeno. Il tesoro allora non era stato ancora trovato quando io andavo ogni sera alla cappella a portare da mangiare al signor Richardino. Lui non mi ha quasi mai rivolto parola. Era un uomo troppo altezzoso, quello là, per mettersi a parlare con una serva. Ma c’è una cosa però che devo dirti, riguardo al tesoro.”

“Cosa?” chiese subito l’uomo, immediatamente interessato.

“Quella sera io non sono andata a Marano. C’era gran baldoria al castello e anch’io sono andata a ballare e a bere e a far allegria con tutti gli altri. A un certo momento però ho visto lui, in mezzo a tutta quella gente, proprio Richardino. Era venuto di nascosto al castello. Aveva in testa un brutto cappello di paglia, da contadino, e un vecchio mantello addosso, ma io l’ho riconosciuto subito, anche se ormai era buio. Però c’erano tante fiaccole e lanterne, perfino un falò in mezzo al cortile, e le facce di tutti si vedevano benissimo. E’ stato solo un istante, ma quella faccia dalla barba nera e lucida come la pelle dei pesci la ricordo benissimo. Anche lui però mi ha visto ed è subito girato sui suoi tacchi. Avrei dovuto seguirlo, è vero, ma nella baraonda che in quel momento c’era nel cortile grande non sarei mai stata capace di trovarlo. E poi mi sono lasciata prendere dall’allegria di quella gran festa e non ci ho pensato più.”

“Hai per caso visto dove è andato? Verso dove era diretto?”

“No. Mi dispiace, ma ero troppo presa da quella festa...”

“Eri ubriaca, ecco tutto.”

“E’ vero. Ma tutti erano ubriachi, quella notte, chi più, chi meno.” La Parmessa aveva quasi sempre la risposta pronta e non si lasciava metter sotto facilmente.

“E poi?” fece Druttemiro, che cominciava a domandarsi dove avrebbe portato quella storia. “Cosa è successo poi? Cosa ha fatto Richardino?”

“Non lo so. Il giorno dopo, sul tardi, quando sono andata a Marano col cestone del cibo, non l’ho più trovato. La cappella era vuota. Sono subito tornata di corsa al castello a dirlo alla mia padrona, ma ho incontrato prima il conte e glie l’ho detto. Lui è corso via e Sofia gli è corsa dietro, appena le ho spiegato cosa era successo. Ma stava già male. Hanno cominciato a litigare e lui, furioso, l’ha picchiata con rabbia. Siamo riusciti a portargliela via, ma arrivati al castello Sofia ha avuto un collasso e da allora non si è più ripresa. Allora il suo male è saltato fuori, senza più freno, e ormai la sta divorando dal di dentro,

come una bestia selvatica. Non ce la farà a sopravvivere. Lo sappiamo tutti, ormai. E' come se fosse già morta.”

“Sai dove è andato Richardino?”

“No. E credo proprio che non lo sappia neppure lei. E nemmeno il conte Adalberto, secondo me.”

“Non ha mai parlato di un posto dove doveva andare? Di altra gente che doveva vedere?”

“No. Almeno, non quando io potevo sentirlo. Ma nemmeno la mia padrona ne ha mai parlato.”

- LXIII - Per un poco Druttemiro si lasciò la barba in silenzio. Quel colloquio gli stava dando un curioso senso di disgusto. Se quella vecchia cornacchia diceva il vero, la presenza di Richardino vicino a Pombia era stata unicamente la conseguenza di una vecchia tresca adulterina, per brutta e scandalosa che fosse. In tal caso, si disse, Adalberto e sua moglie non avevano probabilmente nulla a che fare con l'agguato a Riprando. Montare un'azione del genere, che di necessità avrebbe coinvolto un certo numero di cavalieri e di armati, avrebbe infatti comportato un via vai di gente e una preparazione di mezzi che non sarebbe stato facile nascondere in famiglia, specialmente in un piccolo posto di campagna come Agrate. Quella donna era sveglia, ma aveva parlato abbastanza a lungo e diffusamente, senza mai lasciarsi scappare un'allusione, un riferimento anche remoto, qualcosa che lui avrebbe subito colto. Sarebbe bastato anche un cenno indiretto, una certa titubanza, per fargli fiutare odor di selvaggina. Quindi, probabilmente Fidelina gli aveva detto il vero. Sorrise tra sé in modo un po' acido: aveva sciupato tanto tempo e aveva sprecato tanti sforzi in quei giorni per trovarsi alla fine nel pugno solamente uno squallido problema coniugale. In fondo, però, almeno Riprando ne sarebbe stato contento. Era già brutto sapere che la propria famiglia fosse peggio di un nido di avvoltoi. Doversi render conto che volevano pure il tuo sangue sarebbe stato eccessivo. Per lo meno quel problema era stato chiarito. Decise quindi di pilotare il colloquio verso la conclusione.

Con voce scarsamente amabile, proprio come era divenuta di colpo la sua faccia, disse lentamente: “Come faccio però a sapere se mi hai detto tutta la verità? O se hai inventato tutto per coprire le malefatte di qualcuno? Della tua padrona, per esempio. Io non riesco ancora a veder bene quale sia il colore della tua anima.”

“Che i corvi mi becchino! Ti ho detto la verità, lo giuro” ribatté subito la donna con una leggera nota d'impazienza. “Perché avrei dovuto mentirti? Sofia ha succhiato il latte di mia madre, è vero, ma per lei io

non ero altro che una serva. Per tutti questi anni mi ha usato come uno straccio per lavare per terra. Non le devo proprio nulla. Mi ha invece rovinato la vita, che mi è sgocciolata via tra le dita senza che mi rimanesse nulla in mano, ora che son rimasta vecchia e sola. Lei te lo può ben dire” e indicò col capo Bonnarda. “Perché mai adesso dovrei mettermi a coprire a mie spese le sue cattive azioni? Oppure quelle di quella bestia feroce di suo marito, che non vede l’ora di liberarsi di me? O di quegli idioti di ragazzi, che di sicuro vorranno farmi mandar via a calci non appena quella moribonda scivolerà là dove i morti mangiano polvere e bevono acqua sporca? Io voglio sopravvivere a quella gente. La mia resistenza non è come quella delle pietre. Se non mi salvo adesso, non mi salverò più.”

“D’accordo” fece allora Druttemiro. “Ti credo. Ho visto abbastanza gente da capire quando uno è troppo disperato per raccontar frottole. Ma..” e dette un colpetto sul petto della donna con le punte di due dita soltanto, curando che ogni sua parola risultasse distinta: “Ma se mi hai in qualche modo mentito, sappi che hai fatto un errore grande come il cielo. L’andare a nascondersi fino a Piacenza non è servito un gran che all’ultimo che ha creduto di potermi ingannare. L’ho lasciato che si teneva le budella con le mani e ci piangeva dentro aspettando di crepare.”

“Non ti ho mentito” disse la Fidelina cercando di non farsi tremolare la voce.

“Allora eccoti le prime tre monete. Le altre due le avrai alla tua partenza, come abbiamo pattuito.” Lestamente la Parmessa afferrò il denaro e se lo fece scivolare nel corpetto.

“Se saprò qualcosa d’altro te lo farò sapere” disse ancora. Poi salutò e uscì in fretta dalla legnaia. Appena fuori si trovò però dinnanzi Malocchio, che lentamente le rivolse uno dei suoi falsi sorrisi lupeschi, mostrandole tutti i brutti denti nerastri che aveva in bocca. Al che la donna, sgomenta, si ritrasse di un passo, poi sgattaiolò da un lato e s’infilò di corsa su per la prima rampa di scale che incontrò, sparendo per sempre.

- LXIV - Era ormai l’alba e tra poco sarebbe sorto il sole. Non dovevano lasciarsi trovare al castello. Ughetto li fece scivolare silenziosamente fuori della posterla, chiudendo subito la porta dietro di loro.

Mentre scendevano per il sentiero in silenzio, Druttemiro ad un certo punto commentò con una certa sua amarezza: “Cinque buoni soldi d’argento, per trovarsi in mano solo una brutta storia di corna...! Con quel denaro si sarebbe potuto comprare un gran bel cavallo. Adesso

non mi rimane altro che cercare di seguire la traccia del nano di Buronzo, sperando di aver finalmente un po' di fortuna.”

“Sta pur sicuro che troverai quello che cerchi solo nell'ultimo posto dove andrai a guardare” gli disse pacatamente Bonnarada, che camminava accanto a lui. “Ma cosa c'entra il nano di Buronzo?”

“Non te l'ho detto? Quasi sicuramente il nano era uno di quelli che hanno fatto parte dell'agguato a Riprando” spiegò Druttemiro. “Purtroppo io non so dove si trovi al momento, né per chi stia lavorando. Se conoscessi chi è adesso il suo padrone, avrei buone probabilità di capire chi c'era dietro la preparazione dell'imboscata. Devo trovare qualcuno che abbia visto il nano di recente. O che per lo meno mi sappia dire dove trovarlo...”

“Io l'ho visto, quel nano” fece allora Taino. “Per i fuochi di san Giovanni, alla fiera al guado sull'Agogna, sotto il castello di Vergano. La fiera grande, quella che si tiene a Giugno nel pratone di san Leonardo. Ci sono andato col nonno per vendere il puledro nuovo. Te lo ricordi, nonna?”

Druttemiro si dovette mordere la lingua per non lasciarsi scappare un *‘perché non me l'hai detto prima?’* di cui avrebbe già saputo la risposta più ovvia. Non gli l'aveva mai chiesto, infatti. Ne aveva parlato solamente con Bernardino, e in gran segretezza, quella sera nell'orto. “Sei sicuro che fosse proprio quel nano” chiese invece, fermandosi in mezzo al sentiero. “Quello che tira con l'arco piatto?”

“Me l'ha fatto vedere il nonno. C'eravamo fermati a guardare perché c'era una rissa a proposito di una gara di tiro e quel nano stava litigando con qualcuno e stava diventando violento. Ma poi è stato portato via quasi a forza dai suoi comparì. Il nonno allora m'ha spiegato chi era....”

“I suoi comparì?” l'interruppe l'altro, subito eccitato. “Chi erano? Lo sai?”

“Quelli di Suno. Ma perché?”

Invece di rispondergli, Druttemiro con rapidità passò in rassegna tutta una serie di particolari recenti: la serva gli aveva detto che Richardino, tra gli altri posti, era passato anche per Suno a cercar soldi; poi, secondo i villici di Linduno, il gruppo di cavalieri dell'agguato erano fuggiti per la strada Vaurasca, su verso settentrione, e quella strada menava prima a Vaprio ma poi direttamente a Suno... Insomma, qualcosa cominciava a delinearci e più di un indizio puntava ormai verso la stessa direzione.

Suno, Druttemiro ben lo sapeva, col suo vecchio e robusto fertilizio di tronchi e di terra, rappresentava il dente marcio di tutto il contado novarese, uno dei punti dolenti nelle terre sotto il controllo formale del

vescovo. Era uno dei grossi borghi rurali che fin dai tempi antichi prosperavano sul corso mediano dell'Agogna, nell'ampia vallata tra le colline della Costa Bella e della Costa Regia. Un tempo erano state tutte terre vescovili, salvo qualcuna, donata ai suoi tempi dall'imperatore Ottone ai canonici dell'isola di San Giulio. Ma Arduino, non appena si fu nominato re d'Italia, le aveva confiscate tutte, dandone parte in feudo ai suoi famigliari e ai fedeli del suo partito. Durante le ultime lotte feroci per salvare il suo regno, aveva poi munito molti dei vecchi e rustici *castra* che esistevano in quasi ogni villaggio con piccole guarnigioni di militi fidati.

Al *castrum* di Suno, l'antica *Xunum*, era stato mandato un certo Ripaldo da Asti, originario di Vezzolano, nel Monferrato, che aveva testardamente tenuto il castello e la sua terra, con l'aiuto di suo fratello Burcardo e di altri famigliari, anche dopo la rovinosa disfatta di Arduino, ribelle all'Impero. Una ad una, tutte le altre roccaforti dove si erano rintanati gli ultimi partigiani di Arduino erano state col tempo conquistate o alla fine si erano arrese. Ma non il castello di Suno, dove per anni Ripaldo e Burcardo continuarono a resistere, e i loro figli dopo di loro, nonostante fossero stati formalmente messi al bando, come tutti gli Arduinici, dal buon imperatore Corrado.

- **LXV** - Considerandosi ancora in guerra, i Ripaldidi avevano per anni compiuto continue scorrerie contro le terre vescovili, imponendo balzelli ed esigendo pedaggi da chi passava dalle loro parti. Avevano per esempio tenuto il guado di San Clemente sull'Agogna, nei pressi di Barengo, e quello di san Quirico sul Terdoppio a Sevesio, sulla strada tra Oleggio e Momo, senza che nessuno fosse allora riuscito a cacciarli via. I vescovi novaresi, fedeli all'Impero, non avevano però mezzi e truppe sufficienti per distruggere quel covo di ribelli, appostati nel loro vecchio castello di Suno come selvatici cinghiali che attendono e assalgono improvvisi i viandanti.

Col passare degli anni, però, la tensione era andata gradatamente scemando. I guadi erano stati con fatica riguadagnati dai vassalli del vescovo e riaperti, mentre gli uomini di Suno avevano finito col ridurre sempre più le loro azioni banditesche contro le altre terre. Rimanevano tuttavia fieramente indipendenti, rissosi, carichi d'odio, gente che la minima contestazione spingeva a litigare e ad aggredire i vicini.

Una tacita tregua con loro era stata poi raggiunta dal vescovo Gualberto, lo zio di Riprando, perché nessuno riesce a vivere a lungo nella stessa cesta con un serpente. Era stato deciso che gli uomini del vescovo non avrebbero più pagato pedaggio né sarebbero stati sottoposti ad alcuna vessazione da parte dei signori di Suno, mentre il

vescovo di Novara, da parte sua, non avrebbe di fatto rivendicato il suo legale possesso sul castello e la sua terra. A sigillare l'accordo, uno della famiglia di Ripaldo era stato persino accolto tra i canonici di Santa Maria a Novara.

Ma i rapporti erano rimasti relativamente freddi, nonostante tutto. Di tanto in tanto Suno riprendeva ad esercitare le sue angherie sui vicini, anche se non con la frequenza e l'arroganza di una volta. In genere era meglio evitare di passare nelle sue vicinanze e in pochi si azzardavano ad avere a che fare direttamente con loro. Ultimamente non si erano verificati brutti incidenti, però, tanto che a Novara ormai non si stavano preoccupando più di tanto di quel problema, oberati com'erano da ben altre apprensioni.

Druttemiro stava cercando di capire cosa mai avesse potuto spingere i signori di Suno a compiere un'improvvisa aggressione così sanguinosa e azzardata contro il vescovo, col rischio di compromettere in modo definitivo la loro stessa situazione. Non v'erano stati motivi d'attrito negli ultimi tempi tra Suno e Novara. L'assassinio di un vescovo, specialmente di un presule così ben visto negli ambienti di corte come Riprando da Pombia, avrebbe comportato un inevitabile scontro con la stessa autorità imperiale. Era un vero e proprio atto di ribellione all'Impero, che i vescovi rappresentavano quasi come vicari imperiali nelle loro sedi.

Sicuramente a Suno queste considerazioni non erano ignote. Perché allora si erano buttati in una vicenda così pazzesca e sconsiderata? Cosa c'era dietro a quell'assurdo tentativo di assassinio? A Druttemiro sfuggiva qualcosa. I Ripaldidi non sarebbero certamente stati in grado di resistere alla sicura vendetta di forze molto più potenti di loro. Chi, o cosa, li aveva perciò spinti a quell'azione disperata? Al momento non aveva alcuna risposta da darsi.

Ma prima ancora doveva assicurarsi che le sue deduzioni fossero corrette e quei suoi nuovi sospetti fossero fondati. Purtroppo tutto ciò che aveva in mano, fino a quel momento, era solamente la probabilità, anzi, la quasi certezza - lui ne era convinto - che fosse stato il nano di Buronzo a scagliare il quadrello con cui Riprando era stato colpito. A cui si aggiungeva il fatto che, a quanto aveva appena saputo, il nano sembrava fosse al servizio dei signori di Suno. Doveva ancora mettere insieme le due cose, trovare cioè le prove certe e innegabili che il disegno di attaccare il vescovo fosse direttamente partito dal castello di Suno. Le sue erano semplici congetture, purtroppo. Le sentiva però sottopelle, anche se fino a quel momento non possedeva alcuna prova decisiva. Poteva contare solo su qualche indizio, su delle semplici tracce, anche se credibili quanto bastava, almeno ai suoi occhi. Si

rendeva conto di non poter ancora arrivare a fare accuse che fossero sostenute da fatti certi, da prove sicure. Poteva comunque partire da quelle prime informazioni e, come un buon cane da caccia, seguire scrupolosamente quell'odor di selvatico, fin dove l'avesse portato. Sapeva di avere un buon naso e di essere tenace, ostinato, specialmente quando seguiva una traccia come quella. Sapeva pure, però, che sarebbe stato una caccia difficile, ne era certo. Persino pericolosa. Peggio di dover afferrare un nido di calabroni infuriati a mani nude, si disse. Sospirò, poi rivolse qualche altra domanda al giovane Taino, continuando la discesa verso il villaggio.

- LXVI - Non c'era più bisogno di tener nascosta agli occhi dei famigliari dei conti la sua presenza a Pombia, dato che ormai non aveva più ragioni per indagare sul loro conto. Quindi Druttemiro non dovette passare dal retro per arrivare alla casa di Meinulfo. Qui trovò il Gazurlo che lo stava aspettando tutto eccitato e che subito sbottò a dire: "Ho appena saputo che Richardino è stato di sicuro dentro al castello mentre si trovava qui. Anzi, ormai sappiamo che è stato lui a portarsi via il baio del conte Gwido. Lo stalliere che glie lo ha lasciato prendere ha appena confessato. L'ho fatto frustare a dovere. Pensavo che tu dovessi saperlo."

"Grazie, Bernardino" rispose Druttemiro con un certo amaro calore. "E io ormai penso di sapere dove si è diretto."

Gli fece quindi un buon riassunto di tutto quello che era riuscito a sapere fino a quel momento, mentre Bonnarda preparava per tutti il leggero pasto del mattino.

"E' un gran brutto grattacapo, se davvero ci sono di mezzo quelli di Suno in quest'affare" disse alla fine il Gazurlo, grattandosi distrattamente il capo. "Non si sa niente di sicuro sui padroni di Suno e la loro gente. Non lasciano mai entrare nessuno nel loro castello, se non i loro amici, che son ben pochi, da contare sulle dita di una mano mozza. Non hanno mai voluto gente straniera dalle loro parti, lo sai anche tu. Quella è gente prepotente e feroce come i lupi. Si sono sempre tenuti lontani da tutti, con quell'arroganza che dà sui nervi a chiunque, come se solo loro fossero di stirpe Guidalenga. Ma tu, conosci forse qualcuno, a Suno?"

"No, non conosco nessuno."

"E a chi andrai a chiedere di raccontarti come è andata? Loro non te lo diranno di certo."

"C'è sempre una traccia che va da un delitto al suo autore. Basta trovarla. Talvolta si tratta solamente di annusare un po' in giro, sentire tutti gli odori finché non si incappa in quello buono. E se proprio a naso

non si trova nulla, c'è sempre la possibilità di acciuffare uno di loro, portarselo in un angolo fuori mano e trovare il modo di farlo parlare. Il modo lo si trova sempre.” Addentò una cipolla e cominciò a macinarla come i cavalli con la biada.

“Potrebbero acciuffarti loro per primi. E' un lavoro fin troppo rischioso.”

“Lo so. Capita di doverne fare, a volte.”

“E non ti puoi permettere di fare errori. Quando corri coi lupi, non puoi inciampare.”

“Comunque stando qui non sarò mai in grado di sapere quel che è successo. Sembra proprio che dovrò andare a gettare la mia rete in acque pericolose, in cerca di pesci grossi. E più presto lo farò, meglio sarà” ribatté Druttemiro finendo di masticare la sua cipolla. Poi aggiunse: “Partirò subito, questa mattina stessa.”

Ma Bernardino continuava ad avere i suoi dubbi e li disse tutti. Cominciò col far presente che, invece di andare subito a cacciarsi nella tana del lupo, col pericolo d'esser sorpreso e di finire malamente, senza così portare a termine l'incarico che gli era stato affidato, che era di scovare chi aveva voluto morto il loro vescovo, lui avrebbe cominciato a girare intorno a quel nido di corvi per un po' di tempo, in modo da poter rendersi conto di cosa fosse accaduto e di come si stessero comportando i signori di Suno e i loro uomini. Nel frattempo si poteva persino trovare un punto debole in cui intrufolarsi. La fretta non sempre è coraggio e la prudenza non è certo paura, in casi simili.

Inoltre si poteva raccogliere una quantità di notizie dalla gente dei paesi confinanti, diceva il Gazurlo, gente che da sempre doveva difendere le loro terre e i loro averi dalle sopraffazioni e dalle prepotenze di quei vicini fin troppo aggressivi. Gli arimanni di Cavaglio o di Barengo, per esempio, avevano subito per anni le rapine degli uomini di Suno e di sicuro tenevano sempre gli occhi aperti come falchi per poter osservare tutte le folate di vento. Se v'era stato qualcosa d'insolito al castello di Suno, loro avrebbero di certo notato o sentito qualcosa, o almeno avrebbero saputo il modo per saperne di più. Inoltre conoscevano bene il territorio. Gli arimanni di Cavaglio, poi, erano anche comparati con quelli di san Giorgio di Pombia e di sicuro avrebbero dato una mano.

“Sono anche vassalli vescovili, ormai. Da quando le terre sono ritornate ai vescovi di Novara dopo i decreti del vecchio imperatore Enrico buonanima, una trentina d'anni fa. Li conosco bene, di persona, sia il vecchio Ghisemprando che Rozzone, che a Cavaglio sono i due capi dell'arimannia. Gente fidata” fece Druttemiro.

“Li conosco anch'io, e sono sicuro che ti aiuteranno. Va da loro, invece di cercare di acciuffare a mani nude il lupo per la coda. I vicini hanno

sempre la vista più acuta delle volpi. Qualcosa sapranno di sicuro. E' gente che ha vecchi conti da saldare e avrà tanta voglia di togliersi le pulci dal groppone. Parti da lì. Poi vedrai cosa ti conviene fare."

- LXVII - "Però, Bernardino! Devo ammettere che sai parlare come un vero *magister gramaticus*, quando vuoi convincere qualcuno" riprese l'altro, per un attimo concedendosi una rapida ombra di sorriso ai due angoli della bocca, che subito tornarono al loro abituale taglio deciso. "Ma hai ragione tu, davvero. Ci vuole qualche informazione in più, prima di buttarsi a corpo morto su Suno. Vado a sentire cosa avranno da raccontare Ghisemprando e i suoi arimanni su questa faccenda."

"Non puoi partire adesso però. Ormai hai già perso il primo sole e la strada per arrivare fino a Cavaglio è molto più lunga. Ti conviene partire domattina, ancor prima dell'alba. Anche se dovrai passare da Agrate e poi scendere a Cressa, potrai sempre arrivare al monastero di Fontaneto ben prima che faccia buio. I monaci sono in buoni rapporti col vescovo, che io sappia. Puoi sempre riposare da loro per la notte e alla mattina seguente sarai a Cavaglio, da Ghisemprando, ancor prima che i galli cantino."

"D'accordo, partirò domani. C'è qualcos'altro che dovrei fare?" chiese Druttemiro con un pizzico di gentile ironia a fior di labbra, che il Gazurlo però non colse.

"Forse dovrei mandare con te un paio dei nostri militi. Passare da quelle parti potrebbe essere pericoloso. I conti e Meinulfo sono a Novara, è vero, ma potrei intanto parlarne col Novedita. Me ne prenderei io la responsabilità."

"No, questa volta devo dirti di no. Tre uomini armati a cavallo sarebbero visti come una spedizione, con tutti i cani del vicinato che alzerebbero la testa per guardarci. Preferirei muovermi senza poi aver negli orecchi gli ululati di tutti quei cani dietro di me. Meno rumore faccio, meglio sarà."

"Portati dietro almeno il tuo uomo. In due sareste sempre più sicuri. Lui potrebbe guardarti le spalle. Comunque, due persone daranno sempre meno nell'occhio che un gruppo di tre."

Druttemiro si voltò allora a soppesare l'alpigiano, socchiudendo un poco gli occhi. Poi si disse d'accordo. Non era una brutta idea: invece di mandarlo a Novara da solo, gli avrebbe fatto fare la strada con lui. Sarebbe costato di meno.

Malocchio alzò allora la testa preoccupato per dire: "E la mula? Non posso venirti dietro a piedi fino a Novara." Toccò allora a Druttemiro doversi grattare la testa. Perché per lui la mula rappresentava un

problema. L'aveva potuta affittare per qualche giorno, ma non aveva con sé denaro sufficiente per acquistarla. Il prezzo di una mula come quella, buona sia da basto che da corsa, era quasi pari a quello di un buon cavallo e i cavalli costavan caro. D'altra parte, era ovvio che avrebbe dovuto trovare una cavalcatura per Malocchio, una qualsiasi. Anche un vecchio ronzino sarebbe andato bene.

Intervenne a questo punti Bonnarda: “Sono certa di poter parlare anche per mio marito, che di sicuro mi approverà al suo ritorno da Novara. La mia famiglia ha un grosso debito di riconoscenza verso il vescovo Riprando per l'appoggio che ci ha fornito in quel brutto imbroglio che è successo per la morte del vecchio Gwala, qui in questa casa. E così pure tutta la vicinìa degli arimanni di san Giorgio, di cui ha salvaguardato l'onore. Tuttavia dobbiamo ancora mostrargli in qualche modo la nostra gratitudine e soprattutto onorare i nostri obblighi di riconoscenza. Per cui, se tu permetti, da parte della mia famiglia intendo mettere a disposizione la metà del prezzo della mula. Sono sicura che la nostra arimannìa, sempre per pura riconoscenza, intenderà a sua volta coprire l'altra metà. Non è forse vero, Bernardino?” disse voltandosi verso il Gazurlo, che della vicinìa di san Giorgio era uno dei membri più autorevoli.

- LXVIII - Costui cominciò allora a strisciare i piedi, dicendo che avrebbe dovuto parlarne prima con gli altri capifamiglia, sentire quale fosse stata l'opinione generale, fare un poco i conti. Avrebbe voluto inoltre esser sicuro che Meinulfo, che dell'arimannìa era a capo, avrebbe poi dato la sua approvazione. Insomma, era chiaro che, da buon contadino, il dover mettere mano alla scarsella, sia pure per un motivo così giusto e ragionevole e di cui condivideva in pieno le ragioni, sarebbe comunque stato per lui come doversi lasciar strappare una strisciolina della sua stessa pelle.

Al che Bonnarda, fissandolo con uno sguardo spaventosamente limpido, replicò a bocca stretta: “Pensi forse che mio marito metta in discussione delle decisioni che io prendo a nome della nostra famiglia, Bernardino? Quello che noi abbiamo ricevuto come prezzo del sangue per la morte di Gwala vale venti o trenta volte, se non di più, il denaro che dovremmo tirar fuori per la mula. E voi dell'arimannia ne avete ricevuto altrettanto per lo stesso motivo. Non è forse vero?”

Allora il Gazurlo si precipitò a chiarire che non aveva affatto inteso mettere in dubbio le opinioni di Meinulfo e si scusò se si era espresso in modo non proprio chiaro. Poi, un poco afflosciato, diede il suo assenso in linea di massima per il contributo della vicinìa di san Giorgio riguardo alla metà del prezzo della mula.

Seguirono le dovute formalità, con Druttemiro che si schermiva un poco e gli altri due che insistevano, ma furono abbastanza brevi, perché lo Sciancato era un uomo di poche parole, che non perdeva tempo in cortesie inutili. Dopo di che il Gazurlo risalì al castello.

Per il resto della giornata ci fu un via vai di persone nella casa dello Scannadio, perché la presenza del ben conosciuto maestro d'armi ormai non era più da tener nascosta. Molti tra i vicini se ne erano già accorti, a dire il vero, ma tacitamente era corsa la voce che si trattava di qualcosa di molto riservato e tutti si erano adeguati senza discutere, tenendo bassa ogni curiosità. Ora però diversi tra i capifamiglia del villaggio vennero a presentare i loro rispetti a Druttemiro e a chiedere notizie del vescovo. Dei giovani conti non scese nessuno, perché si trattava solo di un dipendente della casa del vescovo, non di un loro pari. Venne invece la vedova Agnella, in una pausa dalla sua assistenza al capezzale della morente Sofia. Riprando era stato il suo difensore e lei era seriamente preoccupata per lui. Con lei era pure venuta la Beralda, che timidamente chiese di Odo.

Sul tardi scese dal castello Aicardo il Novedita, l'altro vecchio gasindo dei conti, e si trattenne confidenzialmente con Druttemiro per quasi un'ora. Furono scambiati resoconti, spiegazioni, commenti da entrambe le parti. Vi fu poi un momento, quando stavano parlando del sospetto che ormai avevano sui castellani di Suno, in cui il Novedita fece un ragionamento su una possibile interpretazione dei fatti che Druttemiro non aveva preso in considerazione.

“C'è una cosa che mi è appena tornata in mente, a proposito di quella gente” prese infatti a dire Aicardo. “Qualche tempo fa Meinulfo m'aveva raccontato che, quando a metà Giugno era andato per ragioni sue alla gran fiera di san Giovanni, al pratone sotto il castello di Veruno, aveva per caso notato come gli uomini del castello di Suno fossero venuti portando con loro un giovane torello da monta che volevano vendere. Ma lo vendevano solo per denaro sonante, non a scambio, come si fa di solito. Meinulfo era poi venuto a sapere da altri che quelli stavano vendendo il loro toro giovane e che si sarebbero tenuti quello vecchio, cosa piuttosto strana, non trovi? Di solito si dà via la bestia anziana e si tiene quella giovane e sana, che rende di più e dura più a lungo. A suo tempo avevamo entrambi creduto che fosse solo una loro bizzarria. Ma ora, dopo tutto quello che mi hai detto, ci sto ripensando e credo che forse ci possa esser sotto qualcosa d'altro. Posso sbagliarmi, ma chi vende qualcosa di valore, il meglio di ciò che possiede, e per di più solo per contanti, in genere lo fa perché è oppresso da debiti. O comunque perché ha un urgente bisogno di denaro. Mi piacerebbe proprio sapere in che condizione siano

veramente le finanze della casata del vecchio Ripaldo. Di solito non lasciano sapere mai nulla, tengono sempre tutto nascosto, come il serpente tien nascoste le sue gambe. E quindi non si sa nulla di preciso su di loro. Dico questo perché, nel caso siano davvero in condizioni piuttosto imbarazzanti, o che siano in serie difficoltà, come sembrerebbe dal fatto che stanno vendendo le loro cose di valore, allora potrebbe anche darsi che l'agguato sia stato diretto più che altro ad impadronirsi del tesoro. Quando manca la carne, si rosicchiano anche gli ossi, è vero, ma si può pure arrivare a tentare qualcosa di disperato. Spesso senza neppur pensare alle conseguenze. Qualcuno, probabilmente Richardino, avrà detto loro che si trattava di una ricchezza favolosa, di oro e di gioielli, che sarebbe passata quasi sotto il loro naso....”

“Ma allora perché avrebbero cercato di uccidere Riprando, se era solo l'oro che volevano.”

“Questo non lo so. La mia è solo una supposizione.”

“Ma non è stato per caso che l'hanno colpito” disse allora Druttemiro.

“Si erano appostati con delle balestre, l'hanno aspettato e gli han tirato un quadrello nella schiena, mirando al cuore. Solo per un filo l'hanno mancato. No, volevano uccidere. Volevano il sangue.”

“Probabilmente hai ragione tu. In tal caso, non saprei proprio come spiegarmi ciò che accaduto. Tocca a te, Druttemiro, cercare di dipanare questa matassa. Comunque, d'ora in poi terrò le orecchie ben aperte e se per caso verrò a sapere di qualcosa di interessante te la farò subito sapere.” E su questa nota si salutarono e si lasciarono.

- LXIX - Druttemiro si destò molto presto, prima che la notte finisse del tutto, e iniziò in silenzio a preparare la sua partenza. Malocchio, appena svegliatosi pure lui, lo aiutò a sellare il cavallo, poi con sufficiente cautela si mise a bardare la sua cavalcatura. La mula lo fissò con un'espressione di implacabile malumore, ma non accennò ad alcun morso questa volta. A quanto pareva, stavano cominciando a sopportarsi a vicenda.

Dopo i doverosi saluti, i due lasciarono il villaggio nel chiarore dell'alba che appena cominciava ad apparire nel cielo. Già nel primissimo mattino, con l'aria ancora fresca e leggermente umida di rugiada, avevano raggiunto la vecchia strada per Agrate. Da lì cominciarono a seguire una serie di colline leggere e ondulate che si susseguivano una all'altra. Sulla cima degli alberi apparve poi la luminosità del sole, che ben presto salì in un cielo sempre più color turchese. Si preannunciava una bella giornata.

L'autunno di quell'anno era iniziato asciutto e frizzante, senza grandi piogge, e quindi la strada era pulita e comoda da percorrere. Era una vecchia strada che i contadini e il loro bestiame avevano formato a furia di pestare la terra coi piedi e che passava per lo più tra boschi aperti e grandi radure erbose che coprivano le pendici delle colline. Solo in prossimità dei pochi villaggi v'erano campi coltivati, per lo più ancora non arati, con le stoppie rimaste dal raccolto della segale, del miglio o del grano di quell'anno.

Incontrarono poca gente. Avevano messo le cavalcature a un lento trotto tranquillo, che sulle salite ritornava al passo per poi riprendere speditezza una volta raggiunto il sommo di ogni colle e ridiscendendolo. Procedevano entrambi in silenzio, Malocchio perché era un uomo non abituato a far conversazione, Druttemiro perché era immerso nel fiume dei suoi pensieri. Il cavallo e la mula, invece, che avevano ormai fatto amicizia, si lagnavano l'un l'altro mentre trottavano, scambiandosi piccole maldicenze sui rispettivi padroni.

Si fermarono poche volte. Per buona parte della strada Druttemiro rimuginò tra le sue memorie passando in rassegna tutto ciò che sapeva sui padroni del castello di Suno. I suoi ricordi personali erano pochi e piuttosto vaghi, ma nel loro incontro del giorno prima Aicardo il Novedita gli aveva fatto un breve quadro di famiglia dei Ripaldidi ed ora lui cercava di capire meglio i rapporti tra i vari membri di quel casato.

Quando, circa una quarantina di anni prima, re Arduino l'aveva mandato nel Novarese a tenere il piccolo *castrum* di Suno, Ripaldo era già un uomo fatto. Suo nonno era stato un contadino, antico servo dei monaci di Vezzolano, l'abbazia nei colli sopra Asti, ma già suo padre era divenuto un piccolo possidente terriero, sempre però come vassallo dell'abbazia. Ripaldo s'era distinto da semplice milite al servizio di Arduino nelle guerre contro i vescovi lombardi, grandi armati, perciò, per ognuno di quei guadi si poteva quindi richiedere fino a un ventesimo dei carichi di grani o di brente di vino e di qualsiasi altra mercanzia che passasse da quei punti obbligati, oltre a fare pagare un soldo per animale e il doppio per i cavalli ferrati.

Per anni il vecchio Ripaldo si era lautamente rifocillato di questi introiti e i suoi discendenti avevano continuato per quella strada, senza darsi troppi pensieri se i tempi e le condizioni potessero cambiare. Come difatti cambiarono, perché all'attempato vescovo Pietro, che di quelle terre era nominalmente signore ma che era ormai troppo vecchio e disilluso da troppe battaglie per riprendere le armi e liberarsi da quelle sanguisughe, era poi subentrato un vescovo nuovo, della casata dei più energici conti di Pombia, cioè Walpert, lo zio di Ripaldo.

il vescovo Gualberto era un uomo pacioso, che da canonico aveva sempre amato la vita tranquilla. Ma non fino al punto da dover rinunciare ai suoi diritti, specialmente a quelli più redditizi. La pressione sugli indocili signori di Suno venne allora aumentata in più di un modo, direttamente ma anche per vie traverse. Finché Oddone, che però come chierico astigiano era del tutto indipendente dalla chiesa di Novara, si rese finalmente conto di quanto gli gravasse il costo, anno dopo anno, di mantenere e pagare il dovuto salario ad un corpo di militi famelici in servizio continuo per poter foraggiare a proprio piacimento sul territorio. Fu quindi raggiunto un accettabile accordo col vescovo, per cui Novara sarebbe riuscita, se non ad evitare del tutto, almeno a ridurre continui pedaggi gravosi, mentre Suno avrebbe potuto contenere le sue spese.

Anche se i due nipoti, Otto, detto anche lo Zoppo, e Ripaldo il giovane, erano ormai uomini fatti, ognuno con figli e figlie, l'ormai maturo Oddone aveva mantenuto fino alla fine il pieno controllo sugli affari di famiglia. Se suo padre aveva un tempo sperato che questo suo figliolo potesse in qualche modo continuare la stirpe mettendo al mondo un discendente diretto, o anche un bastardo, s'era sbagliato e di molto. Perché Oddone era un inveterato e impenitente sodomita e non si faceva alcun scrupolo a mostrarlo anche in pubblico. Quando era stato chiamato al castello di Suno, s'era portato un amico a cui era legato da antico affetto. Era costui un bell'uomo anche se ormai non più giovane, di nome Waltari, o Walterio, di nobile portamento e dai tratti molto fini. Apparteneva, così si diceva, a una famiglia della media nobiltà astigiana che aveva visto giorni migliori ed era una persona piuttosto riservata, corretta, di buon intelletto, gentile con tutti. Ma soprattutto era un uomo bello.

- LXXI - In più di un'occasione Oddone gli aveva donato terreni, bestiame, servitù, una casa e ne aveva fatto un uomo sufficientemente agiato. Tuttavia Walterio non aveva mai cercato di approfittare di questa sua speciale situazione. Aveva persino saputo intrecciare buoni rapporti con gli stessi nipoti di Oddone e col resto della famiglia. Aveva con sé un figlio, Luther - o Loterio come veniva chiamato a Suno - altrettanto bello e attraente del padre e con la stessa naturale eleganza, ma forse di spirito ancor più brillante anche se più irrequieto. Oddone gli era estremamente affezionato e lo dimostrava apertamente, senza alcun riserbo. Le malelingue erano sicure che il figlio avesse preso il posto del padre tra le coltri del vecchio chierico e forse era anche vero. Ma si trattava più che altro di un sentito affetto virile e di apprezzamento di qualità intrinseche che Oddone di certo

non trovava tra i suoi consanguinei. Per tenerlo vicino, l'aveva ammogliato con una sua nipote e aveva poi adottato come suo figlioccio il primo nato della coppia. In più, aveva fatto allevare questo bambino con estremo riguardo e aveva curato la sua educazione con ben maggior attenzione di quanto avesse curato quella dei suoi stessi nipoti.

Reginaldo - questo era il suo nome - aveva dimostrato di possedere una buona intelligenza naturale, oltre a un carattere disinvolto e deciso. Era stato quindi mandato a studiare prima ad Asti, poi a Pavia, dove aveva preso gli ordini minori. Quando, una decina di anni avanti, poco prima di morire, l'anziano chierico Oddone aveva siglato il mutuo accordo col vescovo Gualberto, gli era stato tra l'altro offerto di entrare a far parte dei canonici di santa Maria a Novara. Aveva declinato l'offerta per sé ma l'aveva accettata per il suo così promettente figlioccio, il giovane Reginaldo, che era divenuto quindi canonico a Novara. Col tempo, dopo qualche anno, era poi stato ordinato prete e si era dato il nome latino di Johannes.....

Qui Druttemiro sobbalzò un'altra volta: Johannes, il canonico arciprete, non era altri che quel Reginaldo da Xuno che lui ben conosceva. Quindi c'era un legame diretto tra il castello di Suno e i canonici della Cattedrale. O almeno con uno di essi. Uno dei più influenti, tra l'altro. Subito si ricordò che il prete Johannes aveva voluto essere presente alla sepoltura del giovane ignoto, quello che lui stesso aveva ucciso durante l'assalto. Il ragazzo quindi era un consanguineo del canonico. Erano entrambi della stessa gente che aveva cercato di uccidere il vescovo. E quello era un particolare molto inquietante.... Che tutto fosse partito da Novara? Che l'arciprete della Cattedrale, Johannes da Suno, fosse il vero mandante del tentativo di assassinare Riprando? E perché mai? Quale ragione poteva avere quel canonico? Forse doveva subito rientrare a Novara e riportare questa nuova informazione al vescovo. No, si disse immediatamente dopo. Doveva ancora trovare le prove sicure che gli assalitori provenissero proprio da Suno. Erano ancora solo congetture e sospetti quelli che era riuscito con gran pena a scovare fino a quel momento. Ci voleva di più. Doveva poter fare delle accuse precise.

- LXXII - Erano intanto arrivati a un punto dove, superato il villaggio di Agrate, la strada cominciava la sua lenta discesa verso l'ampia piana coltivata, tra il Terdoppio ed l'Agogna. Qui un bivio scendeva da una parte direttamente verso Suno e dall'altra proseguiva per Cressa. Provò allora l'istantanea tentazione di andare a tirar fuori subito la volpe dalla sua tana. In qualche modo, ne era sicuro, ci

sarebbe senz'altro riuscito. Sentiva infatti di aver un gran bisogno di trovare risposte immediate, rassicuranti. Poi prevalse il buon senso e, quasi a malincuore, decise di continuare la sua strada, come gli aveva raccomandato Bernardino.

Tuttavia dentro di lui i pensieri continuavano a sbattere contro quelle sbarre come topini presi in trappola. Cercava di intuire i possibili motivi di quell'astio così violento da arrivare all'assassinio. Che rancori potevano aver originato un attacco tanto brutale da parte dei padroni di Suno? Riprando non aveva mai apertamente contrastato gli eredi di Ripaldo, né aveva cercato di riprendere possesso con la forza di quelle terre di cui pure era legalmente signore. Tutto ciò che aveva fatto, una volta eletto vescovo, era stato di cercare di arginare al meglio che poteva l'impudenza di quei ribelli, senza cercare di affrontarli faccia a faccia. Non per mancanza di coraggio, ma perché aveva ben altri, e più pressanti, problemi da affrontare.

Il contenimento che Riprando aveva poi attuato era in fondo consistita solamente nel mandare come castellano a Momo, la grossa *curtis rustica* situata a mezzogiorno della terra di Suno, un uomo energico, risoluto e soprattutto onesto, scelto tra i suoi *milites seniores*. Questo Olrico era un Manfredingio, discendente cioè di Manfredo, uno di quei *capitanei* milanesi che un'ottantina d'anni prima erano venuti a Novara al seguito del vecchio e benemerito vescovo Aupaldo.

Olrico da Momo era riuscito a scalzare definitivamente il presidio che da anni i Ripaldidi avevano sul guado di san Quirico sul Terdoppio, liberando così la strada per Oleggio da ogni balzello indebito. Aveva poi dato una mano agli arimanni di Barengo nel ridurre il controllo di quelli di Suno sul loro passaggio sull'Agogna a Gwado Barone, che portava a Briona. Dopo di che toccò agli arimanni di Cavaglio, che col suo aiuto, eliminarono del tutto la presenza rivale sul guado dell'Agogna nel loro territorio, che si allacciava al cammino da e per Ghemme.

La nuova situazione aveva indubbiamente facilitato il transito in tutta quella regione, rassicurando perfino i monaci dell'antica abbazia di san Sebastiano, a Fontaneto, che solo con gran sforzo erano riusciti in tutti quelli anni a resistere alle continue angherie. Ormai solo il passaggio per la terra di Suno o per quelle che i Ripaldidi ancora controllavano, come Vaprio e parte della terra di Cressa, comportava dover pagare speciali pedaggi.

Poteva anche esser vero che i nipoti del vecchio Ripaldo, ormai uomini fatti e a capo della famiglia, proprio per questa serie di umiliazioni subite nutrissero del malanimo, perfino una rabbia astiosa, dei confronti del nuovo vescovo. Ma che ciò li portasse a organizzare un

assassinio del genere, con tutte le sue gravi conseguenze possibili, era forse eccessivo.

Ma v'era stata pure la questione della pieve lasciata scoperta, ricordò con una punta di velato divertimento Druttemiro, anche se si accorse di star troppo facilmente rimbalzando da un pensiero all'altro.

- LXXIII - La pieve che faceva capo a Suno era una delle più estese del Novarese. Andava da Agrate fin giù a Momo e copriva tutta la vallata, da una costa all'altra. Vi facevano parte una decina e più tra villaggi, corti e corticelle, quasi tutte con la loro chiesuola, ma che per le funzioni più importanti, dai battesimi annuali alle cerimonie solenni per la Pasqua, per l'Avvento e il Natale, per le Quattro Tempora, per le Rogazioni e così via, facevano necessariamente a capo all'antica chiesa di san Genesio, a Suno, che funzionava da *caput plebis*.

Quando, qualche tempo prima, il vecchio prete Gariardo da Sessa era morto, Riprando non aveva scelto nessun successore, rimandando la nomina di anno in anno. Il disagio per le popolazioni locali era andato crescendo, perché i diaconi e i chierici che officiavano nelle chiese e cappelle delle varie località della pieve eseguivano la normale *cura animarum*, ma non avevano battisteri dove era loro lecito battezzare, come pure non erano autorizzati a celebrare cerimonie importanti, né a fare, in certi periodi speciali, quelle particolari benedizioni e quegli esorcismi sulle persone e sui campi, che i contadini consideravano essenziali.

La gente del posto aveva perciò cominciato a frequentare sempre più le pievi vicine, a Cureggio, a Camodeia, persino a Ghemme, invece di venire a Suno, ormai sguarnita di officiante. Le decime dovute alla chiesa erano comunque raccolte, ma neppure loro affluivano più alla chiesa madre plebana di san Genesio, bensì andavano ora direttamente a Novara. Tutto ciò finiva coll'indebolire la centralità e la conseguente autorità dell'abitato di Suno, creando frustrazione e avvilitamento tra la gente del luogo.

Quando si venne a sapere che ad Agrate si era già cominciato a costruire un nuovo battistero e che a Momo si pensava di fare altrettanto, il malumore locale e lo scontento aumentarono. Anche perché i signori del posto non se ne preoccupavano più di tanto. Avevano la loro cappella privata, quella di san Michele *ad castrum*, in cui officiava un cappellano alle loro dipendenze, pagato da loro e che non aveva nulla a che fare col la sede episcopale di Novara. San Michele era comunque una cappella gentilizia, riservata alla famiglia, e non vi erano ammessi i rustici del villaggio. La situazione non era delle migliori, anche se i padroni del castello non avrebbero mai voluto

ammettere d'esser stati in qualche modo screditati agli occhi dei loro stessi servi, sulle loro stesse terre. Druttemiro ridacchiò tra sé e sé tra i peli della sua barba nera: sapeva bene quanto Riprando, che a suo tempo aveva studiato il diritto a Pavia, fosse capace di queste piccole, innocenti perfidie, che riuscivano a far infuriare le persone a cui venivano inflitte, senza lasciare alcun appiglio per ogni ritorsione legale.....

“Guarda laggiù, Druttemiro!” esclamò all'improvviso Malocchio con voce allarmata. Sulla loro strada, in fondo alla discesa, c'era un gruppetto di armati che sembrava aspettassero proprio loro.

- LXXIV - Erano cinque uomini, quattro dei quali, Druttemiro notò rapidamente con occhio esperto, erano armati di corte picche e null'altro, mentre il quinto doveva essere il loro capo. Era l'unico vestito con uno spesso farsetto di pelle imbottita, con un cinturone da cui pendeva una spada non molto lunga nel suo fodero. Teneva nella destra un elmo, non più di una calotta di metallo con paranaso, mentre la sinistra era appoggiata sull'elsa della sua spada. Un solo cavallo, verosimilmente il suo, era legato ad un albero poco distante. Gli altri quattro dovevano essere a piedi.

“Sono in cinque e noi siamo solo in due” mormorò Malocchio che aveva fatto avvicinare la mula. “Che dobbiamo fare? Forse è meglio galoppar via, finché siamo ancora lontani.”

“E' vero” rispose Druttemiro a voce bassa, sempre scrutando con attenzione tutto il gruppetto. “Ma io devo prima sapere cosa è veramente successo a Suno. E forse questa gente me lo può dire. Se vorranno farci pagare il pedaggio, lo pagheremo. Poi si vedrà.”

Procedettero senza scomporsi, tenendo le cavalcature al passo. Mentre avanzavano Druttemiro notò che i quattro uomini a piedi non tenevano le loro picche in modo corretto e che sembravano piuttosto male in arnese. Era tutto piuttosto insolito. Quindi, quando furono più vicini ma non tanto da essere uditi, disse a voce bassa, senza neppure voltare la testa: “Tienti pronto. Seguimi da vicino e fa' tutto quello che faccio io. Ma fallo in fretta.”

Arrivati abbastanza vicino, il capo del gruppetto alzò un braccio per farli fermare. Druttemiro salutò educatamente, mentre con un'occhiata veloce squadrò l'uomo che aveva di fronte: di barba giovane, faccia aquilina e arrogante. Qualcosa però non lo convinceva, ma non riuscì a capire cosa fosse.

“Su questa strada bisogna pagare pedaggio” disse subito con voce dura il giovane. “Altrimenti non si passa.”

“Per conto di chi raccogliete il pedaggio, di grazia?” rispose Druttemiro con voce neutra.

“Tocca a me far domande, non a voi” ribatté l’altro, un poco indispettito. “Se volete passare, dovete pagare un soldo bruno per persona e tre per cavallo, visto che sono ferrati. Se non avete denaro, prenderemo l’equivalente dalla vostra roba.”

“Indovino se dico che questa angheria ci è fatta in nome e a favore dei castellani di Suno? In tal caso vorrei far notare che vi trovate al di fuori dal vostro territorio. Ma ci troviamo in gran fretta e preferiamo pagare, nonostante tutto.”

“Visto che ti piace tanto scherzare” riprese l’altro ormai decisamente irritato “farò pagare gli uomini e il cavallo. La mula la prendiamo noi.”

“La mula no!” gridò subito Malocchio preoccupato.

“E chi sei tu, che credi di poterci dire cosa dobbiamo o non dobbiamo prendere?” La domanda era stata fatta con disprezzo.

“La mula, no!” ribadì allora Druttemiro con una voce funerea che veniva dal profondo. In quei momenti faceva paura.

“La vedremo” disse il giovane milite ponendosi il piccolo elmo e facendo cenno ai suoi uomini di avanzare. I quattro si avvicinarono con le picche in mano, ma appena l’altro si ebbe messo l’elmo Druttemiro in un lampo lo riconobbe: “So chi sei” urlò con violenza. “Tu eri all’agguato. Eri uno di quelli. Ti ho visto, quel giorno” e con una mossa fulminea sfoderò il suo lungo coltello da caccia, spronando il cavallo che all’inizio si impennò.

Il giovane milite si era fermato, confuso e disorientato da quell’accusa. Si riebbe in tempo per sfoderare la spada con rabbia, ma all’improvviso il suo sguardo si fissò sopra la spalla del maestro d’armi. Proprio in quel momento si sentì un lontano rumore di zoccoli. Sbirciando rapidamente di lato, mentre cercava di dominare il cavallo, Druttemiro riuscì a intravedere un gruppo di cavalieri che scendevano lungo la strada dietro di loro.

- **LXXV** - Anche Malocchio si era voltato e subito si udì una voce distante che gridava: “Ma quello è Malocchio.” ‘Gente amica’ pensò fulmineamente Druttemiro e senza più indugiare spronò ancora il cavallo per gettarsi con un tremendo urlo di rabbia contro il milite di Suno.

“Via, via!!” gridò freneticamente questi ai suoi uomini e si voltò per correre verso il suo cavallo, Intanto dietro a loro si udì un insieme di grida e di rumore di zoccoli al galoppo sfrenato. I cavalieri, chiunque essi fossero, arrivavano a rotta di collo.

Ma l'urlo di Druttemiro aveva immediatamente stimolato lo spirito di emulazione della mula, che vedendo correr via il suo cavallo, tutta eccitata dal sentirsi finalmente in azione, era partita in una corsa pazza tagliando orrendamente a tutto spiano e sbalottando il povero Malocchio aggrappato alla sella.

Il cavallo rivale, vedendosi arrivare addosso quella furia animale con tutti gli enormi denti bianchi pronti a mordere, rinculò terrorizzato, dando strattoni alle redini che lo tenevano legato all'albero. Il giovane milite non riuscì a tenerlo a freno e a montarlo. Dovette invece voltarsi per parare l'assalto furioso di Druttemiro, che era balzato a terra e con un preciso colpo violento gli aveva fatto cadere dalle mani la spada.

Proprio in quell'istante l'uomo aveva girato improvvisamente la testa e il suo collo indifeso si era trovato contro la punta del lungo coltello da caccia dell'altro. Il movimento stesso recise il collo all'istante. Uno zampillo violento di sangue rosso schizzò fuori e il giovane, con gli occhi ormai sbarrati dall'orrore, poté solo gorgogliare due volte prima di afflosciarsi a terra, morto.

Due o tre uomini a cavallo saettarono davanti a lui inseguendo gli uomini che scappavano. Uno di loro si voltò un attimo e lo salutò allegramente. Era il Pissavino.

'Il Pissavino? Ma cosa ci fa qui?' si trovò fulmineamente a pensare Druttemiro, colto del tutto alla sprovvista. Ma riuscì lo stesso a gridargli dietro: **"Prendeteli vivi. Prendeteli vivi."**

Nel frattempo gli altri cavalieri erano arrivati, fermandosi vicino a lui. Chi balzò giù da cavallo, con un'esclamazione di assoluta sorpresa nel riconoscerlo, fu Giordano, il castellano dell'isola di san Giulio, vestito da viaggio ma armato.

"Druttemiro!" gridò con voce allarmata. **"Come mai qui? Cosa ti è mai successo?"**

"Lo chiedo a te, come mai qui? Perché tutti questi uomini?" Druttemiro era decisamente sconcertato ed anche perplesso. Non avrebbe mai pensato di dover incontrare in quel frangente proprio loro due, Giordano e il Pissavino, tra i più fidati e capaci capitani dell'intero contado, anche se quel loro inaspettato intervento era stato davvero provvidenziale. Ci furono quindi rapide spiegazioni da parte di entrambi.

Estremamente preoccupato e allarmato dagli ultimi avvenimenti, Giordano stava andando a Novara in tutta fretta per riuscire a capire cosa fosse veramente successo al vescovo. All'isola era arrivata la notizia dell'attentato, che aveva reso tutti sgomenti, seguita però da voci sempre più inquietanti e confuse. Dopo essersi consultato con gli stessi canonici di san Giulio, Giordano aveva alla fine deciso di

andare di persona fino a Novara per rendersi conto di come stessero realmente le cose. Aveva preso cinque militi con sé, per ogni evenienza, ed era partito con gran premura.

Aveva incontrato sulla sua strada il Pissavino, che dal *castrum* di Gravellona andava lui pure con urgenza a Novara per le medesime ragioni, a nome anche degli altri castellani dell'Ossola e dell'alto lago. Il Pissavino s'era portato tre militi e un servo di scorta ed era pure accompagnato dal diacono Spinario, che teneva la pieve di Vergonte e che era stato inviato a sua volta da tutti i rettori di pievi della valle per rappresentare la loro piena fede al vescovo Riprando in un frangente così drammatico. Si erano subito messi tutti d'accordo per fare il cammino assieme.

Poco dopo il villaggio di Cureggio, all'altezza di Marzalesco, avevano trovato la strada bloccata da un grosso cedimento di terra e, per non doversi addentrare per sentierucoli attraverso la boscaglia della brughiera, avevano scelto di prendere l'altro percorso, che passava da Cressa e da Suno, forti del fatto che erano una quindicina di uomini a cavallo, tutti ben armati. Quando avevano visto quel blocco della strada che stava prendendo una brutta piega, col Pissavino che aveva riconosciuto il suo uomo, erano intervenuti immediatamente, senza pensarci due volte. Ma per Giordano era stata una vera sorpresa trovare proprio lì Druttemiro, che lui avrebbe creduto essere a Novara, presso il capezzale del vescovo Riprando e non lì, lontano da Novara e tutto solo, con solamente un uomo di scorta.

Toccò quindi a Druttemiro spiegare tutto ciò che era successo in quelle settimane così concitate e quale ora fosse la situazione a Novara. Rapidamente diede poi alcuni ragguagli su quanto aveva scoperto riguardo i padroni di Suno, spiegando grosso modo cosa intendeva fare.

- LXXVI - Nel frattempo era ritornato il Pissavino con gli altri uomini a cavallo. Due dei fuggiaschi erano riusciti a scappare buttandosi giù per una forra piena d'arbusti, e di rovi, dove i cavalli non potevano andare. Avevano trovato però altri due di quegli uomini nascosti dentro un cespuglio e li avevano catturati.

Naturalmente ci fu tutta una serie di nuove spiegazioni reciproche anche col Pissavino, il quale riferì tra l'altro come, per andare a Novara, avesse dovuto temporaneamente lasciare il castello di Gravellona nelle mani del suo compare, il Bevilacqua, per non lasciare scoperto un posto strategicamente così importante.

I nuovi venuti comunque furono profondamente impressionati sia dalle notizie date loro da Druttemiro sull'agguato che dei suoi sospetti sulla

gente di Suno, ormai praticamente confermati. Il Pissavino, passionale e sanguigno come sempre, voleva far subito vendetta andando ad assalire le terre dei Ripaldidi e, se possibile, bruciando il loro stesso castello. Anche se erano solo una quindicina di cavalieri, diciassette con Druttemiro e Malocchio, con un attacco improvviso avrebbero forse potuto farcela. Fu Giordano, il più anziano in grado di tutto il gruppo, a fare osservare che un attacco del genere sarebbe stato in pratica irrealizzabile, specialmente contro una postazione fortificata come quella di Suno. Inoltre lo scopo immediato di tutti loro era di arrivare il più presto a Novara per sincerarsi della situazione che si stava sviluppando nella curia vescovile. Mugugnò un poco il Pissavino, dicendo che in ogni caso, sarebbe stato opportuno almeno dar loro una lezione, ma non obiettò più di tanto.

Anche Druttemiro fu del parere di non perdere altro tempo. Lui sentiva il bisogno di riportare al più presto al vescovo le conclusioni a cui era arrivato dopo tutti quei giorni di ricerca, specialmente ora che aveva in mano le prove sicure della colpevolezza della famiglia di Ripaldo nell'organizzare l'agguato.

“Disgraziatamente le tue prove sicure le hai appena ammazzate” fece allora il diacono Spinario, accennando col capo al cadavere del milite sgozzato, che giaceva poco distante. “Purtroppo hai solo la tua versione nel riportare ciò hai saputo da un morto, che ormai non potrà più confermare le tue parole.”

Nonostante fosse un gran bel pezzo di carne battezzata, pronto anche a menar le mani se necessario, Spinario era un giovane uomo intelligente e di indubitabile buon senso. Era stato a suo tempo uno dei migliori allievi della *Schola* della Cattedrale a Novara e il suo difficile periodo di *cura animarum* su in valle ne aveva affinato le qualità umane. Tutti si aspettavano che avrebbe fatto carriera nella chiesa novarese. Aveva anche buoni appoggi, venendo dalla famiglia dei Brusati di Morghengo.

Sconcertato, Druttemiro rimase per un momento a riflettere, per poi rispondere piuttosto impacciato: “Ma il vescovo mi crederà.”

“Sono sicuro che il vescovo ti crederà. Non ha nessun motivo per dubitare delle tue parole” riprese l'altro. “Ma se gli eredi di Ripaldo si appelleranno al giudizio del re, com'è loro privilegio, nessun giudice li potrà condannare solo sul peso della tua testimonianza, senza una prova diretta. Ci vuole qualcosa di più.”

“E cosa possiamo fare, allora? Andarcene via come se nulla fosse accaduto?” disse Giordano con una certa impazienza.

“No di certo. Il Pissavino però ha appena portato indietro due dei loro uomini” rispose il giovane diacono senza scomporsi. “Cominciamo ad

interrogarli. Se abbiamo fortuna, forse potremo sapere qualcosa di più.”

- LXXVII - I prigionieri sedevano sull'erba, cingendosi le ginocchia con le braccia, in silenzio, guardati a vista dagli uomini della scorta. Si trattava di un uomo piuttosto vecchio, dall'aria mite, e di un giovane, quasi un ragazzo, d'estrema magrezza e d'aspetto malato. Una sfumatura di panico gli velava gli occhi.

Trovandosi innanzi Druttemiro e gli altri, il vecchio si alzò e subito disse educatamente: “Io sono Ricolfo, signore, il figlio di Astingo da Gatego, della corte di Suno. Questo è mio nipote Bonanno. Non fategli del male. E' malato, lo vedete. Ha la tosse secca nel petto e sputa sangue.”

“Ma che razza di militi, un vecchio e un ragazzo malato...” sbottò subito il Pissavino.

“Non siamo militi, signore. Noi siamo contadini.”

“E cosa ci facevate qui, con le lance in pugno, a sbarrare la strada” chiese allora Druttemiro con voce severa.

“Ce l'hanno imposto, signore” rispose subito il vecchio Ricolfo. “Noi villici, che siamo servi del castello, dobbiamo fare quello che ci dicono i nostri padroni.”

“Ma perché mandare dei contadini invece che dei militi a chiedere pedaggi sulle strade?” chiese ancora Druttemiro.

“Non hanno quasi più militi al castello, signore. Sono andati via in molti” spiegò l'altro innocentemente.

A Druttemiro si drizzarono subito le orecchie. C'era qualcosa di strano in quella storia, qualcosa che non riusciva a capire del tutto. Decise che doveva interrogare a fondo quel vecchio, che a fiuto gli pareva abbastanza affidabile e persino disponibile a rispondere. Ma prima prese le sue precauzioni. Sugerì di interrogare separatamente il vecchio e il ragazzo, per poter controllare se si sarebbero contraddetti l'un l'altro. Così Giordano e il diacono Spinario presero il giovane e lo portarono dall'altra parte della strada, mentre Druttemiro col Pissavino rimase ad interrogare il vecchio contadino.

Il vecchio fu fatto sedere sull'erba e Druttemiro, accosciatosi sui talloni davanti a lui, cominciò le sue domande: “Hai preso parte anche tu all'agguato al vescovo?”

“No, signore. Solo i militi del castello. Son partiti tutti a cavallo. Io sono solo un contadino, non possiedo un cavallo. Però sono andato col vecchio padrone, Otto lo Zoppo, con i muli a prendere i nostri morti e portarli a casa.”

“Chi chiamavate quella notte? Un ragazzo, non è vero?” Quei bifolchi di Codemonte allora avevano detto il vero, si disse mentalmente Druttemiro

“Come fai a saperlo? Sì, abbiamo cercato Ripaldino, l’ultimo figlio di Otto, quello che era il sole dei suoi occhi, il figlio della sua vecchiaia. Bello dalla testa fino ai piedi. Ma non l’abbiamo trovato. Suo padre era disperato. L’abbiamo cercato tutta notte e il vecchio è tornato pure la notte successiva a cercarlo. Non si dava pace. Diceva che forse era solamente ferito e che si nascondeva da qualche parte. Poi si è saputo che l’avevano portato a Novara e che l’avevano seppellito là.”

“Come avete fatto a saperlo?”

“Il nostro canonico, il cugino dei padroni, ha mandato la notizia con un uomo a cavallo. Ha persino fatto avere i vestiti del ragazzo e sua madre è diventata pazza di dolore. Da quel giorno lei e il vecchio padrone si sono chiusi in camera loro e non ne sono più usciti. Ma anche l’altro padrone ha perso un figlio, Manperto, in quell’attacco disgraziato. E anche lui sembra che sia caduto malato, ma non ne sono sicuro. Noi giù al villaggio sappiamo solo quello che ci dicono gli stallieri e le serve del castello quando scendono da noi.”

Quindi era stato il canonico Johannes a sottrargli i panni del ragazzo, che lui aveva riposto nella sua stanza a Novara, pensò subito Druttemiro. La cosa non gli piacque, perché si sentì manipolato e sorvegliato. Ma avrebbe pensato più tardi a quel problema. Per il momento doveva portare avanti l’interrogatorio.

- **LXXVIII** - “Puoi forse dirmi perché i tuoi padroni volevano uccidere il vescovo Riprando?”

Il vecchio lo guardò sorpreso: “Ma non volevano uccidere il vescovo. E’ stato quel nano dannato, quell’essere maledetto, che l’ha voluto ammazzare. Loro volevano solamente prendersi l’oro. Ma poi tutto è andato storto.”

Allora Aicardo il Novedita aveva visto giusto, dovette ammettere Druttemiro. Lui però aveva capito quasi subito che in quel delitto c’entrava in qualche modo il nano di Buronzo, ed era stato quell’indizio a portarlo, anche se faticosamente, fino a Suno. Ma v’erano ancora troppe cose che non riusciva a capire e che lo rendevano non solo perplesso ma persino sospettoso. Cos’era quella storia del nano che aveva voluto ammazzare Riprando di sua iniziativa, se i suoi padroni avevano come obiettivo solo l’oro? E come facevano loro a sapere del tesoro? Perché mai, poi, avevano deciso di rubarlo proprio sotto gli stessi occhi del vescovo?

Si mise allora comodo sull'erba e disse al vecchio con voce severa: "Adesso devi dirmi tutto quello che sai, quello che tu hai visto coi tuoi occhi e quello che sei venuto a sapere dagli altri. Tutto. Comincia dal principio e cerca di essere il più chiaro possibile. Ti guadagnerai la vita, e quella del tuo ragazzo, se parlerai senza nascondere nulla."

Il vecchio gettò uno sguardo ansioso dall'altra parte della strada, dove il ragazzo veniva interrogato. Per un attimo Druttemiro fu tentato di rassicurarlo. Aveva già compreso che quello era solo un brav'uomo, che avrebbe di sicuro risposto onestamente, senza malizia. Ma doveva portare avanti un interrogatorio tutt'altro che semplice, da cui molto poteva dipendere. Si lasciò quindi sul viso la sua solita espressione indecifrabile e attese che quello parlasse.

L'uomo sospirò e incominciò a parlare: "Non sono in grado di dirti proprio tutto, specialmente di quanto è stato detto o fatto su nel castello, perché noi rustici non sempre avevamo un buon motivo per entrarci. Ma poi le cose si sono sapute, perché le lingue non si fermano mai, lo sai anche tu. Comunque, ricordo che verso l'inizio di questo mese, proprio il giorno di Maria Nascente, che per noi rappresenta la fine dell'estate, è arrivato al castello quell'uomo, il figlio del vecchio conte Richardo buon'anima. A quanto abbiamo poi saputo, era venuto a dire tutto eccitato che a Pombia avevano appena trovato un immenso tesoro, sacchi pieni d'oro e pezzi preziosi in gran quantità. Secondo lui tutto quell'oro sarebbe stato portato entro pochi giorni a Novara con solamente pochi militi di scorta. Era un'occasione unica per diventar ricchi con poca fatica. Bastava un semplice colpo di mano, con un pugno di uomini decisi per ritrovarsi finalmente ricchi, ancor più ricchi di re Salomone. Tu sai che basta far vedere un amo d'oro, che tutti i pesci abboccano. I due padroni vecchi non ne volevano sapere, ma sono stati i giovani, i loro figli, ad insistere per far loro accettare l'accordo con quel Richardino. E così anche i sergenti e buona parte dei militi del castello, che volevano essere pagati, perché da mesi non prendevano il loro soldo.

Devi sapere, signore, che al castello le casse sono vuote da tempo. Non ci sono denari. Prima, dai pedaggi sui guadi si guadagnava bene. O almeno, così si diceva. Ma ormai li hanno persi, quei guadi. Adesso da noi si vive per di più di quello che rende la terra. E' sufficiente per noi villici, ci siamo abituati. Ma i militi no, vogliono anche il loro soldo. Le famiglie dei padroni, poi, erano abituate a vivere bene, con vestiti di stoffa fine, cavalli di razza straniera. Mangiavano carne tutti i giorni e bevevano vino che veniva da via. Ma da qualche anno tutto era cambiato. L'idea di poter ritornare ricchi deve averli fatto quasi uscir di

senno, proprio come gli orsi quando trovano un favo di miele. E poi, chi ama il denaro, non ne ha mai abbastanza. Così era con loro. Quindi hanno fatto l'accordo con il figlio del conte Richardo, per spartirsi l'oro a metà. Così abbiamo saputo, almeno. Ma io credo che non gli avrebbero dato nulla, che si sarebbero tenuti tutto loro. Li ho visti partire. Erano in quindici, tutti a cavallo: i quattro figlioli dei padroni, Manperto, Burcardo, Ingone e il giovane Ripaldino, che andava a combattere per la prima volta....”

- LXXIX - “Spiegami chi sono questi quattro” l'interruppe Druttemiro.

“Burcardo e Ripaldino sono i figli dello Zoppo, Manperto e Ingone sono invece i figli dell'altro fratello. Ce n'erano due di più una volta, ma sono morti.”

“Chi d'altro è andato con loro?”

“I due sergenti, il vecchio Balasio e Nicolino il Passaponte, con nove dei militi. C'era anche lui” e accennò col capo al morto che giaceva ancora sull'erba vicino alla strada.

“E il nano?”

“Sì, anche il nano. Era uno dei militi. Sedeva dietro alla sella di Stevanone, come al solito. Lui non poteva montare a cavallo da solo. Era troppo basso.”

“E da quanto tempo questo nano era qui al castello?”

“Un anno, penso, o forse un poco di più. Era odiato da tutti, almeno qui tra noi al villaggio. Ma anche tra i militi e i servi del castello non era benvisto.”

“E perché mai?”

“Era arrogante, cattivo. Molestava le donne. Rubava. Ma, anche se noi protestavamo, i padroni lo proteggevano sempre, non so perché.”

“Usava l'arco piatto?”

“Sì, lui e Stevanone erano gli unici due che sapevano usare quell'arnese. Sembra che ci voglia la forza di un bue per tenderlo.”

“L'aveva anche quando è partito per l'attacco, che tu sappia.”

“Sì, li ho visti partire tutti insieme quella mattina di buon'ora. C'era anche lui dietro a Stevanone e tutti e due avevano quella loro arma strana.”

“Chi è questo Stevanone?” chiese improvvisamente il Pissavino.

“E' il bastardo di uno dei vecchi padroni. E' grande e grosso, ma ha il cervello di un bambino. Ha però una mira infallibile ed è forte come un torello. Ma non farebbe mai male a nessuno. E' di indole buona. E' solo ritardato.”

“Continua la tua storia” intervenne Druttemiro.

“Quando ritornarono quella sera, subito abbiamo capito che era stato un disastro. Tre cavalli erano tornati senza cavaliere e il sergente vecchio aveva un fianco letteralmente squarciato. E’ morto appena l’hanno tirato giù da cavallo. Altri due dei militi erano in condizioni veramente pietose e quasi tutti gli altri erano feriti o contusi, chi più, chi meno. Persino i cavalli erano concitati male. Siamo corsi anche noi su al castello per dare una mano. I militi urlavano che erano stati traditi, che non era vero che il convoglio dell’oro era sguarnito, ma che aveva una scorta di più di una ventina di militi con le lance. E poi erano terrorizzati dal fatto che il vescovo era stato ucciso per primo. Non era previsto che morisse. Dovevano solo impadronirsi del carico d’oro. Non doveva neppure esserci un combattimento.”

“Perché dici che non era previsto che il vescovo fosse ucciso?”

“Signore, io posso dirti solo quello che ho capito nella baraonda che c’era su al castello, quella sera. Urlavano tutti. C’erano i feriti da aiutare. Le donne strillavano per i figli morti, i due vecchi padroni gridavano, piangevano, si disperavano. Erano furiosi e accusavano i loro figli di averli rovinati, di aver abbandonato i caduti. Tutti gridavano che avrebbero dovuto far quello, oppure fare quell’altro. Insomma, era un inferno. Solo il giorno dopo siamo riusciti a capire un po’ meglio anche noi cosa era successo. A quanto pareva, il nano e Stevanone si erano appostati e dovevano colpire all’improvviso con i loro archi le bestie col carico d’oro, per creare confusione e obbligare il convoglio a fermarsi. Gli altri allora sarebbe arrivati, avrebbero messo fuori combattimento le guardie e portato via il bottino. Invece le prime due frecce hanno trafitto il vescovo e il capitano che cavalcava con lui. E invece di sbandarsi, i militi della loro scorta, sia quelli a cavallo che quelli a piedi, che erano molto più numerosi dei nostri - così ci hanno poi raccontato - si son messi a combattere come cani feroci e si son buttati sui nostri facendoli a pezzi. Il primo a voltare il cavallo e scappare è stato proprio quel cavaliere, Richardino, che era venuto a suggerire l’attacco. Quando lui è fuggito, sembra che anche gli altri si siano lasciati prendere dal panico e sono scappati.”

- **LXXX** - “Ma perché per primo è stato colpito il vescovo e non i muli con l’oro? C’è qualcosa che ancora non capisco” disse allora Druttemiro.

“Si è saputo solo dopo il perché di quell’azione, perché il nano e Stevanone non erano rientrati al castello con gli altri. Son ritornati solo nel bel mezzo della notte, al buio, quando li avevano ormai dati per morti. Hanno detto che il loro cavallo era scappato e che avevano dovuto farsi tutta la strada a piedi, per i boschi. Io ero là quando sono

arrivati. Il nano era tutto contento e rideva, perché era riuscito a rubare un'oca da uno dei villaggi che avevano passato. Ma ha riso per poco. L'hanno legato al vecchio tiglio, che sta davanti alla porta del castello, e l'han fatto parlare. Ha detto una cosa strana, però. Che lui avrebbe ucciso il vescovo perché un anno prima era stato pagato per ammazzarlo e lui non aveva ancora avuto la possibilità di farlo. Quella era stata l'occasione buona, secondo lui, e quindi aveva eseguito l'impegno che si era preso."

"E chi l'avrebbe pagato per ammazzare il vescovo Riprando? Ho fatto un nome?" Druttemiro quasi non credeva alle sue orecchie.

"Sì, l'ha anche detto. Era uno dei canonici di Novara. Ma il nome io non lo ricordo più, credimi."

"Era il vostro canonico, l'arciprete Johannes?"

"No, no. Quello me lo sarei ricordato. Ha detto un altro nome, ma io non ci ho badato. Stava succedendo di tutto, quella notte."

"Odemaro, il preposito? ... Tranquillino? ... Englesio? ...Gumperto? ...Bernardo? ...Leone *Culex*?" Druttemiro snocciolò rapidamente i nomi dei canonici che rammentava, ma il vecchio non li riconobbe. Però aggiunse: "Ma mentre lo interrogavano ha detto che era stato proprio il nostro canonico a metterlo in contatto con l'altro. Di più non ti so dire."

"E dove posso trovare ora questo nano?" Druttemiro dovette trattenersi per non gridare e parlare con voce contenuta.

"Come, non lo sai? L'hanno impiccato. Quella notte stessa, ai rami del tiglio. Dovrebbe essere ancora là, insieme all'altro."

"Quale altro? Stevanone?" fu il Pissavino a chiedere. Tutta quella storia l'aveva scosso.

"No, signore. L'altro che hanno impiccato al tiglio è quel Richardino che si faceva chiamare conte. Erano tutti infuriati con lui. Aveva promesso un bottino facile, da prendere senza nessuna perdita. Invece li aveva portati in un tranello, in una vera e propria battaglia. Ed era stato il primo a voltare il cavallo e scappare. Era un traditore, perciò, oltre ad essere un vigliacco. Lui piangeva, diceva che non era stata colpa sua, che non aveva saputo della scorta rinforzata, che era fuggito perché gli era apparsa davanti una strega, all'improvviso. Ma non gli hanno creduto. L'hanno preso a pugni e a calci e poi l'hanno impiccato per la gola, a un ramo del tiglio. C'eran stati troppi morti, per potergli credere. Hanno giurato di lasciarlo pendere dal ramo finché i corvi non gli divorassero la faccia. Stamattina, quando siamo partiti, erano tutti e due ancora là, a dondolare."

"E perché allora hanno ucciso anche il povero Gwidone Barbavara? Anche contro di lui c'era un contratto d'assassinio?"

"Non so chi sia quest'uomo, signore:"

“Era il vecchio capitano che è stato ucciso insieme al vescovo. E’ stato quello Stevanone ad ammazzarlo con il suo arco piatto?”

“Nessuno al castello ha accusato Stevanone. Lui non è capace di pensare da solo. Ha fatto solo quello che il nano gli ha detto di fare. E’ come un bambino, te l’ho detto.”

Druttemiro cambiò argomento: “Perché hai detto che al vostro castello mancano militi? Ne sono morti solo quattro, se ho contato bene. Cinque se teniamo conto anche del nano. Quanti ce n’erano prima?”

“Erano sedici i militi che ricevevano il soldo, compresi i due sergenti. Ma due giorni dopo la disgrazia il Passaponte se ne andato via con tre dei militi, uno dei quali suo fratello. Diceva che l’assassinio di un vescovo avrebbe portato sventura, che era peggio di una maledizione. Che da quel momento in poi sarebbero tutti stati scomunicati e maledetti. Ma ha anche detto che denaro non se ne sarebbe visto più, dato il fallimento dell’assalto che doveva farli ricchi, e che i padroni del castello ormai non avrebbero più avuto neppure i soldi per pagarsi il vino. Insomma, han preso le loro robe e sono andati via. Sembra che siano andati a Romagnano. dai nipoti di Arduino. Poi altri due se ne sono andati di nascosto. Sono rimasti così in pochi che hanno difficoltà a fare i turni di guardia. Persino i figli dei padroni, Burcardo e Ingone, i due che ora sono rimasti, si sono messi a dare una mano. Poi hanno chiesto a ciascuno di noi servi di dar loro un giorno alla settimana, per poter riempire i buchi. E adesso tu ne hai ucciso un altro.”

“Ma cosa ci facevate qui sulla strada? Avete ricominciato a far pagare gabelle a chi passa da queste parti?”

“Stanno solo tentando di raggranellare qualche soldo. Ma noi rustici non siamo molto bravi a tener le armi in mano. Cerchiamo di salvare la pelle, appena possiamo.”

- LXXXI - Druttemiro avrebbe potuto continuare a far domande, ma ormai il grumo dell’intera faccenda era venuto alla luce. Si alzò per andare dall’altra parte della strada. Confrontò rapidamente ciò che gli era stato detto con quanto Giordano e il diacono erano riusciti a sapere dal ragazzo. Non v’era nulla di discordante, anche se il nipote aveva detto poco. Non che sapesse o avesse visto meno cose, ma era troppo frastornato e impaurito per riuscire a farne un resoconto decente. Aveva quasi sempre balbettato con voce incerta e tremante e stava per scoppiare in lacrime ad ogni momento. Però non aveva mai contraddetto o smentito quello che aveva riferito, in modo talmente chiaro e credibile, suo nonno. Druttemiro si sentiva soddisfatto, perciò. Ma che si doveva fare, ora? Il Pissavino non aveva dubbi: avevano individuato i colpevoli, bisognava dar loro una lezione. Per di più, loro

erano ormai superiori in numero ai militi che erano rimasti a Suno. Perché non approfittare dell'occasione e andare a distruggere definitivamente quel castello, covo di rinnegati e d'avvoltoi?

Sia Druttemiro che il castellano Giordano calmarono i suoi furori. Prendere d'assalto il castello non era un'impresa che quindici cavalieri avrebbero potuto fare da soli, sia pure giocando sulla sorpresa. Bastava che un paio di uomini riuscissero a sbarrare le porte e si barricassero dietro i bastioni di terra e di sasso per rendere imprendibile quel vecchio *castrum*. Un assedio era impensabile, al momento. Era invece molto più urgente poter riportare al più presto al vescovo tutto ciò che era venuto alla luce. Quelle canaglie dei Ripaldidi erano per il momento inoffensivi, come un orso a cui fossero stati tagliati gli unghioni e cavati i denti. E non avevano altro luogo in cui riparare. Li avrebbero sempre ritrovati lì, rintanati nella loro tana.

“Ormai hai il tuo testimone, che può raccontare cosa è realmente successo. E' un servo, è vero. Ma per la legge la sua parola sotto giuramento vale quanto quella di un conte” spiegò a Druttemiro il diacono Spinario, che a suo tempo aveva studiato un poco di diritto. “E' vero che il Digesto di Giustiniano dice *'testis unus, testis nullus,'* un solo testimone non è sufficiente. Ma tu potenzialmente ne hai due. Il ragazzo può testimoniare anche lui. Basterebbe solo rinfrancarlo. E' perfettamente in grado di deporre davanti al vescovo in modo adeguato, se solo riuscissimo a vincere la sua paura.”

Druttemiro ci pensò sopra per un momento, poi con un sorriso appena accennato dichiarò agli altri: “Forse so come persuadere questi due a venire a testimoniare davanti al vescovo di loro spontanea volontà e in tutta franchezza. Lasciatemi tentare.”

Pose quindi gentilmente una mano sulla spalla del ragazzo, scosso in quel momento dalla sua tosse cavernosa, e gli disse poi di seguirlo. Lo portò dal vecchio e lasciò che si abbracciassero piangendo di sollievo l'uno sulle spalle dell'altro. Si rivolse poi al nonno e gli chiese: “Ti chiami Ricolfo, nevvero?”

“Sì, signore”

“E vuoi bene a questo tuo nipote, nevvero?”

“E' tutto quello che mi è rimasto, signore. Come ti ho già detto.”

“Ci hai però detto che è ammalato, che sputa sangue.”

“E' vero. Da qualche tempo butta fuori sangue quando tossisce con quella tosse che gli spacca il petto. Prima era un ragazzo sano, il mio passerotto, cresceva bene, poi gli è venuta questa malattia serpentina. Deve essere stato stregato. Deve essere stata la mia nuova donna, che è peggio di una serpe velenosa, con una lingua che spezza le ossa..... “

“Lascia stare le lingue delle donne. Conosco un monaco a Novara che sa liberare da quasi tutti i mali e restituire la salute. E’ meglio persino di un medico. Al momento è al capezzale del vescovo Riprando e lo sta risanando dalla sua ferita, che era mortale. Se tu farai una certa cosa per me, io ti prometto che ti porterò da questo monaco, che potrebbe far risanare tuo nipote.”

- **LXXXII** - “Davvero?” esclamò il vecchio Ricolfo sbattendo nervosamente le palpebre, quasi sopraffatto da un’improvvisa gioiosa incredulità. “Davvero potresti far guarire il mio Bonanno?” Anche al ragazzo si erano accesi gli occhi.

“Non ho detto questo. Ti porterò da un monaco guaritore che potrebbe, forse, risanarlo. Ma in cambio voi due dovete accettare di venire a Novara con me e ripetere tutto quello che mi avete appena raccontato davanti al tribunale del vescovo, parola per parola, senza mentire o tralasciare qualcosa. Non vi verrà fatto alcun male. Non verrete come prigionieri, ma come uomini liberi. Sotto la mia protezione.”

Decise subito, il vecchio, quasi senza esitare. “Se il mio ragazzo potrà venir guarito, io farò come tu vuoi, signore. Tutto sommato, non ho più nulla che mi trattiene qui a Suno, se non un campicello di baraggia sassosa da morirci di fame, una vipera per moglie e dei padroni che fanno solo succhiarmi il sangue. Vorrei finalmente essere un uomo libero. Da tutto. Quindi verremo volentieri con te e diremo tutta la verità al vescovo. Son pronto a giurarlo sulle ossa dei miei vecchi.”

“Anch’io voglio venire a parlare col vescovo, allora” esclamò a sua volta il giovane, ormai del tutto rinfrancato. Sembrava quasi un’altra persona, tant’era infervorato. Le sue guance magre avevano persino ripreso colore e sulle sue tempie si vedevano battere le vene.

“Bene, in tal caso tutti e due ora partirete con noi per Novara” concluse Druttemiro con la sua solita voce spaventosamente scura. Gli era stato più facile del previsto persuadere il vecchio.

“Forse ho un’idea un po’ folle, che però potrebbe servire per dare un po’ più di peso a queste tue due testimonianze” disse ad un certo momento Giordano, ammiccando con gli occhi a Druttemiro. “Non so però se ve la sentite di metterla in pratica.”

Colti di sorpresa, gli altri si voltarono a guardarlo. Giordano, infatti, era conosciuto da tutti loro come uomo sempre cauto e posato, tutt’altro che incline a mettersi a repentaglio senza un motivo più che fondato. Troppo serio, inoltre, per uscire con battute di quel genere. Soprattutto non aveva di solito quell’espressione vagamente furbesca che ora gli stava brillando dentro agli occhi. Rimasero tutti un poco interdetti,

perciò, ma la curiosità li spinse a chiedergli cosa intendesse con quelle sue parole.

“Oltre al racconto del vecchio e del ragazzo, noi ora potremmo portare a Novara sia quello scellerato traditore che ha voluto per primo l’agguato ma anche l’assassino che stava per uccidere il vescovo.”

“Ma sono morti” disse subito Druttemiro, che proprio non capiva dove voleva arrivare il castellano di san Giulio.

“Non importa. Possiamo sempre esibire i loro due cadaveri. Il fatto che quelli stessi di Suno li abbiano voluto impiccare, e proprio perché li consideravano entrambi colpevoli, anche se per ragioni diverse, dell’insuccesso di quell’aggressione armata per derubare il vescovo, servirà a rendere ancor più credibili le due testimonianze che abbiamo. In più, sarebbe un vero e proprio schiaffo in faccia ai nipoti di Ripaldo andare a portar via i due impiccati, proprio sotto il loro naso. Tutto il contado lo verrà a sapere e così la loro razza sarà trascinata nel fango. Anzi, affogata nel ridicolo. O nel disprezzo. Perché credo proprio che, da buoni vigliacchi, dal castello non tenteranno neppure di fermarci. In fondo ormai noi siamo persino superiori di numero ai militi che sono rimasti con loro, come tu stesso hai fatto notare prima” e si volse verso il Pissavino.

“Questa è davvero un’idea geniale” esclamò immediatamente il diacono Spinario, subito entusiasta dalla proposta. “Per tutte e due le ragioni che hai appena detto. Portare i due corpi a Novara non solo è un segno tangibile di quello che è successo, ma farà sapere a tutti che chi tenta di attaccare la figura del vescovo, sotto qualsiasi aspetto, prima o poi dovrà aspettarsi una punizione esemplare, dura, senza eccezione per alcuno. Per di più, in questo caso non abbiamo neppure dovuto eseguire noi la sentenza. Ci hanno pensato loro stessi. La possibilità, poi, di riuscire a scornare quella razza infame di ladroni proprio davanti al loro covo, mi fa già prudere le mani. Io ci sto. Che ne dici tu, Druttemiro?”

- **LXXXIII** - Druttemiro lo guardò, aprì la bocca per parlare, la richiuse, ma un attimo dopo con uno tra i suoi più scuri sorrisi lupeschi disse con calma: “Certo, perché no. Una semplice, piccola lezione che lasci il segno. E’ proprio quello che ci vuole. Senza strafare, però. Sufficiente per far vedere a tutti quanto questi signorotti ribaldi siano dei codardi, oltre che dei ladri da strada e dei volgari assassini. A dire il vero, avrei voluto poter mettere le mani su almeno uno di questa razza di avvoltoi, ma solo per farmi dire un nome, solo un nome. Quello del canonico che ha pagato il nano per far uccidere Riprando. Ma non val la pena perdere troppo tempo a cercare di sfondare le

porte del loro castello e tirarli fuori uno a uno. So già da chi farmi dire quel nome a Novara. Proprio da chi è stato il tramite tra il canonico traditore e quel nano omicida.”

“Se siamo tutti d’accordo” intervenne allora Giordano col suo spirito pratico “diamoci da fare. Non ci rimane molto tempo prima che cali la sera. Per arrivare fino a Suno a buon trotto ci vorrà poco meno di un’ora.” Fece poi un rapido calcolo mentale prima di aggiungere: “Se non perdiamo troppo tempo in recuperare gli impiccati, possiamo poi puntare direttamente su Momo. Ci arriveremo comunque tardi, ma di sicuro Olrico non ci chiuderà le porte del suo *castrum* in faccia. Anzi, possiamo aspettarci una buona cena alla sua tavola, specialmente se portiamo le buone notizie che lui si aspetta. Potremmo passare la notte a Momo e domani mattina partire per Novara senza più doverci fermare.”

“Che ne facciamo del morto?” chiese Il Pissavino indicandolo con un cenno del capo.

“Lasciamolo qui” gli rispose Druttemiro, che già stava rimontando a cavallo. “Quei due che sono scappati diranno di sicuro cosa è successo e dove. Qualcuno verrà a prenderlo.” Poi si voltò verso il vecchio Ricolfo e gli chiese asciuttamente: “Tu sai cavalcare?”

“Sono stato stalliere per anni. Mi occupavo della stodegarda dei cavalli quando ero più giovane.”

“Bene. Prendi il cavallo del morto allora. Il ragazzo monterà dietro di te. Se tentate di scappare, vi acciufferemo.”

“Ho dato la mia parola, signore. Noi verremo a Novara con te.” Poi aggiunse: “C’è un sentiero ai piedi delle colline che arriva a Suno in metà del tempo. Se volete, ve lo indico.”

Ci fu però un generico brontolio di contrarietà tra gli uomini, che già erano montati a cavallo. Non tutti si fidavano completamente del vecchio, che avrebbe anche potuto portarli in un agguato. Per tranquillizzare gli animi, il Pissavino fece allora salire il ragazzo dietro di lui, garantendo così che non ci sarebbero stati passi falsi da parte della loro nuova guida. Conoscendo di che pasta fosse fatto il Pissavino, nessuno obiettò.

Partirono a un buon galoppo. Dopo neppure mezz’ora il gruppo arrivò in vista del vecchio castello di Suno, un terrapieno fortificato che coronava un basso colle tondeggiante. Le sue solide mura di legno poggiavano su di una massiccia base di sasso e nel mezzo una robusta torre quadrata in pietra, piuttosto alta, comandava l’intero paesaggio.

Dalla cima di quella torre, appena furono avvistati, partirono lugubri e allarmati suoni di corno, che provocarono tutto un fuggire di persone

verso l'entrata del castello, mentre chi si trovava nei campi, correva a perdifiato a nascondersi nei boschi vicini. Gli uomini a cavallo arrivarono al galoppo sotto al castello a tempo per sentire il cigolio e il tonfo finale dei battenti del grande portone che si chiudevano.

Nello spiazzo davanti al castello videro subito il grande albero, un taglio enorme dai rami poderosi, da cui pendevano ancora i due corpi, uno più piccolo dell'altro. Ruotavano lentamente su se stessi, con le mani legate e le teste innaturalmente oblique. Tagliate le corde con quattro colpi di spada, i cadaveri caddero al suolo con il tonfo molliccio delle rane. Solo i cani del villaggio ulularono. Nessuno si fece vivo, anche se dietro le feritoie del castello si vedevano occhieggiare visi ansiosi e spaventati.

“Come facciamo a portarceli a Novara? Puzzano già. Non possiamo caricarceli sui nostri cavalli.” Spinario aveva ragione: i due corpi erano rimasti esposti per oltre tre giorni e il tanfo che usciva dalle bocche distorte e dalle occhiaie vuote, dove corvi e berte avevano ormai beccato via occhi e lingue, era disgustoso.

Fu ancora il vecchio Ricolfo ad indicare loro la stodegarda, il recinto dove erano tenuti i cavalli del castello, Vi trovarono quattro animali, uno dei quali era un magnifico baio.

“Il conte Gwido sarà ben contento di riavere il suo bel cavallo, a cui tiene così tanto” pensò Druttemiro un poco divertito, riconoscendo la cavalcatura che Richardino aveva rubato dalle stalle di Pombia.

Sempre Ricolfo mostrò loro dove potevano trovare i finimenti dei cavalli, in una sgangherata tettoia di legno lì vicino e, mentre lui e il nipote correvano alla loro capanna per prendere le loro poche cose e dare un'ultima rapida ripassata di bastone a quella vipera di moglie, i militi si misero a sellare tutte e quattro le bestie. Non avrebbero lasciato neppure un cavallo a quelli di Suno, per evitare di essere inseguiti ma soprattutto per sfregio. Avvolsero quindi i due cadaveri in alcune vecchie stuoie che trovarono nella tettoia e li legarono alle selle di due dei cavalli.

Poi, rimontati in sella, in gruppo si lanciarono al galoppo per la strada per Momo, ridendo forte e lanciando allegre ingiurie a quelli che ancora si nascondevano dietro le mura del castello. Non vi fu risposta, né dal castello né dal villaggio.

- LXXXIV - Dopo aver raggiunto e oltrepassato le poche case di Vaprio, dovettero mettere i cavalli a un trotto sostenuto per non stancarli eccessivamente. La strada da fare era ancora lunga e la luce del giorno incominciava già a calare leggermente. Ma l'euforia tra gli uomini era ancora alta e lazzi e risate venivano ancora scambiati da

l'uno all'altro, mentre procedevano a buon passo per quel paesaggio ormai pianeggiante che li avrebbe accompagnati fino all'abitato di Momo. Passarono lungo piccoli campi ancora con le stoppie dell'ultimo raccolto e non ancora arati, entrarono in baragge boschive piene di querce e di pruni, attraversando ogni tanto minuscoli rivi d'acqua che scorrevano verso l'Agogna, molto più in là.

Druttemiro cavalcava tra gli ultimi, con accanto Malocchio e la sua mula. Non partecipava all'allegria generale occupato com'era a rimettere in ordine i suoi pensieri. Rifletteva su quanto era riuscito ad ottenere in quei sei giorni di ricerca, giorni veramente gonfi di avvenimenti singolari e di rivelazioni inaspettate. La vita era continuamente piena di imprevisti, si disse, di solito imprevisti spiacevoli. Di sicuro avrebbe avuto molto da riferire a Riprando, forse più su fatti spiacevoli della sua famiglia, la schiatta dei conti di Pombia - pensò tra l'altro al furto della cavallina di Odo organizzato da suo nipote Guido, con le possibili spiacevoli ripercussioni con Milano - che sul come e il perché fosse stato aggredito e ferito quasi a morte.

Su quel punto si sentiva un poco deluso, dovette ammettere. In fondo si era solo trattato di una poco accorta azione di brigantaggio, neppure diretta alla persona del vescovo. I Ripaldidi di Suno volevano solo l'oro, non certo l'eliminazione di Riprando. In tutti quei giorni lui non aveva trovato indizi o prove di cospirazioni e vasti complotti contro il vescovo da parte di vassalli infedeli o di vicini aggressivi. Invece erano venute alla luce miserie umane, meschinità, bassezze, stupidità, ma nulla di più che non si sapesse già, o che si poteva aspettare da gente di quel tipo.

Però almeno Richardino, il principale colpevole di tutti quei guai, era ormai stato definitivamente eliminato con tutti i suoi intrighi e malefatte. Non sarebbe stato rimpianto. Il nano era stato solamente la mano assassina. Restava solamente da individuare chi avesse armato quella mano e perché. Un canonico, aveva detto Ricolfo. Peccato non aver potuto avere quel nome. Avrebbe potuto risparmiarsi un bel po' di problemi. Ma per formulare accuse precise ci voleva ben più della parola di un vecchio stalliere. Lo aspettava quindi ancora un bel po' di lavoro.

Accompagnato dalla continua cadenza del trotto dei cavalli, Druttemiro si mise allora a organizzare mentalmente i suoi futuri movimenti una volta rientrato a Novara. Ne avrebbe comunque discusso prima con Riprando. Probabilmente anche con Adalgiso, si disse, e forse anche con Odo. Avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di tutti loro, perché già prevedeva gli ostacoli e i rischi di dover andare a ficcare il naso negli affari di quei caproni scorbutici dei canonici della Cattedrale. Già si

aspettava che sarebbe stato una situazione piacevole come una battaglia fra cani, sospirò tra sé e sé.

I suoi pensieri ora stavano scivolando l'uno sull'altro. Chissà come stava ora Riprando? Aveva superato il momento critico? Dovette ammettere che era nelle mani di un medico competente, come quel monaco Fulcherio... E subito rifletté che doveva portare i due prigionieri, nonno e nipote, dal monaco, con la speranza che la guarigione del ragazzo fosse almeno possibile. Glie l'aveva promesso e lui ci teneva a mantenere la sua parola....

E dal monaco guaritore il suo pensiero corse a Peregrina, tanto brava a sanare le ferite.... la sua piccola, che nel bel mezzo dell'assalto, con una freddezza e un controllo che molti uomini fatti le avrebbero invidiato. aveva saputo alzare la sua manina e terrorizzare quel rinnegato di Richardino, facendolo fuggire... A Suno non gli avevano creduto quando lui aveva giurato che era stato fermato dall'incantesimo una strega e l'avevano impiccato. Chi mai poteva credere, infatti, che una bambina così minuta, così semplice, avesse il potere di fermare un cavaliere armato?..... Era comunque una fortuna che non se ne fosse sparsa la voce. Se avessero messo in relazione quell'evento con Peregrina, la bambina avrebbe potuto passare seri guai....

Alla deriva nel flusso dei suoi pensieri seguendo il trotto cadenzato dei cavalli, Druttemiro non s'era neppure accorto che la luce del giorno ormai si stava fondendo con le prime tenui ombre serali. Il sole era già tramontato e il cielo stava assumendo quel morbido color violetto della sera settembrina. Si riscosse alle voci degli altri, che da lontano avevano scorto le sagome delle case e del castello di Momo. Si misero tutti al galoppo per arrivare prima del buio.

- **LXXXV** - Il *castrum* locale chiudevà regolarmente il suo portone al calar del sole e il gruppo di cavalieri lo trovò ormai chiuso quando riuscì ad arrivare sotto il suo muro di cinta, una robusta palizzata rinforzata da una spessa cortina muraria fatta di ciottoli di fiume. Ci fu un gran vociare e chiamare e spiegare a gran voce che si trattava di gente amica nel primo buio della sera. Alla fine il portone fu aperto e al gruppo dei cavalieri venne data un'accoglienza calorosa. Fu il giovane figlio del castellano a riceverli, perché Olrico, suo padre ed uno dei più energici *milites seniores* vescovili, era partito in tutta fretta per Novara insieme a prete locale, Brunasio, appena era giunta la notizia di ciò che era accaduto al vescovo Riprando. Comunque il giovane Rozzone, anche se solo diciassettenne, dimostrò di possedere un completo controllo sulla vita del castello. Con una raffica di secchi

ordini ben precisi, mise immediatamente in moto tutto il personale di cucina, nonostante l'ora tarda, a preparare al più presto un pasto decente agli ospiti. Fece correre gli stallieri e i servi delle scuderie a sistemare e foraggiare i cavalli, mentre le serve, vecchie e giovani, si affaccendarono ad accendere lumi, a preparare una gran tavolata e a portare bacili d'acqua con panni puliti per lavare mani e viso e togliere così la polvere e la fatica del viaggio, per poi correre a preparare giacigli sufficienti per tutte quelle persone.

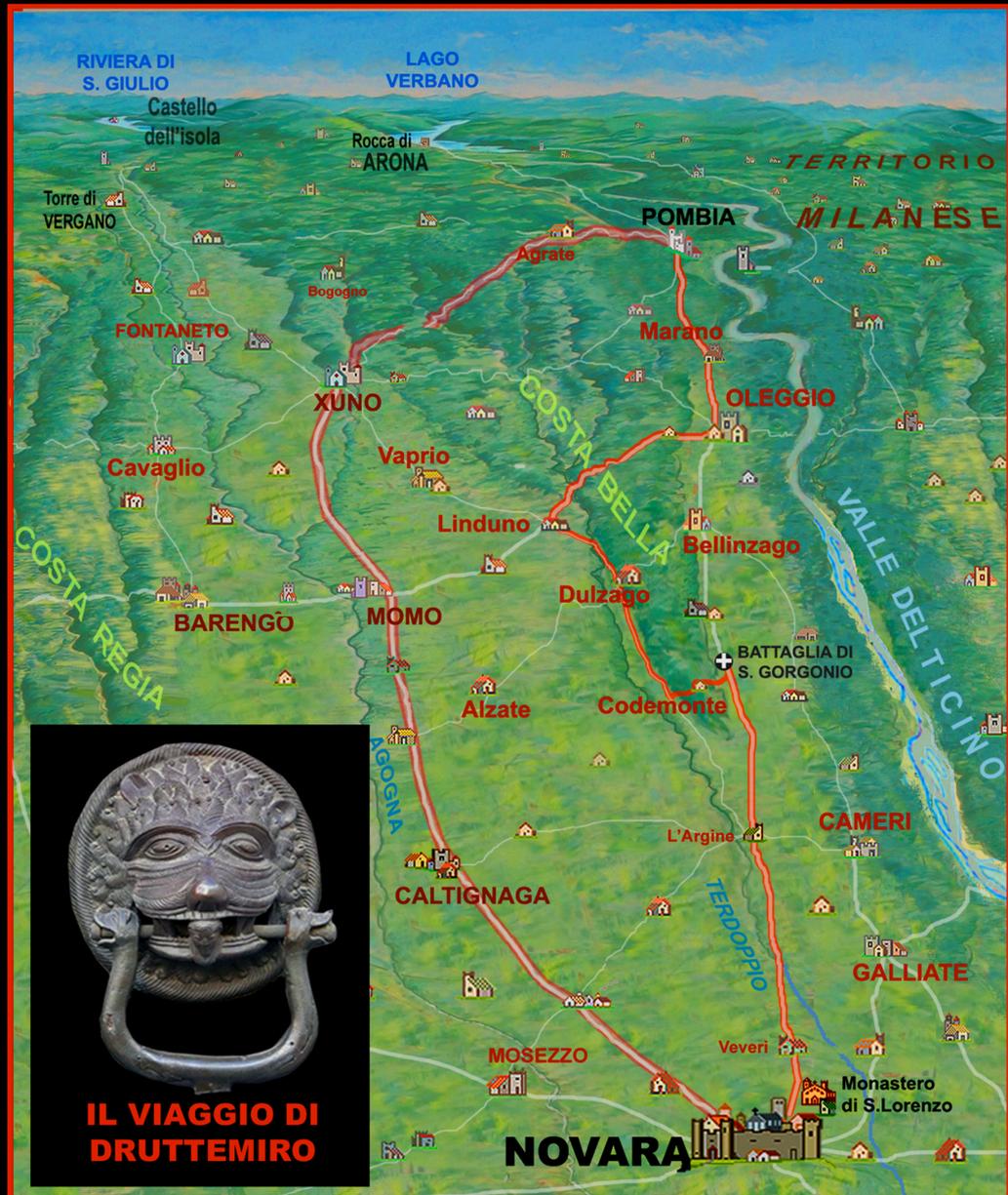
A tavola ci fu poi un gran scambio di notizie, con il racconto di tutto ciò che era accaduto in quei giorni, il che richiese molto tempo e lunghe spiegazioni.

Tutti vollero andare a vedere i corpi dei due impiccati e tutti, o quasi, fecero i loro commenti. Ma anche quelli di Momo avevano notizie fresche da dare. Proprio la sera precedente era arrivato un uomo da Novara e aveva detto che il vescovo aveva superato la crisi e stava bene, anche se non poteva ancora alzarsi dal letto. E soprattutto che c'era stata un'ondata di arresti e di incarcerazioni perché proprio in quei giorni era stata scoperta e sventata una macchinazione ai danni del vescovo Riprando. Alcuni dei canonici più importanti della città e alcuni notabili erano implicati e alcuni di essi erano già morti. Dei più non si sapeva e si aspettavano altre notizie nei giorni successivi.

Druttemiro ne fu subito allarmato. Un altro complotto? Com'era possibile? C'era qualche legame con tutto quello che lui aveva appena scoperto? Sentì una nascosta punta d'angoscia: dove aveva fallito, cosa aveva tralasciato? Forse avrebbe dovuto andare fino in fondo con i padroni di Suno. Forse aveva preso troppo alla leggera la pista che lo portava al canonico Johannes. Preso da queste sue preoccupazioni, non prese quasi parte dalle infinite discussioni che si accesero intorno alla tavola. Anzi, si ritirò abbastanza presto. Ma non dormì molto bene.

Partirono tutti la mattina dopo, con almeno due o tre altre persone che da Momo si aggregarono al loro gruppo. La curiosità generale era infatti molto forte e tutti volevano capire cosa era veramente successo. Fu un tragitto abbastanza veloce e senza nessun evento, tanto che già sul tardo meriggio poterono avvistare le antiche mura e le torri di Novara in cima alla sua altura che dominava tutta la piana. Neppure un'ora dopo Druttemiro era già alla presenza di Riprando.

.....
.....
.....



IL VIAGGIO DI DRUTTEMIRO



**LA FAMIGLIA
DEI SIGNORI
DI SUNO**



A questo punto - *mi è accaduto spesso* - avevo smesso di scrivere questa storia. Stava diventando un romanzo-fiume e ciò non era nella mie intenzioni iniziali. Per diversi anni, mi sembra cinque, il racconto è rimasto incompiuto, nel cassetto, o meglio, nella memoria del mio computer, abbandonato. Mi ero deciso a non pubblicare più nulla. Tuttavia di tanto in tanto quei pochi amici che ne avevano già letto le bozze mi assillavano per sapere almeno l'esito finale di tutte queste vicende. Così un giorno, per farli contenti, mi sono deciso e ho rimesso mano a questa ultima storia di Odo e Riprando, dando in una ventina di pagine qualche indicazione essenziale su come questa vicenda andò, tutto sommato, a buon fine.

**Spero così
di aver
accontentato
pure
voi**



Conciso excursus conclusivo per sapere come andò a finire la storia di Odo e Riprando

Le notizie che Druttemiro aveva riportato dalla sua personale indagine nel contado fecero subito scattare gli interrogatori. Il primo ad essere immediatamente convocato nella camera di Riprando fu l'arciprete Johannes, parente diretto di quelli di Suno e in pratica loro rappresentante a Novara. Fu un confronto molto duro e diretto, a cui parteciparono solo Adalgiso, Odo e Druttemiro. Alla fine, dovettero convenire che l'arciprete non aveva saputo nulla dell'agguato. Non sapeva neppure che Richardino era stato a Suno. Era stato sconvolto nel vedere il corpo del suo giovane cugino, ma non aveva detto nulla perché non riusciva ancora a capire cosa fosse realmente successo. Solo la sera seguente gli erano giunte notizie da Suno e si era spaventato davvero. La sua colpa era quindi di non aver parlato, non di aver complottato. Lo ammise e si dichiarò pronto ad accettarne la pena. Ma una congiura v'era stata, confessò poi. Proprio il giorno prima, era stato a una riunione di una dozzina di canonici in casa del protocerario Englesio (*il padre di Candida*), in cui era circolato un documento da far sottoscrivere per inviare una petizione a re Enrico mentre era a Pavia. Nel documento si dava Riprando ormai per morto, si rifaceva contro di lui la vecchia accusa d'aver acquistato il suo incarico per simonia (*ultimo capitolo, SILVA SOLIVA*) e si chiedeva di nominare vescovo lo stesso Englesio, vista la sua parentela col conte palatino di Lomello. Se nominato, Englesio si impegnava a remunerare i suoi sostenitori con parte del tesoro appena ritrovato. L'unico a protestare vivamente era stato il *magister grammaticus* Leone, mentre tutti gli altri avevano sottoscritto il documento, compreso Johannes. Subito partì l'ordine al primogenito del povero Guidone da Granozzo, Anselmo, ora temporaneamente sostituto *signifer* del vescovo, di

portare immediatamente a palazzo tutti i canonici implicati in quell'affare. Englesio, tuttavia, forse avvisato da qualcuno, riuscì a scappare da casa su di una mula prima che arrivassero i militi, ma all'altezza di Vespolate fu raggiunto e nel tafferuglio che ne seguì cadde malamente e morì. Gli altri canonici, impauriti, confessarono subito il loro coinvolgimento. Giuridicamente il vescovo non aveva potere di destituirli dall'ordine dei canonici, che era un corpo autonomo e indipendente, ma aveva abbastanza influenza personale da stimolare delle dimissioni in modo decisamente persuasivo. Per intanto fece richiudere quella dozzina di canonici nelle celle delle Torri Gemelle di Porta Vercellina. Per quanto riguardava l'arciprete Johannes, non volle infierire: gli suggerì di procurarsi subito una bastone da pellegrino, una sporta e buoni calzari e partire immediatamente, già il mattino seguente, da solo e a piedi, per la grotta di san Michele al Gargano, sulla punta d'Italia. Al ritorno da quella lunga penitenza avrebbe riveduto il suo caso.

•

Ovviamente Riprando volle subito approfittare dell'occasione dell'inevitabile rimozione di un certo numero di canonici e di preti per ridimensionare e rinnovare l'ambiente ecclesiastico novarese. Avrebbe fatto venire a lavorare per lui alcuni preti giovani, affidabili e a lui devoti, specialmente tra quelli con cui aveva avuto a che fare durante il suo recente viaggio nella diocesi, come prete Martino da Pombia, prete Pagano da Omegna, lo stesso diacono Spinario e specialmente il buon Milone, un ancor grezzo prete da montagna tutt'altro che rifinito, era pur vero, ma un uomo retto, serio e soprattutto devoto. Con un poco di lavoro, ne avrebbe potuto fare un buon canonico, ne era sicuro. Druttemiro riuscì pure a mettere una buona parola per il suo amico Oggero, prete Graziano, ottenendo la promessa di riportarlo a Novara con un buon incarico. Si rodeva, però, Druttemiro perché nonostante i molti interrogatori di quel giorno non era ancora riuscito a stabilire l'identità di quel canonico che tempo prima aveva incaricato il nano di Buronzo di uccidere il vescovo. Nel frattempo erano arrivate lettere per Odo da parte di suo fratello, giudice in Pavia, ricordandogli che il loro nonno Adelfo, cancelliere della regina Agnese, lo stava aspettando per finalmente conoscerlo. Doveva affrettarsi, perché re Enrico con tutta la corte in breve avrebbero lasciato Pavia per mettersi in viaggio per Roma, dove avrebbe avuto luogo l'incoronazione a imperatore.

Ciò ricordò a Riprando che lui stesso era aspettato a Pavia dal re, presso cui aveva da perorare la causa del perdono finale per i suoi fratelli. Era in grado però di affrontare il viaggio, con una ferita così

grave tutt'altro che rimarginata? Fulcherio, il monaco apotecario che lo curava, sconsigliò vivamente di muoversi, ma Riprando non poteva perdere l'occasione di una vita e ripulire per sempre il nome dei conti di Pombia dal ricordo della ribellione di Arduino. La discussione fu laboriosa e durò fino a notte. Alla fine fu deciso che Odo sarebbe partito al più presto per Pavia portando con sé una speciale lettera del vescovo per re Enrico accompagnata da una parte non indifferente del tesoro come dono al sovrano. Anche i due fratelli di Riprando, il conte Guido e il conte Adalberto, sarebbero partiti per far atto di sottomissione insieme all'offerta della loro parte del tesoro. Le finanze imperiali erano sempre a corto di denaro e donativi del genere avrebbero di sicuro reso più accette le personali richieste del buon vescovo di Novara, da sempre fedele al re. A scortare il convoglio fu deciso di mandare almeno venticinque militi al comando di Falcone, il figlio più giovane del vecchio Gwidone, mentre a badare al convoglio di muli coi loro mulattieri sarebbero venuti anche Occhio e Malocchio, che già con le loro facce tanto timore incutevano alle genti della bassa. Inoltre se i due conti di Pombia si fossero uniti a loro ci sarebbero stati anche i loro uomini a proteggere il convoglio. Dopo l'agguato subito, ogni precauzione era più che dovuta.

•

Riprando sarebbe partito qualche giorno più tardi ma, siccome nelle sue condizioni non avrebbe potuto cavalcare - e qui frate Fulcherio fu irremovibile - avrebbe raggiunto Pavia più comodamente discendendo il Ticino su un barcone, con poco seguito. Bisognava quindi cominciare a darsi da fare per organizzare barche e trovare i barcaioli, mentre Odo avrebbe potuto prepararsi a partire già il giorno successivo col grosso della comitiva.

Ma non andò così. Tutti erano indaffarati, la mattina dopo, nelle preparazioni del viaggio, quando verso mezzogiorno nelle cucine una cuoca assaggiò, ancora dalla pentola, la zuppa di carne che era stata preparata per la mensa vescovile. Non era destinata a Riprando, i cui pasti ora erano preparati separatamente sotto la stretta supervisione dell'apotecario, ma a tutti i suoi vari collaboratori, da Adagiso e Odo agli scritturali, agli ospiti e ai militi di scorta, che si trovavano in quel momento al palazzo. Appena assaggiata la zuppa, la donna cominciò a star male e cadde in convulsioni. Subito chiamato, Fulcherio riconobbe i sintomi d'avvelenamento. Riprando divenne furente: aveva appena subito un attentato mortale e già doveva affrontare un'altra minaccia letale, proprio in quel momento di intensa tensione per la necessità di non perdere l'inderogabile appuntamento con re Enrico. Non potendo ancora alzarsi dal letto, come avrebbe voluto, delegò le

indagini ad Adalgiso e a Druttemiro, mentre ordinò a Odo di affrettarsi comunque con la partenza per Pavia. Adalgiso intervenne celermente e con estrema energia. Fermò tutti i presenti nel palazzo e cominciò ad interrogarli separatamente, senza badare alla posizione di ciascuno. La presenza di Druttemiro e specialmente della piccola Peregrina, col tocco freddo delle sue sei ditine, fece tremare anche i più reticenti. Ben presto una delle serve confessò, atterrita, di essersi intrattenuta in quell'angolo della cucina con il giovane domestico del canonico Gusberto (*il proprietario di Codemonte*), con cui amareggiava, e di averlo lasciato solo per un certo periodo. Immediatamente Adalgiso e Druttemiro corsero all'abitazione del canonico, ma quando sfondarono la porta lo videro che stava bevendosi tutto il contenuto di una grossa ciotola, per poi cadere a terra in convulsioni terribili. Non riuscirono a farlo parlare, perché Gusberto entrò subito in agonia e morì poco dopo tra spasimi atroci. Trovarono però, nascosi nell'orto, tre altri canonici, terrorizzati, che subito confessarono balbettando il piano diabolico del canonico. Come Englesio, anche Gusberto dava Riprando per spacciato, ma il suo intento era diverso. Intendeva liberarsi in un sol colpo di tutti i principali collaboratori del vescovo per potersi facilmente impadronire dell'intero tesoro nel caos che ne sarebbe sorto a palazzo. Cosa intendesse poi farsene, quei tre canonici non lo sapevano: a loro non l'aveva detto. Erano stati così stupidi da farsi trascinare in un complotto del genere senza neppure sapere per cosa, solo per l'avidità di un po' di quell'oro. Qui non si trattava solamente di complotto, ma di tentata strage. Riprando li fece rinchiudere sotto buona scorta nelle celle sotterranee in attesa di giudizio. Poi si dedicò con Adalgiso a ripulire drasticamente l'ambiente del palazzo vescovile da tutto ciò che poteva essere sospetto. Nessuno fu risparmiato, se appena era stato a conoscenza di uno dei due complotti e non l'aveva denunciato.

•

Fu un lavoro sporco, ma necessario, che gli lasciò un senso di irritazione bruciante e di amarezza nell'animo, perché diverse persone non proprio colpevoli ne andarono di mezzo. Come ultima cosa, rimandò Giordano e il Pissavino ai rispettivi castelli, che non potevano rimanere sguarniti troppo a lungo. Ma prima dovevano unire le loro forze con Olrico, il castellano di Momo, per far sloggiare da Suno le famiglie dei due Ripaldidi e portarle a Novara. Possibilmente senza spargimento di sangue. Ci vollero almeno due giorni per far eseguire tutte queste disposizioni, dopo di che si dedicò soltanto ad organizzare il suo viaggio sul fiume. Avrebbe portato con se solo Druttemiro con Pietrino e il monaco Fulcherio - e naturalmente nessuno dei tre

sarebbe partito senza Peregrina - con non più di cinque militi di scorta, oltre ai barcaioi. Ma aveva bisogno di almeno un segretario, ora che Odo era partito, qualcuno che sapesse scrivere missive e potesse metter le mani intelligentemente nei vari documenti e diplomi che il vescovo doveva portare con se a Pavia. Chiese aiuto al *grammaticus* Leone, che dopo averci pensato gli suggerì il figlio più giovane di Adalgiso, quel Lambertino che tutti chiamavano Ector (*inizio CASTELLO DI POMBIA*). Anche se era forse un po' troppo giovane, aggiunse, e un po' chiuso forse, più che timido. Riprando accettò piuttosto di malavoglia: il ragazzo era bravo e volenteroso, ma non aveva certo la personalità, l'intraprendenza e le qualità di Odo. Non v'era però più tempo per fare altre scelte. In più non voleva fare uno sgarbo al buon Adalgiso.

Fu comunque un viaggio breve. In due soli giorni arrivarono comodamente a Pavia, solo per trovare che re Enrico e tutta la corte erano partiti per Piacenza da appena tre giorni. Erano stati però lasciati due messaggi per Riprando.

Uno era di Odo, piuttosto breve, che diceva che tutto era andato molto bene, meglio ancora del previsto. ma vi erano state alcuni sviluppi del tutto inattesi, per cui lui era stato pregato di proseguire insieme al personale di corte, una richiesta a cui non poteva rifiutarsi. Aveva perciò rimandato a Novara Falcone con i militi della scorta e i muli ma aveva tenuto con sé Occhio e Malocchio. Si scusava per la brevità del messaggio ma avrebbe spiegato tutto a Riprando, pregandolo di venire al più presto a Piacenza.

La seconda missiva era ancora più stupefacente. Proveniva dalla cancelleria imperiale ed era a nome dello stesso re Enrico, che si rivolgeva personalmente al suo fedele, il vescovo di Novara Riprando. Innanzi tutto re Enrico chiedeva notizie della sua salute e si augurava vivamente che il vescovo si stesse ormai rimettendo dalla sua brutta ferita. Ringraziava poi per i magnifici doni che gli aveva fatto pervenire attraverso il suo giovane segretario, l'ottimo Odo di Teuzo, doni che aveva molto gradito. L'informava che il sovrano aveva accolto la petizione dei conti di Pombia, a cui aveva tolto l'antico bando, secondo la richiesta del vescovo loro fratello. Informava infine che re Enrico si auspicava che Riprando potesse raggiungerlo a Piacenza, oppure in qualche altra città, se la sua salute l'avesse permesso. Era una lettera insolitamente cordiale, ben oltre le normali cortesie di circostanza, e Riprando cominciò a chiedersi cosa mai fosse accaduto. Comunque anche per lui quella era una richiesta a cui non poteva rifiutarsi. Così si riposò quella notte a Pavia presso sua sorella Rusticilla, nel monastero di cui era badessa, che gli fece una prima concitata relazione di ciò

che era avvenuto, per quanto lei ne sapeva. Ripartì sempre in barca la mattina seguente diretto a Piacenza, un poco inquieto ma soprattutto divorato dalla curiosità.

•

Ma cosa era accaduto ad Odo? Era partito da Novara portando con sé, oltre alle missive di Riprando e il carico di vasellame d'argento per re Enrico, anche i suoi famigliari, cioè sua madre Ghisela, suo fratello minore Ugo, ancora un ragazzo, e la sorella Berta, scortata da Alberto, il figlio di Adalgiso, ormai suo fidanzato ufficiale oltre ad essere amico fraterno di Odo. L'altra sorella, Melitta, era già partita da Casale, dove abitava, con suo marito, il giudice Simone. Insieme a loro veniva pure il cugino di Odo, il giovane Ghisulfo da Caltignaga. La famiglia veniva a incontrare questo loro nonno tedesco che non avevano mai conosciuto e che la madre Ghisela non vedeva dal tempo in cui s'era sposata. Falcone, con i venticinque militi di scorta, e una dozzina di muli con i rispettivi mulattieri, tenuti tutti a bada da Occhio e Malocchio, rappresentavano il grosso del convoglio. A loro si era accodata la comitiva dei conti di Pombia, piuttosto modesta in verità, perché i conti avevano evitato di portare tutti i loro figlioli e il resto della famiglia, come aveva loro imposto Riprando. Oltre a Guido e Alberto, cavalcavano con loro solamente il nipote Umberto, in rappresentanza del suo ramo, e prete Martino, che aveva con sé vari documenti e le pergamene della petizione ufficiale da presentare al re. Quattro muli trasportavano tutto il loro bagaglio, con solo cinque militi di scorta. Nessuno dei loro tre vecchi gasindi li aveva accompagnati.

Erano arrivati a Pavia già nel pomeriggio del secondo giorno, mentre i conti se ne erano andati direttamente alla casa che da tempo possedevano in città (*vedi TAINO*), Odo aveva mandato invece i suoi famigliari dal loro fratello maggiore, il giovane giudice Adelulfo, presso il quale li aspettava il vecchio cancelliere Adelfo di Hagenau, loro nonno, mentre lui portava i bagagli e la scorta al monastero di s. Salvatore, secondo le precise indicazioni ricevute da Riprando. Alla badessa Rusticilla aveva innanzi tutto consegnato in gran segreto una partita di venti libbre d'oro (*vedi CASTELLO DI POMBIA*), chiusa in tre ceste sigillate e accompagnate da una missiva personale, le inviava in deposito il vescovo suo fratello. Inoltre le doveva lasciare in consegna tutto il carico di suppellettili preziose che sarebbero state presentate al re, come parte del donativo da accompagnare alla petizione. Era la parte che spettava al vescovo, secondo gli accordi di famiglia presi a Pombia. I conti avrebbero donato separatamente un'uguale quantità. Il carico doveva venir custodito in sicurezza al monastero fino all'udienza imperiale. Odo si mise poi rapidamente d'accordo con la badessa per

sistemare i militi di scorta e i mulattieri foresteria del monastero e nel retro degli orti, dietro le stalle.

Una volta portati a termini gli incarichi ricevuti da Riprando, Odo era subito corso a casa del fratello giudice, dove stava avvenendo la riunione familiare aspettata da anni. Era stata una riunione calorosa e commovente per tutti, specialmente per il vecchio cancelliere, che si ritrovava circondato da una nuova famiglia, con cui da almeno trent'anni aveva potuto solamente tenere alcuni contatti epistolari. Adelfo da Hagenau era gioiosamente stupito di scoprire nei suoi nuovi nipoti lombardi dei giovani così prestanti, capaci ed espansivi, molto al di sopra delle sue aspettative. Ma lui pure per la famiglia dei Teuzi era stato una felice sorpresa: avevano trovato un uomo anziano ma tutt'altro che decrepito, un brillante diplomatico che li aveva accolti con calorosa sincerità e con affetto genuino.

Ci fu molto, molto da dire e da raccontare da entrambi le parti e la riunione andò festosamente avanti fino alla notte. Anche perché alla fine Odo si era messo a raccontare gli ultimi avvenimenti a cui aveva partecipato, dalla guerra dei pascoli tra le vette delle Alpi, alla sua ambasceria nel Vallese, dagli avvenimenti al castello di Pombia alla strana e eccitante storia del ritrovamento del tesoro, dall'agguato di san Gorgonio e al ferimento del vescovo alle diverse congiure sventate poi a Novara. Odo era un ottimo narratore, come aveva già dimostrato parecchie volte, e aveva il dono di saper tener avvinta l'attenzione dei suoi ascoltatori per ore. Tutti furono affascinati dalla narrazione di quelle vicende così fuori dal comune, ma ancor più di tutti ne fu entusiasta il vecchio Adelfo, che decise all'istante che la sua giovane regina dovesse ascoltare quelle storie dalla bocca stessa di Odo. La regina, e prossima imperatrice, Agnese aveva infatti trovato quel suo breve soggiorno a Pavia non particolarmente stimolante. In pratica si stava un poco annoiando e un diversivo del genere le sarebbe stato gradito. Si tenesse quindi pronto Odo per l'ora dopo la siesta pomeridiana. Sarebbe venuto lui stesso a prenderlo.

•

La mattina seguente, tutto eccitato, Odo corse al monastero di s. Salvatore ringraziando la preveggenza di Riprando che aveva fatto mettere da parte alcuni oggetti come dono speciale per la regina, ben sapendo che le porte degli appartamenti privati sovente si aprono più facilmente delle porte ufficiali. Trovò la badessa e tutte le sue consorelle occupatissime, indaffarate com'erano a ripulire e lucidare con vero zelo monacale tutti i pezzi d'argenteria destinati al dono del re, che sotto le loro spazzole e brusche cominciavano a splendere e brillare come nuovi. Rusticilla ci teneva a far fare bella figura al fratello

vescovo e Odo ne rimase veramente impressionato. Per la regina, Riprando aveva scelto l'antico gran vassoio d'onice intagliato e l'anfora di vetro blu lavorata a racemi (*vedi CASTELLO DI POMBIA*), doni di per sé veramente regali. Rusticilla si era offerta di far riempire il vassoio di noci, castagne, melograni e alcuni dolcetti fatti da poco al monastero, con invece del vino mielato nell'anfora, e Odo aveva accettato con gratitudine.

Così, un'ora dopo il mezzogiorno, con a seguito due intemoriti Occhio e Malocchio, entrambi ripuliti, pettinati e rimpannucciati a dovere dalle monache e che portavano i due doni coperti da drappi colorati, Odo era stato accompagnato dal nonno a palazzo. Non si trattava dell'antico palazzo che risaliva a Teodorico e che era servito a prima ai re longobardi poi agli imperatori tedeschi del Sacro Romano Impero, quando risiedevano in Pavia, la loro capitale nominale in Italia. Vent'anni prima, infatti, i pavesi s'erano ribellati e avevano distrutto quel simbolo di autorità imperiale, che ancora non era stato ricostruito. La famiglia reale, perciò, alloggiava col parte del suo seguito nelle case del Conte Palatino, molto comode e piuttosto ben fornite, in verità, una sistemazione forse migliore del vecchio e fatiscente palazzo, pieno di spifferi e non ben tenuto.

La regina Agnese era una giovane donna, di poco più di vent'anni, non molto alta, paffutella e con degli occhi molto giocosi. Aveva ricevuto un'ottima educazione ed era di natura curiosa e indagatrice. Non le mancava l'intelligenza e, tutto sommato, era di buon carattere. Ricevette i due visitatori in una stanza privata, dove sedeva insieme a una dama di compagnia e alla balia che badava alla sua prima figlia, nata da un anno. V'era pure un'altra principessina di circa sei anni, figlia di primo letto di re Enrico. Ricevette Odo con molta cortesia, che divenne subito espansiva quando le erano state offerte le due preziosi suppellettili antiche. Aveva infatti riconosciuto alla prima occhiata il loro valore e, mentre le principessine si erano subito buttate sui dolcetti e le noci, lei aveva attentamente valutato i due oggetti, ringraziando poi Odo con piacere genuino.

Naturalmente aveva voluto sapere da dove venissero e il giovane chierico aveva cominciato a raccontare. Non ci era voluto molto prima che anche lei fosse conquistata dalla narrazione di quelle vicende così straordinarie e il tempo era volato via. Alla fine, a pomeriggio inoltrato, la sua reazione era stata la medesima del suo cancelliere: assolutamente re Enrico doveva ascoltare lui pure quelle storie, quella sera stessa. Agnese era una giovane donna estremamente decisa e così un Odo molto emozionato si era trovato quasi all'improvviso a dover partecipare, col cancelliere suo nonno, ad una cena ristretta

insieme al re e alla regina d'Italia, di Germania e di Borgogna e prossimi alla incoronazione imperiale. Non v'erano altri ospiti, perché si trattava della normale riunione familiare di marito e moglie alla fine della giornata, senza cerimonie di sorta e con cibo molto semplice.

Enrico il Nero era un trentenne di corporatura normale, dallo sguardo severo e dal comportamento di solito molto asciutto. Ma nell'intimità della famiglia si lasciava andare e ridiventava più socievole, con persino una punta d'ironico divertimento nei rapporti coi suoi. Aveva una barba nera ben curata, occhi scuri molto diretti e vestiva in modo sobrio, senza alcun ornamento, almeno in privato. Conosceva già bene il vecchio Adelfo, il consigliere di sua moglie, e aveva subito messo Odo a suo agio. Per la terza volta il giovane aveva ripetuto la narrazione delle sue recenti vicende, cercando di controllarsi e mantenere un tono corretto alle sue storie. Re Enrico l'aveva ascoltato con palese interesse e aveva poi fatto tutta una serie di domande precise, sul vescovo Riprando, sui conti di Pombia, sulle varie famiglie del contado, i loro possedimenti, le loro dispute, lo stato delle loro fortificazioni. Aveva chiesto informazioni dettagliate sull'agguato e specialmente sui vari complotti e su chi v'era implicato. Aveva anche voluto sapere molto di più sul tesoro ritrovato, la sua consistenza, la sua provenienza, dove era andato a finire.

Odo, che a Pombia aveva collaborato a catalogare tutti i reperti (*vedi CASTELLO di POMBIA*), aveva potuto rispondergli in dettaglio, senza nascondere nulla, sperando di non tradire in alcun modo la fiducia di Riprando. Alla fine il sovrano si era dichiarato molto contento aver parlato col giovane chierico della chiesa novarese e gli aveva promesso che avrebbe fatto in modo di riceverlo ufficialmente già l'indomani, nel pomeriggio, chiedendogli inoltre di informare lui stesso i conti di Pombia dell'udienza.

Dopo di che aveva congedato i suoi ospiti con un gesto cortese. Odo quella sera era arrivato alla casa del fratello completamente esausto ma perfettamente felice.

•

Com'era da aspettarsi, la mattinata seguente fu passata in frenetica attività, cercando di prepararsi al meglio per l'udienza regale. Al monastero le monache di Rusticilla non solo avevano lucidato i vecchi argenti fino a farli brillare ma li avevano disposti per bene nelle loro ceste, tutti avvolti in panni colorati. Avevano inoltre obbligato i militi di scorta a pulire una volta tanto le loro armature e mettere a posto le loro vesti, Avevano fatto di più, li avevano persino persuasi a lavarsi, a pareggiare per bene barbe e capigliature, a rendersi insomma passabilmente decorosi.

Odo non poteva quasi credere ai suoi occhi e non sapeva come ringraziare adeguatamente la badessa. Aveva pensato di poter correttamente interpretare il pensiero di Riprando invitando Rusticilla a prendere dal tesoro qualcosa di valore, a sua scelta. Lei dapprima si era schermita, poi aveva scelto un secchiello d'argento per la loro chiesa. Pensando che non fosse sufficiente, Odo di getto aveva allora scelto ventisette cucchiari d'argento, anche se non erano tutti uguali, ventisette quante erano le monache, e le donò al monastero perché fossero usate in refettorio nelle festività più importanti. Con quel gesto definitivamente si era conquistato a vita non solo la badessa ma ognuna delle ventisette monache, giovani e vecchie.

Nel primo pomeriggio accompagnato da Falcone e dai suoi militi che portavano in bella vista le otto ceste ripiene d'argenteria luccicante, s'era ritrovato nel cortile del palazzo dove il re li avrebbe ricevuti. I conti di Pombia li stavano già aspettando.

I saluti fra loro erano stati relativamente asciutti e Odo aveva notato subito che il conte Gwido aveva una faccia estremamente tirata, come se non stesse affatto bene. Il conte Alberto era invece imbronciato, al suo solito, e il loro nipote, il giovane Umberto, sembrava come sempre fuori luogo. Tutti e tre erano vestiti molto signorilmente, con belle fibbie di bronzo dorato e mantelli foderati, ma i loro militi apparivano trasandati e dimessi. Odo si era pure accorto che i cesti che contenevano la parte del tesoro dovuta dai conti erano ancora chiusi negli stessi sacchi preparati a suo tempo a Pombia, come lui ricordava bene. Aveva incrociato lo sguardo con prete Martino, che li accompagnava come loro segretario-cancelliere, e seguendo un suo livido cenno silenzioso si era accorto con sgomento che le ceste erano solo sette, non otto come era nei patti.

Prima che potesse dire o fare qualcosa era stato annunciato l'arrivo del re e tutti loro si erano inginocchiati. Re Enrico era sceso nel cortile accompagnato da un gruppo di maggiorenti di vario ordine e grado e, dopo che un cancelliere ebbe presentato ufficialmente i postulanti, aveva voluto iniziare l'udienza ascoltando dapprima la richiesta di Riprando, vescovo di Novara, attraverso il suo rappresentante, lì presente. Odo, che ormai non provava soggezione, innanzitutto aveva fatto avanzare i militi vescovili con le ceste colme di scintillanti arredi d'argento e aveva brevemente spiegato l'origine del donativo, mentre l'intero cortile cominciava a fremere di mormorii di stupore e d'approvazione. Il re aveva preso in mano diversi oggetti, visibilmente compiaciuto, poi aveva ufficialmente chiesto quale fosse la richiesta del vescovo. Il giovane Odo aveva allora preso a leggere un breve scritto con cui si richiedeva indulgenza per la nobile famiglia comitale

di Pombia, di cui il vescovo era membro, il perdono per l'antica insubordinazione e il reintegro nel favore imperiale, con l'impegno di mantenere fede ai futuri oneri e incarichi che re Enrico avesse deciso. Aveva assentito con la testa il re, poi si era rivolto ai conti invitandoli a esporre la loro richiesta.

Aveva parlato solo il conte Guido, leggendo un testo praticamente uguale a quello del vescovo, ma con difficoltà crescente. Era evidente che stava decisamente male, che stesse soffrendo. Cortesemente re Enrico gli chiese allora come si sentisse e aggiunse che se le costole che si era rotto a Pombia all'apertura della tomba (*vedi CASTELLO di POMBIA*) erano troppo dolorose, facesse leggere il testo ai suoi famigliari. A quell'accento i conti avevano avuto quasi un sussulto: come faceva il re a sapere quel preciso particolare? Che avesse delle spie al castello? Guido si era allora impappinato ed era entrato in confusione, tanto che il sovrano aveva deciso di far smettere quello spettacolo penoso decretando che era sufficiente la missiva del vescovo loro fratello. Avrebbe accolto la sua richiesta e avrebbe quindi condonato all'intero casato l'antica ribellione.

A quel punto Guido aveva almeno avuto la presenza di spirito di far cenno ai suoi uomini di presentare al sovrano le ceste con il donativo. Ma quando le ceste vennero aperte le antiche suppellettili non risplendettero come le altre. Avevano avuto appena una rapida ripulita a Pombia prima d'essere imballate e alcune erano ancora sporche di terriccio. Ma non era questo che il re stava notando: i suoi occhi erano corsi dalle ceste dei conti a quelle di Riprando, poi con un sorriso aspro aveva commentato ad alta voce che il vescovo di Novara doveva aver fatto la parte del leone nello spartire gli argenti in famiglia. Immediatamente tutti e tre i conti avevano avuto l'orribile sensazione che re Enrico sapesse esattamente l'ammontare del tesoro, potendo quindi constatare che un carico era mancante, e si sentirono perduti. Ma il re non aveva voluto infierire e per concludere rapidamente quell'incontro che gli stava divenendo sempre più imbarazzante, li aveva fatti inginocchiare e aveva porto loro l'anello da baciare. Ma non li aveva poi sollevati né aveva scambiato con loro il bacio di amicizia. Anzi, li aveva rapidamente congedati e se ne era andato. Così tutti seppero quella sera a Pavia che i conti di Pombia erano stati perdonati, ma che non erano stati giudicati degni dell'amicizia imperiale.

•

Avrebbe voluto Odo andare brevemente a parlare con i conti ma era stato circondato da visi noti e non noti che si congratulavano con lui per il favore dimostratogli da re Enrico e dalla regina - era ormai cosa

nota a corte - oppure gli chiedevano del tesoro e del suo ritrovamento o dell'attacco al suo vescovo. Quando era riuscito a liberarsene, quelli di Pombia se ne erano già andati, anche perché il conte Guido all'uscita dall'udienza si era sentito male ed era stato portato d'urgenza a casa.

Tra le altre persone che gli si erano avvicinate, aveva avuto il piacere di ritrovare il suo amico Gotofredo, il chierico milanese che diverse volte era venuto in visita a Novara e che faceva parte della sua cerchia di amici (*vedi ODO e RIPRANDO*). Gotofredo da Castiglione aveva fatto a sua volta una buona carriera ed era ora uno dei segretari del potente arcivescovo di Milano, uno dei più giovani a dir il vero, ma di sicura capacità e abbastanza ambizioso da arrivare ancora più in alto. Dovendo andare nella stessa direzione per tornare alle rispettive residenze, i due giovani si avviarono assieme parlando delle loro cose. Arrivarono prima alle case dove era stato alloggiato l'arcivescovo con il suo seguito e Odo, mentre parlava, ad un tratto aveva urlato: "**Nubes!**". Era la sua cavallina quella che era attaccata per le briglie ad un anello al muro della casa. Era subito corso gridando e l'animale, riconoscendolo, si mise a tirare e a voltare la testa verso di lui. Tutto allora aveva cominciato ad accadere in modo estremamente concitato, con Odo che proclamava ad alta voce che la cavallina era sua mentre tentava di liberarla, con gli stallieri e i servi di casa che cercavano di fermarlo vociando e dandogli del ladro, con Gotofredo, stordito da quello che stava accadendo, che si sforzava di calmare di persona sia l'uno che gli altri, spolmonandosi a gridare che quella era la cavalcatura dell'arcivescovo e che dovevano smettere di sbraitare e di spintonarsi. Altra gente era uscita dalle case vicine a guardare ma diversi uomini, come spesso accade quando si cerca di fermare un litigio, si erano messi pure loro a gridare, a sgomitare e a dare spallate l'un l'altro, creando sempre più tensione.

Finalmente qualcuno corse ad avvertire l'arcivescovo. Guido da Velate era un uomo piuttosto difficile. Burocrate nato, aveva fatto una buona carriera ecclesiastica nelle cancellerie imperiali finché Enrico il Nero alla morte del famoso Ariberto d'Intimiano l'aveva imposto a un clero milanese molto recalcitrante. Un'innata alterigia e poca accortezza nel trattare gli uomini gli avevano gradatamente alienato molte simpatie e si era creato non pochi nemici a Milano e nel contado. Sceso in strada e trovandosi nel bel mezzo di un confuso tafferuglio, non aveva voluto ascoltare le ragioni di Odo e quando questo aveva insistito l'aveva gelidamente minacciato di farlo bastonare se non se ne fosse andato. Aveva poi fatto portare la cavallina nel cortile interno e aveva fatto chiudere il portone.

Furente Odo era corso dal giudice suo fratello chiedendo giustizia e la restituzione della cavallina rubata. Ma Adelulfo aveva subito percepito i pericoli del possibile risvolto politico di quella speciale situazione. L'arcivescovo di Milano era non solo il primate dei vescovi italiani ma rappresentava uno dei più importanti sostenitori del re, con un'influenza che ben superava i limiti delle terre lombarde. Il sovrano non poteva di certo inimicarselo, specialmente alla vigilia della sua incoronazione a Sacro Romano Imperatore. Era una questione che travalicava ampiamente le possibilità di un giudice locale. Quindi erano andati insieme dal nonno, il quale vista la situazione piuttosto delicata, aveva deciso di mandare un messaggio molto diplomatico e distensivo all'arcivescovo. La risposta era arrivata quasi subito, ma era di una cortesia così gelida che non lasciava adito a possibili intese: Guido da Velate infatti considerava infamante l'accusa di essere un ricettatore di cose rubate elevata contro di lui da un semplice chierico, che lui neppure conosceva e le cui infondate pretese lui non poteva accettare.



Sapendo tuttavia che era nel giusto e che la sua rivendicazione era fondata, Odo, rigoroso per natura, poteva essere decisamente ostinato. Per riavere la sua Nubes non avrebbe esitato a portare in giudizio l'arcivescovo, basandosi essenzialmente sulla testimonianza diretta del suo dipendente, Occhio, che aveva indagato di persona sulla sparizione della cavalcatura, spingendosi sino alle stalle della Rocca di Arona (*vedi EPILOGO - racconto di Occhio*). Avrebbe inoltre potuto aggiungere, tra l'altro, le testimonianze sia del vescovo Riprando che del giovane conte di Pombia, Guido secondo - anche se non era del tutto sicuro che il giovane Guido avrebbe testimoniato in suo favore.

Ma entrambi il nonno e il fratello gli avevano fatto presente che in giudizio la parola di un servo non avrebbe mai contato quanto quella di un arcivescovo, specialmente di un prelado così potente come Guido da Velate. Inoltre sia Riprando che Guido secondo non erano presenti a dar testimonianza e quindi il suo caso legalmente non aveva alcuna possibilità di venir preso in considerazione. Non avrebbe mai recuperato la cavallina in un confronto diretto. A meno di poter ottenere in qualche modo un'assistenza superiore. Vedendo la disperazione del nipote, il vecchio Adelfo si era detto disposto a cercare di interessare della questione la regina Agnese, chiedendo il suo interessamento per eventualmente portare il caso fino all'attenzione di re Enrico. Purtroppo non era il momento più adatto, perché era arrivato il momento di

partire da Pavia per continuare il viaggio e in quei giorni la regina sarebbe stata completamente presa nel curare personalmente i preparativi, come aveva sempre fatto.

Ma non avevano dovuto arrivare fino alla regina, perché era stato lo stesso Guido da Velate a rivolgersi direttamente a re Enrico. Nella sua costante insicurezza, l'arcivescovo non aveva neppure preso in considerazione la storia di Odo ma aveva voluto vedere nell'episodio della cavallina rubata solo un nuovo, subdolo tentativo dei suoi numerosi avversari tra il clero lombardo di infangare davanti a tutti la sua integrità. Era un pubblico attacco alla sua posizione e quindi chiedeva l'aiuto del sovrano, suo diretto signore. Il re ne era stato infastidito. Nella inevitabile confusione generale per l'imminente partenza da Pavia, il suo tempo era limitato e la sua cancelleria poteva darli scarso aiuto. D'altra parte non poteva non prendere in considerazione la richiesta di un ecclesiastico così potente, soprattutto perché si trattava di una sua creatura. Il suo malumore era aumentato quando gli era stato detto che il risentimento dell'arcivescovo era rivolto proprio contro quel brillante chierico che era risultato così simpatico a sua moglie e a lui stesso e che solo il giorno prima aveva lodato pubblicamente. Convocò quindi le due parti per il mattino successivo, nello stesso cortile di prima, ordinando pure di portarvi l'oggetto della contesa, la presente cavalcatura dell'arcivescovo.

V'era già un notevole assembramento nel cortile quando, la mattina seguente, vi era disceso re Enrico insieme a una delegazione dei suoi più importanti vescovi borgognoni, appena arrivati per accompagnarlo a Roma per l'incoronazione e con i quali lui non aveva avuto neppure il tempo di scambiare i doverosi saluti. Innanzi tutto il re aveva fatto sgombrare tutti coloro che non avevano a che fare con la causa in corso, poi aveva dato per primo la parola a Odo di Teuzo. Il giovane chierico aveva esposto brevemente ma in modo molto chiaro e sentito la storia del furto notturno di qualche settimana prima e aveva spiegato come il suo dipendente, lì presente, fosse riuscito a ritrovare le tracce della sua cavalla fino alla Rocca d'Arona, prima di perderle. L'arcivescovo aveva ribattuto che l'animale era una proprietà di famiglia, quindi non rubato, che quel chierico che lo calunniava non aveva portato alcuna prova contro di lui e soprattutto che si sentiva insultato dall'abbietta accusa che gli era stata lanciata, sicuramente sotto l'influenza dei suoi avversari che volevano rovinarlo.

•

Enrico il Nero aveva allora chiesto prima a Odo chi poteva portare a testimonianza della veridicità della sua dichiarazione, oltre al racconto di un suo servitore, e il giovane, pur sapendo che era un debole

elemento di prova immediata, aveva fatto i nomi sia del vescovo di Novara che del giovane conte di Pombia, entrambi però al momento non presenti a Pavia.

Ma anche una serie di cortesi ma precise domande aveva messo Guido da Velate in difficoltà. Aveva dovuto ammettere che la cavallina gli era stata data in dono da sua nipote Olivia solamente una settimana prima e con visibile riluttanza aveva pure ammesso alla fine che questa Olivia era in realtà la castellana della Rocca di Arona. Coincidenze troppo curiosamente vicine all'altra versione, aveva subito pensato la maggior parte dei presenti. In qualsiasi altra situazione Enrico il Nero avrebbe già emesso un verdetto, ma in quel caso si trattava di mettere pubblicamente alla gogna uno dei maggiorenti del suo regno, per di più per un caso insignificante e di valore relativo. Non poteva alienarsi l'appoggio dell'arcivescovo, ma d'altra parte era riluttante ad emettere un verdetto che avrebbe puzzato di smaccato favoritismo, proprio alla vigilia della sua incoronazione. La cosa migliore, a quel punto, sarebbe stato un gesto distensivo da parte dell'arcivescovo, che però si stava irrigidendo sempre più nel suo orgoglio ferito e non sembrava comprendere il disagio del re.

Proprio in quel momento dal gruppo di vescovi borgognoni che aveva accompagnato re Enrico una voce aveva tuonato: **"Ma quella cavallina è la mia!"** e quei buoni prelati, come capponi spaventati, si erano fatti da parte con rapidità per lasciare uscire niente di meno che il vescovo Hugo di Sion in tutta la sua solita veemenza (*vedi ODO e RIPRANDO*). Il vescovo Hugo aveva prima fatto un brevissimo inchino al suo re poi aveva aperto le braccia e, chiamandolo 'figliolo', era andato ad abbracciare Odo, immobilizzato per la sorpresa. Dopo di che, rivolgendosi a Enrico e a tutti i presenti, aveva spiegato come lui stesso avesse donato al chierico novarese quell'animale di valore, nato nelle sue stalle - e aveva fatto vedere vicino alla coda il marchio che l'attestava - concludendo la sua narrazione col dire ammiccando che quel bravo giovane alla fine aveva preferito prendersi la cavallina piuttosto che accettare la mano della sua stessa figlia. Odo era all'improvviso diventato di fuoco per l'imbarazzo ma tutti erano scoppiati a ridere, compreso re Enrico.

Il caso ormai era chiuso ed persino Guido da Velate, anche se con un sorrisino un po' tirato, aveva accettato il verdetto favorevole a Odo e non si era tirato indietro quando era stato richiesto ad entrambi di scambiarsi il pubblico bacio della pace. Ma si poteva intravedere che non era contento e re Enrico cominciava a preoccuparsene. Chi in un certo modo aveva salvato la situazione era stato il fratello di Odo, il giudice Adelulfo. Chiesto al re il permesso di parlare, aveva

annunciato che da parte della sua famiglia assolutamente nulla veniva imputato all'illustre arcivescovo di Milano, da loro profondamente stimato e la cui onorabilità era chiara e cristallina. Inoltre, per rimediare a qualsiasi inconveniente avesse subito l'arcivescovo, la famiglia di Odo di Teuzo si sarebbe fatto carico di acquistargli la miglior cavalcatura disponibile sul mercato di Pavia, a sua scelta. Era una buona offerta e Guido da Velate ne fu soddisfatto.

Il giorno seguente era stata la stessa regina Agnese ad invitarlo, anche a nome del re, ad un colloquio privato, a cui aveva fatto venire anche Odo, per chiarire definitivamente ogni personale malinteso. Infine, per dimostrare tutta la sua personale stima verso l'eminente prelato, Agnese gli aveva donato la bella anfora antica di spesso vetro azzurro tutta intagliata a racemi, un oggetto di gran valore e molto ammirato, che rimase poi nel tesoro arcivescovile finché, diversi secoli dopo, andò perso nelle razzie dei soldati del re di Francia a Milano. Odo era stato quindi invitato a narrare ancora una volta per l'arcivescovo l'intero racconto del tesoro, nonostante lui cominciasse ormai d'odiare tutta quella storia, e alla fine vi fu una riconciliazione generale di cui rimasero tutti contenti, specialmente re Enrico.

Il giorno successivo la corte aveva finalmente lasciato Pavia per proseguire il suo viaggio verso Roma, con Piacenza come prima tappa. Odo avrebbe voluto fermarsi ad aspettare l'arrivo di Riprando, ma era stato invitato dalla regina Agnese ad accompagnarla e non aveva potuto rifiutare. L'avrebbe comunque incontrato a Piacenza.

•

Questo era quanto di straordinario era accaduto a Odo, ma Riprando, che ne potuto solamente avere un riassunto affrettato e incompleto, avrebbe voluto sentirlo dalla voce stessa del giovane. Era quindi impaziente di arrivare a Piacenza ma il barcone su cui doveva viaggiare non poteva andare più veloce della corrente del fiume. Sul Po, inoltre, le acque sembravano muoversi ancor più lentamente, aumentando la sua inquietudine. Infine le mura di Piacenza e le torri cittadine apparvero non lontano dalla riva.

Druttemiro fu mandato ad avvertire del suo arrivo e a richiedere una lettiga o un carro ben molleggiato, perché il monaco Fulcherio fu inflessibile e non permise che il vescovo, nelle sue condizioni, andasse a piedi per il tratto, seppur breve, che portava in città. Piacenza comunque era ancora in subbuglio per l'arrivo, due giorni prima, del folto convoglio di personaggi, notabili e titolati d'ogni genere, ognuno col suo seguito personale e la sua scorta, che accompagnavano re Enrico, la regina Agnese e la loro corte, già di per sé numerosa. Mentre il sovrano con la sua famiglia veniva alloggiato

nel palazzo del vescovo Guido, gli altri dignitari dovettero esser ospitati nei vari monasteri e nelle case dei nobili e dei cittadini più riguardevoli, mentre tutto il resto dei loro seguiti e le persone meno influenti dovettero arrangiarsi dove potevano.

Ardicina, la sorella maggiore di Riprando, contessa vedova di Piacenza, in quei giorni era perciò indaffaratissima a cercar di sistemare al meglio in città e nei poderi vicini il fior fiore dell'aristocrazia tedesca e dei vescovi d'oltralpe. Era tuttavia riuscita a tener libera per il vescovo suo fratello un'ampia stanza con attiguo ripostiglio nella propria casa, già piena di ospiti vari stipati dappertutto. Ebbe appena il tempo di un primo breve abbraccio e subito dovette correr via tra il vocìo e la confusione generale, promettendo un incontro ben più lungo quella sera stessa.

Riprando, che voleva un poco di intimità, fece sistemare un giaciglio nel ripostiglio, che almeno aveva una finestrella, lasciando l'altro locale ai suoi bagagli e al suo piccolo seguito, cioè Druttemiro, il giovane Ector, sempre più smarrito e eccitato da quell'esperienza, l'apotecario Fulcherio e i due ragazzi, Pietrino e Peregrina. I cinque militi di scorta sarebbero rimasti sul barcone, per non creare maggiori disagi ma sempre a disposizione del vescovo.

Appena si furono sistemati, Riprando innanzitutto mandò Druttemiro a cercare Odo nella confusione di una Piacenza ormai affollata da persone d'ogni rango e d'ogni specie. Subito dopo volle mettersi a preparare il suo prossimo incontro col re, anche se l'apotecario Fulcherio decise che, nelle sue condizioni e dopo un viaggio del genere, per il momento doveva riposare per almeno quella prima giornata. Ben presto cominciarono le prime visite di vecchi amici, di conoscenti e persino di sconosciuti, dato che il suo nome era ormai ben noto negli ambienti di corte, sia per via del dono regale che della notizia dell'agguato cruento.

Fu solo nel pomeriggio che Odo arrivò di corsa e l'incontro fu di una profonda emozione per entrambi. Si rinchiusero nello stanzino, loro due soli, dando l'ordine ai loro uomini - anche Occhio e Malocchio erano stati nel frattempo ricuperati - di non lasciar venire assolutamente nessuno. Avevano veramente bisogno l'uno dell'altro, in piena intimità, per poter finalmente aprirsi il cuore dopo gli eventi precipitosi di quei giorni, in cui non avevano mai avuto l'opportunità di rimanere soli e rassicurarsi l'un l'altro con la vicinanza reciproca a cui erano abituati. E a lungo poi parlarono, specialmente Odo che molto aveva ormai da raccontare. Passarono così il resto di quella giornata e finalmente sereni raggiunsero poi il resto degli ospiti.

•

Quella stessa sera, Riprando poté pure parlare a lungo con sua sorella. Anche Ardicina, che a Piacenza tutti da sempre chiamavano Ghisla, sia in famiglia che nel resto del contado, aveva molto da raccontare. Come molte altre potenti famiglie delle terre lombarde, i Baselicaduce, conti di Piacenza da poche generazioni, erano pure loro in crescenti difficoltà. Il loro titolo non proveniva da un'originaria nomina imperiale ma era stato raggiunto con la graduale acquisizione di un forte potere locale basato sul possesso di terre e sul controllo di feudi e benefici vari. Erano semplicemente divenuti a suo tempo i più ricchi del contado, avevano man mano assorbito i poteri della nobiltà precedente e gli imperatori tedeschi avevano semplicemente ratificato una situazione di fatto, confermando loro il titolo comitale e cercando così di legare alla causa imperiale queste nuove forze locali che loro non avevano scelto.

Diverso tempo prima Riprando da Baselicaduce, gran proprietario terriero, era infatti riuscito a sposarsi nella famiglia dell'ultimo conte dei Gandolfingi e aveva poi finito col succedere a lui anche nel titolo. Il vecchio Baselicaduce era stato il nonno della madre di Ardicina/Ghisla e del vescovo Riprando, che tra l'altro ne portava anche il nome. Nonostante la famiglia si fosse col tempo apparentata con diverse altre importanti casate comitali italiane, come appunto con i conti di Pombia, col tempo anche nel territorio piacentino si erano a poco a poco ingranditi e arricchiti anche altri ceppi famigliari, sempre più potenzialmente capaci a dar ombra al potere dei Baselicaduce. In più, una serie di disgrazie aveva colpito la famiglia. Il conte Rodolfo, marito di Ardicina, era deceduto troppo presto e ancor prima era morto il loro giovane primogenito. Erano rimasti altri due maschi, il primo dei quali, Dionisio, destinato a una brillante carriera ecclesiastica, a neppure trent'anni era già divenuto canonico della cattedrale e principale collaboratore del vecchio vescovo Guido.

Tutte le speranze della famiglia s'erano quindi appuntate sul figlio minore, Nantelmo, poco più che ventenne, che però era morto all'improvviso, per un'infezione, solo qualche mese prima (*vedi CASTELLO di POMBIA*). Era stato un colpo tremendo per la contessa madre, che era riuscita a mantenere ancora, pure se a caro prezzo, il primato della famiglia sul territorio, anche facendo ricorso alla crescente influenza e alla diplomazia del giovane Dionisio, oltre che alla fedeltà di parte dei loro vecchi vassalli. Ma la situazione poteva facilmente sfuggirle di mano ed era per quello che aveva bisogno di poter contare su di un appoggio sicuro.

Se, alla morte del vescovo Guido, Dionisio avesse potuto subentrargli sulla cattedra di Piacenza, le mire dei tanti che già aspettavano la

prossima caduta del casato dei Baselicaduce sarebbero state tenute sufficientemente a freno. Re Enrico, prossimo a divenire Sacro Romano Imperatore, poteva regolare ogni successione episcopale, dato che allora era l'Unto del Signore, e non il papa di Roma, ad essere il tradizionale vicario di Dio presso il popolo cristiano.

Per quello Ardicina chiedeva ora al fratello di appoggiarla in questo suo progetto, pur sapendo quanto fosse estremamente delicata e persino un poco avventata una simile richiesta, dato che il vescovo Guido era ancora vivente, anche se vecchio e non proprio in buona salute. Ma qualcosa doveva essere fatto, qualche garanzia doveva essere comunque ottenuta, per poter sopravvivere. Al suo fratello vescovo chiedeva quindi non solo consiglio, ma soprattutto appoggio e impegno concreto presso il re. Da sola non poteva farcela.



Riprando subito volle rassicurarla del suo pieno supporto, dicendole che avrebbe cercato di parlarne seriamente a re Enrico appena fosse riuscito ad ottenere un colloquio col sovrano. Cercò poi di rincuorarla e discussero assieme dei vari aspetti della presente situazione piacentina e dei lori possibili sviluppi. Gradatamente passarono poi a parlare anche dei molti e penosi problemi della famiglia a Pombia e poi dei nuovi assetti del Novarese dopo l'attentato e il fallimento delle varie congiure, finendo col riportare notizie e raccontarsi aneddoti sui relativi famigliari o su persone che conoscevano. Il vescovo riuscì persino a riportare il sorriso sul viso ormai sciupato della sorella maggiore, quel bel sorriso pieno e naturale che tanto gli ricordava sua madre Immilia. Si lasciarono col primo buio, entrambi ormai rasserenati e rinfrancati dalla reciproca presenza, come accade solo tra fratelli che si vogliono sinceramente bene.

Il giorno seguente non fu affatto difficile ottenere udienza dal re. Se ne occupò lo stesso Odo, che all'ombra del nonno cancelliere, in quei pochi giorni aveva cominciato ad padroneggiare un poco di pratica circa i percorsi obbligati entro i meandri della burocrazia imperiale. Enrico il Nero avrebbe con piacere ricevuto il nobile vescovo di Novara per uno speciale colloquio personale, ritagliandosi una breve pausa prima della consueta riunione del consiglio imperiale. Quello stesso giorno, appena dopo il pasto pomeridiano.

Non era un'udienza ufficiale e quindi Riprando si recò al palazzo accompagnato solo da Odo e da Druttemiro. Fu introdotto in una sala dove si stavano già radunando i membri del consiglio, non più una mezza dozzina di persone. L'unico a lui ben noto era l'arcivescovo di Milano, con cui era stato in diretto contatto più di una volta. Intravide pure il famoso abate Odilone di Cluny, che lui però non aveva mai

conosciuto di persona, ed altri presuli e dignitari tedeschi a lui non noti. Re Enrico lo accolse con sorridente cortesia, chiese subito notizie della sua salute e volle ringraziarlo con calore, anche a nome della regina Agnese, per il magnifico dono di pregevole argenteria, che tutti a corte avevano ammirato moltissimo.

Ma Riprando aveva qualcos'altro per lui. Fece un cenno a Odo e Druttemiro, che avanzarono deponendo davanti al re una vecchia spada un po' arrugginita ma con ancora qualche doratura, un semplice collare dorato, un paio d'anelli d'oro e un bel fermaglio pure d'oro ma riccamente incrostato di granati. Erano la spada e i gioielli trovati nel sarcofago del principe Liutolfo, il figlio primogenito di Ottone il Grande, morto ancor giovane al castello di Pombia e lì seppellito quasi un secolo prima. La tomba era stata riconosciuta durante il ritrovamento del grande tesoro, gran parte del quale era appena stato donato al sovrano come omaggio dovuto da parte del fedele casato di Pombia.

Mentre così parlava, Riprando vide re Enrico trattenere il respiro per un attimo mentre prendeva in mano uno degli anelli e poi alzare lo sguardo con gli occhi che gli brillavano. Chiamò alcuni dei suoi consiglieri tedeschi e mostrò loro l'anello. Anche da loro si levarono soffocate esclamazioni di meraviglia e d'eccitazione. Voltatosi allora verso Riprando, Enrico il Nero con voce ancora emozionata gli disse che col portargli quell'anello gli aveva fatto un dono ancor più grande di tutto il vasellame d'argento che gli aveva offerto. Era infatti l'anello della primogenitura, quello che il grande imperatore Ottone aveva personalmente dato a quel suo primo figlio, l'amato figlio della sua giovinezza, avuto dalla bella Edith d'Inghilterra, designandolo così erede all'Impero. Quando il ventisettenne Liutwulf era poi morto in terra straniera, l'anello era andato perso e sul trono era salito il figlio nato dall'italiana Adelaide, il secondo Ottone.

Ma Liudolfo aveva avuto una sorella gemella, nata insieme a lui, Liutgarde, che era stata la nonna paterna di suo padre, l'imperatore Corrado. Proprio a causa di quella sua discendenza ottoniana suo padre era stato scelto quando l'altra linea imperiale si era estinta. Ora, alla vigilia della sua incoronazione a imperatore, l'anello del grande Ottone, il famoso anello della primogenitura, era giunto inaspettatamente a lui, Enrico, quasi a investirlo direttamente come legittimo erede designato. Era quasi un presagio, sicuramente era un augurio.

Stupito, Riprando guardò allora quel semplice anello d'oro e vide che sulla parte più piatta aveva inciso un monogramma con due grandi T accoppiate e tra loro due piccole O romboidali: Otto.



Fu ancora più sconcertato quando re Enrico, solitamente serio e sobrio di modi, l'abbracciò con genuina emozione, dichiarando che avrebbe esaudito qualsiasi richiesta il vescovo di Novara gli avesse ora fatto, mentre intorno a loro la sala si riempiva di esclamazioni di meraviglia e di fervore. Ripresosi dal primo stordimento, Riprando da buon cortigiano rispose che il favore del re era ricompensa più che adeguata per lui, ma poi, sotto la gentile pressione del sovrano, richiese l'abituale conferma imperiale dei privilegi e dei benefici goduti dall'episcopato novarese, mentre su un piano più personale disse che avrebbe desiderato potergli raccomandare in modo speciale il caso della contessa vedova di Piacenza e di suo figlio Dionisio da Baselicaduce, canonico della cattedrale di Santa Giustina, rispettivamente sua sorella e suo nipote. Subito il re fece chiamare il suo segretario per gli affari italiani e gli ordinò d'organizzare per il giorno seguente un'udienza particolare per i conti di Piacenza. Dopo di che, volle presentare Riprando ad ognuno dei membri del suo consiglio e infine, come specialissimo gesto di cortesia, gli chiese di partecipare a quella seduta come ospite onorato.

•

Il consiglio ristretto, non più di otto persone, doveva decidere col sovrano l'ingarbugliata situazione romana, possibilmente in via definitiva. Re Enrico, infatti, non stava andando a Roma soltanto per cingere ufficialmente la corona del Sacro Romano Impero. Doveva purtroppo eliminare lo scandalo di tre diversi papi che a Roma si contendevano il pontificato in lotte vergognose che stavano angosciando l'intera Cristianità. Era successo che l'anno precedente, il giovane Teofilatto, figlio dei conti di Tuscolo, che i suoi parenti avevano imposto come pontefice col nome di Benedetto IX quando era ancora adolescente, dopo alcuni anni di vita sconsiderata e dopo aver creato serio imbarazzo alla chiesa di Roma, era stato persuaso dal suo padrino Giovanni Graziano, arciprete di san Giovanni e membro eminente della Curia papale, a dimettersi con la promessa di ricevere un pingue appannaggio in denaro.

Senonché lo stesso Graziano avrebbe poi tentato di farsi eleggere Papa al suo posto, con il nome di Gregorio VI. Una famiglia rivale, i Crescenzi, non volendo lasciarsi sopraffare, fece allora eleggere a furor di popolo un suo membro che era vescovo della Sabina, il quale, col nome pontificale di Silvestro III, subito dichiarò intruso e antipapa il Graziano. I conti di Tuscolo, che non si erano rassegnati alla perdita del controllo sul Papato, approfittarono della situazione sempre più

confusa e riportarono in città il loro Teofilatto, reinsediandolo come unico vero pontefice. A quel punto ognuno dei tre papi, sostenuto dalla sua fazione in città e tra il clero, dichiarò usurpatori i rivali e alla fine si scomunicarono a vicenda, mentre il resto della Cristianità assisteva tristemente sgomenta a quell'indecoso spettacolo.

Re Enrico, che da tempo desiderava porre mano ad una severa riforma della Chiesa e che era intenzionato a por fine a quello scandalo, avrebbe dovuto decidere quale dei tre contendenti avrebbe dovuto venir considerato il legittimo pontefice. Anche perché per essere incoronato Sacro Romano imperatore aveva bisogno di un papa solo. Già da Pavia, dopo aver solennemente e pubblicamente condannato la simonia nelle elezioni ecclesiastiche, aveva convocato a tutti e tre i contendenti per risolvere definitivamente quell'indegna contesa.

Dei tre papi solo Gregorio VI, cioè Giovanni Graziano, aveva obbedito all'ingiunzione di re Enrico e si era messo in viaggio per raggiungerlo. Sarebbe arrivato a Piacenza nei prossimi giorni e bisognava decidere come accoglierlo e che linea seguire nel trattare con lui. La discussione nel consiglio ristretto non fu particolarmente lunga, però. Tutti furono d'accordo che Benedetto IX, il giovane Teofilatto, era impresentabile e che quindi doveva venir escluso comunque. L'altro pretendente, quel papa Silvestro di cui non si conosceva granché, non aveva neppur risposto alla convocazione del re e già per questo suo atteggiamento tutt'altro che corretto nei riguardi del sovrano non doveva neppure venir preso in considerazione. Non rimaneva che questo papa Gregorio. Si diceva che fosse un uomo pio, un curiale non di large vedute, forse, ma che appariva non esser macchiato da alcun scandalo o disonestà particolare. Non risultava inoltre che nutrisse velleità anti-imperiali e quindi, se si fosse mostrato aperto alle idee riformatrici e al tentativo di profonda moralizzazione delle strutture ecclesiastiche portate avanti dal futuro imperatore, non v'era ragione per non considerarlo un candidato sufficientemente accettabile.

Venne perciò deciso che al suo arrivo a Piacenza sarebbe stato accolto col solenne cerimoniale papale, pur mantenendo ancora una riserva nei suoi confronti prima di considerarlo ufficialmente come legittimo pontefice. Una volta decisa all'unanimità quella linea d'azione il consiglio si sciolse. Re Enrico si fermò a conversare con alcuni dei suoi consiglieri, mentre Riprando fu avvicinato dall'arcivescovo di Milano, Guido, che conosceva sin dai tempi dei suoi studi a Pavia, con cui si mise a discorrere amichevolmente.

•

Commentando la decisione appena presa circa papa Gregorio, Riprando disse che lui quel Giovanni Graziano ben lo conosceva, anche se non l'aveva mai incontrato di persona. Quando era stato eletto vescovo, raccontò, non aveva avuto alcun problema a ricevere l'immediata approvazione imperiale ma da Roma inspiegabilmente era stata levata contro di lui un'accusa di simonia. L'accusa era stata lanciata dall'arciprete di san Giovanni in Porta Latina, che era appunto Giovanni Graziano, un personaggio a lui del tutto sconosciuto fino ad allora. Non riusciva a capire perché mai l'arciprete di s. Giovanni in Roma dovesse accanirsi contro un vescovo a lui totalmente estraneo e che neppure conosceva. Finché venne fuori che un canonico traditore, un tal Adalberto che lui aveva punito per via di certi malefici commessi sulla Riviera di san Giulio (*vedi SILVA SOLIVA*) aveva trafugato una copia di una donazione che suo zio, il buon vescovo Gualberto, aveva fatto ai canonici di San Giulio ad Orta prima di morire e che lui aveva poi onorato e di nascosto l'aveva portata a un prete milanese, quell'Anselmo da Baggio ben noto per atteggiarsi a riformatore e fare il tollerante verso le pretese del popolo basso. Costui aveva mandato il documento a Roma, proprio nelle mani del Graziano, suggerendo di intentare un processo per simonia, cosa che quello si era subito affrettato a fare. Comunque Riprando era poi riuscito a far ritirare l'accusa grazie a un deciso intervento dei monaci neri di Cluny, potenti anche a Roma.

La menzione del nome di Anselmo da Baggio fece immediatamente scurire il volto dell'arcivescovo di Milano. che intervenne dicendo che quel prete arrogante era per lui una continua spina nel fianco. Il suo riformismo velleitario altro non era che ribellismo alle autorità costituite, frutto di un'ambizione sfrenata e di personali smanie di protagonismo. Non solo quell'Anselmo gli aizzava contro i suoi stessi preti e i suoi vassalli, non riconoscendolo come legittimo arcivescovo designato dall'Imperatore. Contestava pure la stessa autorità imperiale, anzi aveva spesso apertamente sostenuto tesi antimperiali e antitedesche, dichiarando tra l'altro che il vero vicario di Dio in terra dovesse essere il papa di Roma, non l'Unto dal Signore. L'autorità papale, secondo lui, doveva quindi venir considerata superiore a quella imperiale, anche nella elezione dei vescovi. Se quel Giovanni Graziano si consorziava con individui di tal fatta, concluse Guido da Velate, era assolutamente necessario che re Enrico ne fosse subito informato, prima che avvenisse l'incontro con quello pseudo-papa.

Anche re Enrico si mostrò preoccupato. Probabilmente non avrebbe dovuto fidarsi di questo Giovanni Graziano. Ma in una situazione così estremamente delicata non poteva muovere un'accusa sulla base di un solo contatto, avvenuto tra l'altro sette anni prima. Inoltre un papa non poteva venir pubblicamente esautorato solo sulla base di un vago indizio di appartenenza a una fazione avversa all'Impero. Bisognava avere dimostrazioni di fatti gravi, di colpe documentate, di soprusi commessi, come nel caso della condotta immorale e degli omicidi riconducibili al giovane Teofilatto e ai suoi famigliari, oppure per un evidente reato di simonia o per illecita consacrazione, fatti entrambi imputabili al vescovo della Sabina. Cosa si sapeva su questo arciprete romano? Aveva qualcosa da nascondere? E non solo per quanto specificamente riguardava le leggi comuni o le leggi ecclesiastiche, ma anche ciò che concerneva la sua condotta personale, le precedenti funzioni professionali, le amicizie, le leggerezze private. Insomma, re Enrico non avrebbe fatto alcuna mossa contro questo papa Gregorio se non sulla base di fatti che risultassero certi, documentabili e soprattutto pertinenti.

Guido da Velate, che lo stava ascoltando assentendo gravemente col capo, suggerì di rimandare l'incontro fin tanto che un'inchiesta rapida ma rigorosa non avesse fatto piena luce su possibili collegamenti di Giovanni Graziano con elementi ant imperiali in Roma e altrove.

Ma il re lo fermò bruscamente: non voleva che si creassero screzi inutili tra lui e il futuro pontefice, ammesso che il Graziano superasse la prova. Non dovevano quindi rimanere tracce che la corte imperiale l'avesse anche per un momento sospettato. Un'indagine doveva esser compiuta, naturalmente, ma da qualcun altro, in qualche altro modo. "E da chi, allora" chiese un poco smarrito l'arcivescovo:



Rimase un momento a pensare, re Enrico, poi con un appena percettibile baluginare nei nero dei suoi occhi si rivolse a Riprando: "Il tuo così amabile giovane segretario ci ha appena deliziati col racconto di come tu sia riuscito a recuperare un intero tesoro sepolto nelle viscere del tuo castello sulla base di indizi così labili e vaghi, che nessun altro aveva mai saputo interpretare. E' stato un racconto veramente interessante. Devi essere un uomo estremamente sagace e risoluto, Riprando. Ci ha pure raccontato, poi, come tu sia riuscito a risolvere con molta accortezza e con sottile diplomazia tutta una serie di rivendicazioni da parte dei vecchi gastaldi della tua famiglia e persino i sventare tutta una serie di congiure da parte di canonici della

tua diocesi. Sì, quello è stato un racconto molto interessante. Rivelatore, direi. E direi proprio che tu sia la persona giusta per questo incarico." Sorrise lievemente e ripeté quasi tra sé e sé: "Sagace e risoluto. Davvero."

Ritornando alla sua abituale serietà, riprese dicendo che la scelta di Riprando aveva un altro vantaggio, tutt'altro che trascurabile: anche se qualcuno avrebbe potuto drizzare le orecchie riguardo ad accertamenti troppo confidenziali e curiosità considerate eccessive, il tutto poteva sempre venir giustificato con l'antico rancore personale dovuto a quell'infondata accusa di simonia lanciata a suo tempo da Giovanni Graziano contro il vescovo di Novara. Si sarebbe così evitato di far risalire l'indagine direttamente o indirettamente alla corte imperiale e a re Enrico in particolare. Naturalmente Riprando fu poi personalmente assicurato dal sovrano che in ogni momento avrebbe potuto contare, anche se mai apertamente, su tutto l'appoggio del suo apparato, sia quello ufficiale che quello privato, così come avrebbe ricevuto tutti i mezzi necessari a portare a capo quell'incarico così riservato e di fiducia, qualunque ne fosse poi stato l'esito. Come ricompensa, avrebbe avuto la piena e imperitura riconoscenza del re, prossimo imperatore. Oltre naturalmente a vedere, a tempo debito, suo nipote Dionisio sul soglio vescovile di Piacenza. E qualsiasi altra cosa lui avesse poi chiesto per sé.

Riprando era rimasto sul subito del tutto sconcertato ma si riprese quasi immediatamente. Rispose con schiettezza che la fiducia che veniva così regalmente riposta in lui l'inorgogлива e che si sentiva comunque in dovere di servire il suo sovrano, con tutte le sue forze e tutte le sue capacità. L'unico punto su cui aveva qualche perplessità era però proprio un problema di forze. La sua recente ferita al polmone, infatti, non era ancora guarita e lui era ancora piuttosto debole e svigorito. Temeva di non essere in grado di portare a termine un incarico del genere. Non era la volontà che gli faceva difetto, o l'energia. Era la sua condizione fisica che poteva dargli impedimento.

"Meglio ancora" l'interruppe il re. "Nessuno sospetterà più di tanto di un povero vescovo malato, che deve pensare solamente alla sua salute malferma, che deve viaggiare solo in lettiga e, annoiandosi, si limita a curiosare un po' troppo in giro. Potrebbe essere un ottimo mascheramento, per sviare sospetti e diffidenze. Ovviamente so benissimo cosa ti sto chiedendo, Riprando. Mi rendo conto del sacrificio personale che ti richiedo. Ma son altrettanto sicuro che tu saprai risolvere questa spinosa questione nel migliore dei modi. La

riconoscenza imperiale sarà il migliore dei balsami per la tua ferita. Il mio vescovo di Novara non avrà mai da lamentarsene, vedrai." E gli porse la mano, da uomo a uomo. Naturalmente un'indagine del genere richiedeva tutta la riservatezza e discrezione possibili. Assolutamente nessun altro doveva esserne al corrente, oltre a loro. Il re impose quindi con forza il sigillo di segretezza sulle labbra dell'arcivescovo di Milano e invitò poi Riprando a recarsi quella sera stessa dal suo cancelliere, che l'avrebbe introdotto direttamente nelle stanze del re per definire i dettagli di quell'incarico segreto.

•

Fu così che il vescovo Riprando fu ingaggiato da re Enrico per un'impresa decisamente speciale. Naturalmente ci vorrebbe un altro intero libro per raccontare in dettaglio come alla fine riuscì nell'intento, sia pure con diverse difficoltà, arrivando a circuire con gentile astuzia proprio il cappellano di papa Gregorio, il giovane monaco Ildebrando, e facendogli incautamente raccontare - senza che neppure se ne rendesse conto - tutti i dettagli della trattativa con cui Teofilatto era stato persuaso a lasciare il soglio papale. Scoprì così che non era un semplice vitalizio che gli era stato accordato da Graziano, ma l'intero obolo inglese di s. Pietro, la somma delle offerte che quel popolo lontano faceva pervenire a Roma e che di solito ammontava a circa 1600 libbre d'oro ogni anno. Quello rappresentava senza dubbio alcuno mercanteggiare col patrimonio della Chiesa. Quello era veramente simonia. Re Enrico aveva quindi in mano delle ottime ragioni per rifiutare definitivamente le rivendicazioni di tutti e tre i pretendenti al papato, lasciandogli così le mani libere per eleggere una persona più degna, ovviamente di sua scelta.

Non fu solamente merito del vescovo Riprando poter arrivare a svelare quello scandalo. Tutta la piccola corte di collaboratori che aveva con sé era stata mobilitata e ognuno contribuì secondo le sue possibilità. Odo in prima linea, che era rimasto con Riprando nonostante la regina, e prossima imperatrice, Agnese avesse insistito per averlo al suo servizio, con un incarico tutt'altro che disprezzabile. Ma ovviamente anche Druttemiro, sempre indispensabile, e con lui Pietrino, la piccola Peregrina, l'apotecario Fulcherio, il giovane Ector, così imbranato, persino Occhio e Malocchio, tutti loro si diedero da fare al meglio delle loro capacità, talvolta affrontando seri rischi di persona, per riuscire nell'impresa.

Riprando fu alla fine ricompensato coll'essere nominato membro della solenne commissione di dodici vescovi, quattro tedeschi, quattro

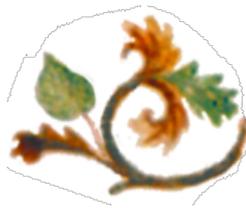
italiani, quattro borgognoni, che giudicò i tre pretendenti in uno speciale concilio che re Enrico convocò alle porte di Roma, a Sutri, prima di entrare in città per essere incoronato imperatore. Fu lui a portare l'accusa di simonia contro papa Gregorio con una serrata oratoria che gli procurò molta fama sia in Italia che oltralpe (*vedi capitolo conclusivo a SILVA SOLIVA*).

Gli portò pure un acre odio perenne da parte del monaco Ildebrando. Costui, che col tempo era divenuto il potente gran cancelliere papale e che nella sua vecchiaia fu poi eletto papa col nome di Gregorio VII, fece poi di tutto per distruggere e oscurare le memoria di ciò che aveva fatto quel vescovo di Novara che l'aveva così vergognosamente raggirato. Ma furono più le precarie condizioni di salute a compromettere alla fine il successo di Riprando. Il lungo viaggio a Roma e l'impegno gravoso di condurre i processi canonici contro i tre pretendenti minarono la sua resistenza, tanto che dovette ritornare a Novara sofferente. Non si riprese completamente mai più.

Inoltre gli era venuto a mancare Odo. L'imperatrice Agnese, infatti, aveva insistito e così il giovane dovette partire per la Germania con la corte imperiale. Nonostante i brillanti inizi e il favore imperiale, che gli avrebbero permesso una sicura carriera, Odo volle tuttavia tornare a Novara per assistere Riprando nei suoi ultimi giorni e, a furor di popolo, gli successe sulla cattedra di s. Gaudenzio col nome di Oddone.

Fu uno dei grandi vescovi lombardi del suo tempo, insieme a Gregorio di Vercelli, Tedaldo di Milano, Cuniberto di Torino, Cadalo di Parma, Guiberto da Ravenna, e molti altri, decisi sostenitori in quegli anni del sacro diritto imperiale e della supremazia della legge contro le pretese papali di monopolizzare un suo totale e assoluto controllo sull'intera Cristianità. Fu ambasciatore imperiale a Costantinopoli, poi uno dei massimi combattenti contro l'eresia patarina in Lombardia e uno dei campioni dell'Impero contro papa Gregorio VII. "*Sol Novariensis*" (quel Sole che splende da Novara) lo chiamò il contemporaneo Benzone d'Alba nel suo poema. Ma il suo partito fu perdente - lui tuttavia rimase accanto a Enrico IV a Canossa - e il suo nome e il suo operato finirono con l'essere offuscati per sempre da un'ombra oscura. Come al solito, chi vinse riscrisse pure la storia di quei tempi. Non più giovane, Oddone morì durante il ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme.





***Questa però è tutta un'altra storia
che non verrà per ora narrata***

***Non certo da noi,
trincerati come siamo
dietro le trentatré torri
di quest'antica città
di Novara***

...

